# DEI
# DISCORSI TOSCANI
### DEL DOTTORE
## ANTONIO COCCHI
MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO

*DEDICATI*

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

## CONTESSA D' ORFORD

***PARTE SECONDA.***

IN FIRENZE MDCCLXII.
APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# INDICE
## DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTA PARTE SECONDA.

# L' EDITORE A CHI LEGGE.

IN *questa Raccolta dei* Discorsi Toscani del Dott. Antonio Cocchi *non ho inserito il Discorso sopra* Asclepiade *per varie ragioni. La prima si è che quello è opera postuma, ed io mi son proposto di riunire in due Tomi tutti quei Discorsi, che dall' Autore medesimo furono separatamente in occasioni diverse pubblicati. La seconda, che cinque dovendo essere i Ragionamenti, nei quali il* Cocchi *avea pensato dividere il Trattato intorno ad* Asclepiade, *quel solo dee riputarsi opera imperfetta. La terza finalmente è, che se mai ad alcuno piacesse il farne acquisto, potrà egli indirizzarsi al Sig.* Giuseppe Rigacci *libraio in questa Città, presso del quale ritrovasi un sufficiente numero di Esemplari del suddetto Discorso, che sarà da aggiugnersi facilmente ai presenti, perchè stampato nella carta stessa, e nell' istesso carattere di questi due Volumi. Se avrò la sorte di raccogliere altre Operette Toscane del nostro illustre Defunto, le quali con molti altri suoi scritti restano inedite tuttavia, sarà mia premura il darle alla luce a pubblica utilità. Vivi felice.*

DI-

# DISCORSO SESTO

O SIA

## PREFAZIONE DI ANTONIO COCCHI
## ALLA PARTE PRIMA
## DEI DISCORSI DI ANATOMIA
DEL CELEBRE
## LORENZO BELLINI

Pubblicati in Firenze l' anno 1741.

Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità d' istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di *Lorenzo Bellini* Fiorentino, principale autore di quella medicina, che traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza, e dal moto degli organi, e de' liquidi

del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica. Il metodo della quale investigando la necessità degli effetti dalla natural dipendenza delle cagioni per mezzo della cognizione della quantità, ed astenendosi dai ragionamenti comuni tratti dalle similitudini e poetiche immaginazioni, ognun vede che deve essere il più sicuro, anzi il solo, per ben condurre l' intelletto nella spiegazione ed intelligenza de' fenomeni, e quel che più importa, nella scelta, e nella esclusione de' rimedi e delle operazioni, che hanno influenza sulla vita e sulla sanità dell' uomo. Onde può con ragione godere la nostra età, poichè non essendo forse mai stata per lo avanti questa medicina meccanica tra gli uomini, o essendosi perduta, toccò felicemente ai padri o agli avi nostri il vederla stabilita nel mondo, per mezzo de' laboriosi studj anatomici, e d' alcune poche felici scoperte feconde d' innumerabili importantissime conseguenze, ma molto più per l' ingegno-

sa

sa applicazione che de' ragionamenti geometrici fu fatta alla medicina.

E siccome per una tale applicazione poco avanti erasi liberata la fisica dalla cecità e dalla barbarica servitù per tanti secoli sofferta, coll'aiuto primieramente del *Galileo;* così non pare che alla Toscana, patria di quel Sapiente, si possa togliere la gloria d'avere in sequela de' suoi insegnamenti medesimi data anco origine alla medicina scientifica. Poichè non vi sarà alcuno che neghi dovérsi attribuire così magnifico pensiero a *Gio. Alfonso Borelli*, il quale essendo dalla Sicilia venuto in Toscana, e tra noi essendosi formato in uomo grande, col metodo principalmente di filosofare poco avanti comunicato a noi familiarmente dal nostro immortal Cittadino, e coi lumi delle verità fisiche dal medesimo scoperte, e quel che deve altresì moltissimo valutarsi, nutrito, e mantenuto, e nelle sue dispendiose ricerche amplamente assistito col denaro della Toscana, concepì

e tentò forſe il primo tra gli uomini la nobile impreſa di ridurre alla dimoſtrazione eſatta i teoremi della Fiſiologia, ſulla quale è fondata la medicina. E tal concetto egli ſparſe tra' ſuoi diſcepoli nello Studio di Piſa, ov'egli era profeſſore di matematiche, ed alla Corte del Granduca *Ferdinando II.* ov' egli incontrava grazioſa e lieta accoglienza, eſſendo quel Sovrano con rariſſimo e maraviglioſo eſempio intelligente della naturale filoſofia, e facendo di eſſa il ſuo luſſo, e le ſue delizie.

A Piſa appreſe dal *Borelli* un tal penſiero *Marcello Malpighi* Bologneſe che vi fu profeſſore per tre anni, eſſendoſi, com' egli ingenuamente confeſſa, disgombrato in quella ſcuola la caligine, nella quale era ſtato fino allora involto, della verbale filoſofia, e della volgar medicina. E benchè il *Malpighi* abbia moltiſſimo contribuito alla ſolida ſcienza medica colla verace chiariſſima ed ampla deſcrizione della ſtruttura intrinſeca degli organi noſtri, che avanti

a lui

a lui era ſtata negletta, e coll' avere nell' anatomia introdotto l' ottimo metodo iſtorico, eſcludendo le cauſe finali, e riducendo gli effetti materiali alla fiſica neceſſità; non ſi può però negare, che la lode d' avere il primo formato un ſiſtema di medicina meccanica, atto principalmente a ſpiegare i fenomeni delle malattie, e a ben dirigere il medico nella ſcelta delle ſue operazioni, ſia ſtata felicemente occupata dal noſtro *Bellini*.

Nato egli con i corporei organi della mente ben formati e pieni di natural vigore in Firenze il dì 3. di Settembre dell' anno 1643. e nella prima età appreſo avendo facilmente l' uſo della lingua Latina, e una certa facoltà di copioſa eloquenza, fu deſtinato agli ſtudj della medicina, e perciò fu mandato all' Univerſità di Piſa, ov' egli ebbe la ſorte d' eſſere introdotto alla familiarità del *Borelli*, che quivi lavorando intorno alla ſua grand' *Opera del moto degli animali*, faceva ſpeſſo ſezioni

ana-

anatomiche, servendosi dell' opera e e dell' aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi dopo la partenza del *Malpighi* tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il *Bellini*, il quale non ancor trapassando il ventesimo anno dell' età sua nel 1662. comparve sul teatro del mondo con un breve, ma importante libro di puro anatomico argomento sopra la struttura ed uso dei reni. Egli comunicò agli uomini con esso una sua bella e fortunata scoperta, ed il sagace ragionamento ch' ei ne dedusse, cioè che i reni non d' altro sieno composti, che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo, che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l' orina. Onde questi canali, ne' quali or non si dubita, che come in minutissime propagini, o radici sottilissime degli ureteri comunicanti co' vasi sanguigni, entri da' medesimi il liquore urinoso, sono oggigiorno comune-

nemente dagli anatomici chiamati condotti, o tubuli, o canali urinarj del *Bellini*.

Vero è che cento anni appunto avanti a lui nel 1563. aveva il dottissimo medico e perspicacissimo anatomico *Bartolommeo Eustachio*, benchè alquanto oscuramente e con dubbiose parole proposta una tal fabbrica, e un tale artifizio de' reni; ma il non avere il *Bellini* veduto allora il libro dell' *Eustachio*, e l' averne egli più chiaramente e più sicuramente esposta qual' egli la scoperse col taglio la vera struttura, gli ha mantenuta la gloria dell' invenzione, secondo la sentenza dell' ottimo giudice *Malpighi*.

Fatto poi pubblico lettore di medicina teorica nella medesima Università di Pisa acquistò col quotidiano esercizio del parlare in Latino dalla cattedra la facoltà di allungare con ornamento e con copia il suo discorso, onde compose e pubblicò nel 1665. un *Trattato sopra l' organo del gusto*, nel

nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua, e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s' accorse che si fa in noi il senso del gusto. La qual fabbrica benchè osservata fosse da lui colle sue proprie sezioni alla presenza del *Borelli*, e benchè ne avesse indagato l' uso col suo proprio ragionamento assicurato dall' approvazione di maestro sì grande, con laudevole esempio d' ingenuità e di candore in più luoghi dell' istesso trattato confessò averne preso il primo indizio dalle private lettere del *Malpighi* al *Borelli*, e che simile osservazione fosse stata fatta con egual felicità dal comune amico loro *Carlo Fracassati* Bolognese professore in Pisa d' anatomia; anzi vi aggiunse una sua bellissima e cortese lettera al medesimo *Malpighi*,

ove

ove di tale invenzione gli cede tutta la lode.

Fin quì il *Bellini* si contentò con decente giovenile modestia di comunicare al mondo i frutti de' suoi privati studj, tacendo i più alti disegni che egli aveva nell'animo intorno alla meccanica spiegazione delle operazioni dell' animale; ma nel 1670. ventisettesimo dell' età sua, essendo già stato poco avanti elevato alla cattedra d' anatomia nello Studio di Pisa con suo estremo contento, pubblicò nella dedicatoria di una sua elegantissima orazione latina in ringraziamento a' Principi di Toscana alcune magnifiche promesse intorno alla dottrina della respirazione secondo le leggi meccaniche, e con principj geometrici, ed intorno al moto ed uso della bile, ed alla formazione di certi corpi spirali conchiliformi nella vescica orinaria, com' egli dice, e nella superficie della terra, quali ei gli aveva osservati in alcuni monti, avvertendo però egli medesimo prudentemente,

che nessuno aspettasse l' esecuzione di tali promesse avanti a quattro o cinque anni, ne' quali ei disse di dovere essere in altre cose occupato.

Finalmente comparve alla pubblica luce la grand' opera del Bellini *De urinis & pulsibus. De missione sanguinis. De febribus. De morbis capitis & pectoris*, stampata in Bologna il 1683. quarantesimo dell' età sua, per la quale egli si è collocato nel primo luogo tra gli autori della medicina filosofica, o ragionevole che dir si voglia.

Gli argomenti presi da lui a trattare in quell' opera sono i più importanti dell' arte, traendo i medici gl' indizi più manifesti e più sicuri dalle orine e da' polsi per indagare la natura e le cause de' mali, ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedi, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità, alle quali il genere umano è sottoposto; e i parti-

ticolari mali del capo, e del petto costituendo per la varietà, e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Alla quale opera egli aggiunse dodici anni dopo alcuni opuscoli stampati in Pistoia nel 1695. collegati insieme in cinquantadue continue proposizioni, o brevi discorsi a guisa de' geometrici, ne' quali ei tratta del moto del cuore, del moto della bile, e della struttura vasculare delle glandule, de' fermenti escludendone la fallace supposizione, della missione del sangue, e della contrazione naturale delle minutissime fibre, onde son composti i corpi degli animali. E questi opuscoli pubblicò egli mosso principalmente dalle instanti preghiere del celebre *Archibaldo Pitcarnio* Scozzese, professore di Leida, gran seguace e promotore del suo nuovo metodo di filosofare in medicina, e a lui gli dedicò.

Nè altro fu da lui medesimo pubblicato nel corso della sua vita, che finì nel sessantunesimo anno il dì 8. di Gen-

naio 1703-4. che i sopra descritti libri tutti Latini, ne' quali oltre l' eleganza della dicitura, ed una certa maestà, che dimostra quanto egli di suo proprio giudizio e sul serio anteponeva nell' eloquenza il sublime all' infimo ed affettatamente plebeo, l' intelligente lettore riconosce con ammirazione nel medesimo uomo il carattere d' un fisico vasto e profondo, diretto dalla geometria, d' un anatomista diligentissimo e minuto, ed insieme d' un erudito ed ingenuo critico, informato di tuttociò che dagli altri fu detto sopra il medesimo argomento.

Il metodo poi, del quale si servì il *Bellini*, giunse allora affatto nuovo al mondo, siccome al presente è il solo che si adopri da coloro che si sono finalmente accorti, che anco nella medicina van seguitate le influenze di quella forza eterna, senza la quale nulla fu fatto mai, e che esercita il suo costante impero sopra le arti tutte, e sopra le operazioni medesime della natura, e che si chiama Ragione Non

Non può esprimersi il piacere, che il filosofo perito dell' arte medica incontra ne' ragionamenti di questo grande uomo, quando egli osserva l'astinenza delle fantastiche ipotesi, e vede ridotte le spiegazioni degli eventi più minuti, che si osservano nel corpo dell' animale e sano ed infermo, con una esatta graduazione a certe cause semplici e sovrane, come la fabbrica e figura delle parti, la forza vitale muovente il cuore e l' arterie, la contrazione ed elasticità delle minime fibre, una certa forza di coesione e d' inclinazione al contatto nelle minime parti della materia, onde la resistenza al discioglimento, ed altrove una forza contraria che scioglie e separa, e l' inerzia medesima, e pochissime altre di simil natura, ignote si nelle loro prime cagioni, o da lui lasciate intatte nell' oscurità della loro origine, ma ne' loro più remoti e più minuti effetti chiaramente e continuatamente dedotte. E se si consideri, che non ancora erano palesi

lesi agli uomini i dogmi della Sapienza Britannica quando il *Bellini* così ragionava filosofando nella medicina, si averà anco maggiore opinione della virtù del suo intelletto.

Nè deve parere maraviglioso, che avanti a lui nessuno avesse fatto uso nella medicina di un raziocinio così collegato ed esatto, com'è il suo; poichè siccome non poteva ciò farsi senza la vera fisica, e la perfetta anatomia, è manifesto che non vi essendo stata mai nel mondo questa felice unione avanti al secol nostro, vano sarebbe l'immaginarsi che questi medesimi pensieri sieno in altri tempi passati per le menti de' medici. Si sa bene, che alcuni degli antichissimi Sapienti della Grecia avanti ad *Ippocrate* erano sommi fisici, e che insieme non isdegnavano la medicina, e si sa che allora molti erano i libri de' medici, che or son perduti, come asserisce anco *Socrate* appresso *Senofonte* (1) e co-

(1) Πολλὰ γὰρ καὶ ἰατρῶν ἐστι συγγράμματα. Xenoph. Memorab. Lib. IV, cap. 2.

come si raccoglie dagli scritti d' *Ippocrate*. Ma o furono le sincere opinioni di quei primi soppresse, o furono poco dopo mescolate colle immaginazioni dei minori filosofi, sicchè possono considerarsi come perdute. Benchè, per dire il vero, alcuni lumi s' incontrano in quegli scritti medesimi di dottrina totalmente sana, e le osservazioni e descrizioni de' fenomeni de' mali vi si trovano maravigliose e corrispondenti alle nostre.

Dopo *Ippocrate* non s' incontrano nell' istoria medica tempi più felici di quelli d' *Erofilo*, e d' *Erasistrato*, distanti da lui intorno a cento anni, essendosi allora nel nuovo regno de' *Tolemei* in Egitto aperta e stabilita la scuola d' Alessandria, che ha tenuto poi il primato della medicina nel mondo tutto per lo spazio d' intorno a novecento anni, cioè fin che non fu quella nobilissima città saccheggiata e distrutta da' Saracini. Ed al molto giudizio e virtù di quel primo *Tolemeo*, ed all' industria e dot-

dottrina di quei due valorosi, pare che si debba attribuire l' origine dell' anatomia umana, anzi tuttociò che di meglio in essa sepper gli antichi, non essendovi riscontro che molti altri, fuori di loro, si sieno serviti per quello studio di cadaveri umani.

Ma poichè anco di quei tempi son perduti gli scritti, e poco dopo si vede diminuita nel mondo la scienza naturale, e subentrata la folle credulità senza ragione, non si può dire qual fosse la filosofia medica nel lungo intervallo di ben cinquecento anni, che vi corsero tra *Ippocrate* e *Galeno*, massime essendosi astenuti di parlarne, o anco di supporla i più giudiziosi medici che in quello fiorirono, de' quali solamente pochi frammenti ci restano in autori molto posteriori, e l' unica opera non affatto intera d' *Areteo*. I ragionamenti poi di *Galeno*, benchè per altro egli fosse peritissimo d' anatomia, ed anco diligente e sagace dissettore d' animali, riescono per lo più vani

vani e fallaci, e di questi, e della barbarie Gotica ed Arabesca, che han tenuto oppressa la scienza medica fin quasi a' tempi nostri, ognun vede ancora i dolorosi vestigi negli scritti, e ne' pensieri del volgo vivente. Dopo il ristabilimento delle lettere, e delle scienze in Europa, vi sono gli scrittori anatomici, tra i quali alcuni, che han toccato qualche particolare attenenza della fisiologia, come per esempio il moto circolare del sangue accennato dal *Serveto*, dal *Colombo*, e dal *Cesalpino*, ed amplamente dimostrato, e spiegato poi dall'*Harveo*: ma questa e molte altre solenni scoperte, benchè servano di fondamento e d' aiuto al ragionar medico, non costituiscono però l' intera dottrina.

Nè si deve dissimulare, che avanti al *Bellini* molto si dilettò di pensare alla spiegazione dell' economia animale per mezzo della meccanica il *Cartesio*, come si vede e dal suo *Libro dell' uomo*, e da molti ingegnosi tratti di questo gusto per entro alle sue lettere, ed

il medesimo fatto ha forse alcuno dei suoi seguaci. Ma senza entrare nella differenza del metodo e del ragionamento, ognun vede quanto è ciò diverso dal ritrovar le cagioni di tuttociò, che precede, o accompagna, o segue le varie infermità del corpo umano con rigoroso discorso simile al geometrico, e con diligente perizia di tutte le minute circostanze, che i medici osservano, formare un intero sistema di verità, onde nascono le regole d' arte, come ha fatto felicemente e prima d' ogni altro il *Bellini*, poichè nemmeno a tal disegno corrisponde il famoso libro del *Borelli* stampato subito dopo la sua morte nel 1680.

Tali essendo le opere mediche del *Bellini*, cioè così nuove e di tanta importanza, non è maraviglia che con universale approvazione elle fossero ricevute dai dotti, e avidamente lette e studiate da tutti coloro che avevano ingegno, e conoscevano la medicina esser di tutte le arti la più difficile e

la

la più bisognosa di vasto ed esatto sapere, contra la comune opinione del popolo stupido ed infelice. Tosto si videro elle ristampate in Germania due volte, ornate delle giuste lodi del dotto editore, e finalmente in Olanda con quella magnifica prefazione del celebre *Boerhaave*, nella quale quel dottissimo medico non ebbe difficoltà d' asserire, che in tutta la classe degli autori di medicina non ve n' è neppur uno che si possa anteporre al *Bellini*, e che appena uno o due forse se gli possono paragonare (1).

Le ragioni del quale splendido encomio sono ivi spiegate particolarmente da lui che poteva giudicarne meglio d' ogni altro, e conformi al suo giudizio sopra il sommo merito del *Bellini* si trovano essere i sentimenti di tutti i dotti, non solo delle Scuole d' Italia, ma d' Inghilterra ancora, di Francia, e di Germania, e ultimamente di



(1) *In tota disciplina medica reperiri neminem, quem iure huic praeferas, vix unum forte vel alterum haberi, quem comparare illi liceat*, *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. 1717.

quella insigne medica Società stabilita in Edimburgo, capitale della Scozia, dalla quale già sono state pubblicate molte elegantissime Dissertazioni sopra i più vaghi ed importanti soggetti della medicina con solidi ed ingegnosi ragionamenti, dedotti la maggior parte dalle dottrine del *Bellini*.

Ma siccome tralle cose pubblicate da lui anco in questi suoi maggiori libri gli piacque di accennare molti teoremi come contenuti in una sua più compita opera su tutte le operazioni dell' animale, e siccome alla fine de i suoi opuscoli ei nomina il titolo d' un altro suo libro, *De lapillatione, de nutritione & augmentatione, de generatione seminum ex plantis atque animalibus, & generatione foetuum ex seminibus*, e quivi ancora dà il disegno e le proposizioni di un altro *De contractione naturali*, e parendo anco probabile, anzi essendovi fama che egli avesse trattato delle altre malattie particolari col medesimo metodo, col quale trattò di quel-

quelle del capo e del petto, è naturale che vi sia tra gli amanti di questi studj un' inquieto desiderio di vedere alla pubblica luce le opere, che si suppongono scritte e lasciate alla sua morte da un uomo sì grande sopra soggetti così importanti da lui tante volte promesse (1).

A questo virtuoso desiderio de' dotti ha finalmente tentato di soddisfare il diligente ed erudito stampatore Sig. *Francesco Moücke*, mosso sinceramente più che dalla speranza della sua utilità, dal piacere che egli ha sempre avuto di contribuire coll' arte sua ingegnosa all' avanzamento del sapere. Ed avendo fatte tutte le ricerche a lui possibili per rinvenire se in qualche luogo esistessero o tutti, o parte dei Trattati sopra mentovati, non ha avuto la sorte d' imbattersi in cosa che più si avvicini a quegli scelti argomenti, che cer-

(1) Vtinam summi viri scripta anatomica, quorum toties mentionem fecit, quorum tantum desiderium excitavit omnibus bonis, iuris fierent publici, cui se eadem destinasse tot diversis testatus locis. *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. 20. 1717.

certi difcorfi in volgare d'anatomia, come potrà ognuno accorgerfi dal catalogo di tutti i manofcritti del *Bellini*, pofto in fine de' mentovati Difcorfi Anatomici dei quali egli ha potuto finora aver notizia.

Quefti Difcorfi, che nell' originale fono al numero di quattordici, e dei quali ora ei dà fuori i primi dieci, furono dal *Bellini* letti in varj tempi nella famofa Accademia della Crufca dopo l' anno 1696. coll' ordine, col quale fono ftampati, benchè paia che dopo egli deftinaffe loro certi lunghi preamboli fopra l' oggetto ed eccellenza dell' anatomia, e fopra la natura del taglio, i quali occupano gli ultimi tre difcorfi de' quattro che vi reftano, l' altro trattando de' nervi, in fequela del decimo di quefti.

Nel primo di quefti dieci Difcorfi ei dichiara, ed eftende ciò, che era ftato da lui brevemente accennato nel Corollario XIII. del compendio del fuo libro *De villo contractili* tra gli Opufcoli Latini, cioè che il corpo umano continuamente

mente perde delle ſue minute parti, per l' azione di una certa forza univerſale, perpetua, e grandiſſima, che diſcioglie tutti i corpi compoſti, che ſono in natura, allontanando le loro minime parti dal mutuo contatto o con perceſſa, o con diviſione, e così ſuperando la forza della lor coeſione, onde meſſe in libertà elle ſi muovono ſecondo la direzione del loro moto naturale verſo lontaniſſime parti, il quale rimaneva occulto quando elle erano coerenti, ſicchè il compoſto periſce e ſi annulla. La qual forza egli non altrimenti nomina o difiniſce, e ſuppone dimoſtrata altrove. Perde poi il corpo umano moltiſſime delle ſue minime parti per la forza particolare del moto, che è in lui grande e continuo de' ſuoi componenti, duri, teneri, e liquidi; il qual moto non ſi può fare ſenza ſcorrimento con forza al contatto, cioè ſenza diſtaccamento di parti minute, ond' ei continuamente ſi conſuma. Ma poichè conſumandoſi per queſte due potenti cagioni

gioni ei dura, e si mantiene per lungo tempo, è manifesto che continuamente ei si rifà riponendo nuove parti in luogo delle perdute. Per ispiegare la quale proposizione ei si serve dell' esempio di molti strumenti d' arti, amplamente descrivendo le loro operazioni.

Nel secondo Discorso continuando l' istesso argomento spiega ed amplifica il XIV. e XV. dei medesimi Corollarj con esempli e similitudini vivamente rappresentate, cioè che le minutissime particelle che si staccano dal corpo umano per lo scorrere continuamente e con sforzo allo scambievol contatto le parti maggiori che lo compongono, invisibilmente si disperdono, e costituiscono quella evacuazione occulta, che si chiama traspirazione insensibile. E ripetendo il metodo, col quale ne determinò la quantità il *Santorio*, che il primo ne formò particolare dottrina, e ne fece replicate diligentissime esperienze, suppone il peso di essa libbre sei in ventiquattro ore in un corpo sano

no di dugento libbre, che prenda ogni giorno dieci libbre d' alimento. Il nostro autore par che quì si pregi di essere stato il primo a scoprirne la natura, cioè *che ella non sia altro, che lo stritolamento del corpo nostro*, e propone due artifizi della candela, e dello specchio, per renderla anco agli occhi patente. E quindi coll' aiuto d' una lunga divisione arimmetica immaginandosi una minima parte del corpo nostro, ed un minimo spazio di tempo, conclude che questa traspirazione è di una incomprensibile minutezza.

Il terzo Discorso espone il XVI. de' medesimi Corollarj, cioè che per rifare il corpo nostro della perdita ch' ei soffre nella traspirazione, è necessario che l' alimento sia ridotto in parti estremamente minute. Ciò fa egli passando per l' istesso corpo nostro. E perchè oltre la minutezza alcune altre condizioni sono egualmente necessarie nella materia del nostro mantenimento, come la prima introduzione di esso, la quantità,

la ſeparazione dalle materie inutili, l' aiuto dell' aria per altra via, le qualità, e l' ultima applicazione, alle quali condizioni parimente ſodisfà il corpo noſtro co' ſuoi organi e colle ſue potenze, quindi l' autore deduce la neceſſità della fabbrica de' medeſimi organi, e per conſeguenza la diſpoſizione delle ſpiegazioni, che egli è per darne.

Il quarto Diſcorſo riprendendo la conſiderazione delle condizioni dell' alimento mentovate nel precedente, oſſerva che il cibo dell' uomo prima di eſſere introdotto deve ſceglierſi e prepararſi con certi artifizi, non eſſendo qualſivoglia materia atta a diventare per opera degli organi ſuoi utile e buona per la ſua conſervazione. Gli animali per lo più ſi cibano di materie non preparate, e ciaſcuna ſpecie ha il ſuo cibo determinato. Con queſta occaſione l' autore ſi compiace di deſcrivere le maniere di cibarſi del Camaleonte di ſole moſche, del Picchio di ſole formicole, e della Teſtuggine marina di

ſoli

ſoli polpi o loligini, e della fabbrica de' loro ſtrumenti atta ſolo all' introduzione di queſti cibi. E dopo ritorna a ripetere diſtintamente le medeſime condizioni dell' alimento, delle quali parlò nel precedente, ſol variatone l' ordine, ed accenna in ultimo luogo la neceſſità d' introdurre oltre al cibo ancora l' aria nel corpo umano, ma per vie differenti.

Il quinto Diſcorſo ha dunque per ſoggetto la reſpirazione, oſſervando dall' eſperienza, che ſenza la continua introduzione dell' aria nel corpo umano, ei non può mantenerſi in vita. Ma credendo troppo penoſo per li ſuoi delicati Accademici l' indagare le vere cagioni che producono la reſpirazione, e l' uſo primario, cioè il principale effetto di eſſa, e volendo ſemplicemente narrar loro le differenti maniere d' introdur l' aria in varj viventi, che dependono dalla differente ſtruttura degli organi atti alla detta introduzione dell' aria, fa prima lor conce-

pire in generale la gran varietà di adattamenti di parti negli animali anco per altri usi, e per darne esempio espone gl' istrumenti della generazione e della gravidanza dei Crustacei, i cuori degl' Insetti, tutto il corpo del Riccio marino, il pericardio osseo della Lampreda altrove senz' ossa, il sito dei denti di vari pesci e dei crustacei; e quindi passando alla varietà delle vie dell' aria per vari corpi viventi, descrive i canali di essa nel baco da seta, e in una infinità di simili insetti, nelle piante, e finalmente nelle uova de' volatili. Onde dice, che gli sarebbe facile il dimostrare che dall' aria s' insinui qualcosa intimamente tra i minimi componenti del sangue, e dei sughi ad esso corrispondenti, e che questa insinuazione si può fare solamente per canali diversi da quei del cibo. Ma perchè il provar tutte queste cose trapassa l' agevolezza ch' ei s' è proposta, si contenta d' averle indicate, e di dedurne che il corpo umano si man-

tiene

tiene per via del cibo, perchè è dotato di ſtrumenti atti a renderlo idoneo ad un tale rifacimento. Le materie in queſto diſcorſo toccate furono già dall' autore più amplamente e più eſattamente eſpoſte nella propoſizione IX. de' ſuoi Opuſcoli, ov' egli anco nomina colla dovuta lode il *Malpighi* primo oſſervatore della maggior parte delle particolarità, ſulle quali ei fonda il ſuo ragionamento.

Nel ſeſto Diſcorſo ei dà un' idea molto generale della fabbrica del corpo umano, avendo in mira la ſola nutrizione, alla quale ei conſidera come unicamente dirette tutte le operazioni delle parti di eſſa fabbrica. Così rammenta ſenza nominargli particolarmente gli organi del moto locale, oſſi, muſcoli, cervello, ſangue, e quei de' ſenſi eſterni ed interni, e principalmente della fame e della ſazietà, e quei delle ſeparazioni eſcrementali, della reſpirazione, della generazione, della quale però non accenna la conneſſione colla

la

la nutrizione, e finalmente la tessitura vasculare minutissima di tutto il corpo. La qual fabbrica mentre egli considera come destinata ad un solo fine, servendosi spontaneamente dell' ordine inverso, cioè contrario a quel che suole usarsi dai rigidi naturalisti a lui ben noto, con oratoria potenza trasporta l' uditore devoto a meditazioni di un altro genere affatto inaccessibili ai materiali pensatori.

Nel settimo Discorso riprendendo il moto locale considera gl' istrumenti di esso, e primieramente gli ossi, e descrive in astratto la maniera, colla quale si sostengono nelle positure usate dall' uomo vivente, essendo nello scheletro soggetti a cadere, per la lor posizione in falso di tutti, e di ciascuno. E questa maniera è l' azione de' muscoli, da' quali sono le ossa sospese, e per mezzo de' quali si mutano i siti secondo il bisogno, che determina la volontà prima movente, onde il corpo nostro vivo sostenendo e sospendendo

le

le ſue membra, non poſa mai in falſo. Per incidenza deſcrive ſuccintamente lo ſcheletro, e queſta deſcrizione aſſai elegante è forſe ciò che di più pretto anatomico s' incontra in tutto il libro. La dottrina poi ognun vede eſſer fondata nella prima parte dell' Opera del *Borelli*.

Nell' ottavo Diſcorſo eſpone le condizioni de' muſcoli col medeſimo metodo inverſo, cioè immaginandoſi come ſcopo e cauſa finale quel che per eſperienza ſi conoſce eſſer l' effetto. Onde quì è accennato come gli ſtrumenti ſoſpenditori degli oſſi, oltre l' eſſere arrendevoli, capaci di eſercitare ciaſcuno vari gradi di forza, devono eſſere dotati della facoltà di allungarſi e ſcorciarſi ſenza ſtrapparſi, che altro non è che la contrazione, dalla quale dependono la maggior parte delle più naſcoſte operazioni della natura, il qual penſiero egli più amplamente ſpiegò nella propoſizione L. de' ſuoi Opuſcoli. Devono in oltre operare tutti inſieme ciaſcuno

fcuno full' offo fuo fecondo il bifogno, non per virtù di fenfi feparati folamente, come forfe fuccede nell' oflatura di qualche animale, nè per folo influffo in tutti d' un medefimo liquido, che loro comunichi le varie forze, fecondo la varietà de' bifogni, fenza cognizione o intendimento, come ei dice che avviene ne' corpi degli animali, ch' ei crede fimili alle macchine a forza di acqua, ma per quefti due modi mefcolati infieme, e col comando d' una potenza fuperiore libera e ragionevole, che par ch' ei fupponga rifedere nel cervello, e ne' nervi. Le quali cofe l' autore rapprefenta all' immaginazione cogli efempi d' un' armata, d' una galera, d' un' orcheftra, di fcherzi d' acqua, di torri di faltatori, da lui vivamente defcritti con tutta la forza dell' arte oratoria, colla quale gli riefce il nafcondere il filo del fuo ragionamento per indurre maraviglia e diletto piuttofto, che fcienza nell' animo dell' uditore.

Nel

Nel nono Discorso dice, che gli strumenti sospenditori dell' ossa devono esser capaci di diventare alternamente duri e cedenti, e la loro durezza e coerenza delle loro parti, deve poter crescere per quasi infiniti gradi di successiva maggioranza, secondo il bisogno o il comando della volontà. Propone quattro modi di produrre questa maggior durezza o coerenza o repugnanza al cedere, cioè diminuendo la lunghezza, come nelle corde musicali e nei canapi delle fabbriche, insinuando qualche cosa tralle parti, come nelle funi bagnate, adattando qualche altro corpo che stia fermo, come ne' palloni ripieni d' aria, o percuotendo con altro corpo mobile, come nelle vele gonfie dal vento. Ma non determina in quale di questi modi si faccia l' indurimento de' muscoli, contentandosi di esagerare la maraviglia, che la considerazione loro produce nell' animo. Passa quindi a spiegare la fabbrica intrinseca de' muscoli, la quale ei paragona a quella

 del-

delle tele, descrivendo al suo solito molto vivacemente l' artifizio del tessere, e suppone che nel corpo umano molti muscoli sieno come tele in ruotoli, altri ripiegati a suola, ed altri semplicemente distesi. I vivagni sono i tendini d' altro colore, più duri, e di opera differente; e molti muscoli sono messi insieme di pezzi tagliati per lo più obliquamente, ed uniti ne' loro tendini. Ne dà l' esempio nelle carni magre di vitella, che si mangiano sulle tavole. I fili del ripieno sono i rossi detratti con un certo artifizio, che egli però non rivela, i quali lasciano visibile tutto l' ordito simile ai favi voti di mele. Accenna il ricamo di queste tele, del quale parlerà in appresso, intendendo probabilmente dei nervi.

Nel decimo Discorso supponendo avere avanti di se il corpo umano, toltone gl' integumenti e le viscere, sicchè non altro vi rimanga, che le ossa, e i muscoli a quelle attaccati, e il cervello e la midolla spinale, considera di

nuo-

nuovo i muſcoli, la lor cedenza, le lor varie figure, le loro eſtremità dette tendini, il loro numero aſcendente a più di 500. il peſo di tutti inſieme di 130. libbre in un uomo di 200. e l' un per l' altro intorno a tre once, cioè di piccola mole, benchè atta a far forza di più migliara di libbre. Intorno a' modi di nominare i muſcoli ei propone per ottimo quello di dare a ciaſcuno di eſſi il nome, che eſprime la ſua azione, come ſollevatore, abbaſſatore, ruotatore, e ſimili, sfuggendo per lo più i nomi compoſti dal greco, come troppo difficili a ritenerſi da chi non ſa quella lingua. Ma per dire il vero, fondandoſi tali nomi dall' aziono ſopra una qualità ignota, e che ſi cerca, e che ſpeſſo è dubbioſa ed oſcura, benchè poſſano parere più facili ai dilettanti d' anatomia, che ſolamente ſi contentano di ſentirne parlare, quali ſuppone l' autore i ſuoi Accademici, l' uſo però ha dimoſtrato che per coloro, che cercano piuttoſto colla pro-

pria vista di formarsi l' idea delle visibili cose generalmente, e massime negli studj d' istoria naturale, de' quali uno è l' anatomia, è incomparabilmente più comodo il metodo di nominare dalle patenti qualità, e che non involvono ragionamento, come la figura, la manifesta composizione, la grandezza, la direzione, il sito, la connessione, e simili.

Passa quindi ad accennare, che i nervi dal cervello e dalla midolla si portano a ciascheduno muscolo, per mezzo de' quali la volontà esercita sopra di loro il suo impero, e quivi si spargono e si diramano a tutte le fibre o fili, onde quel muscolo è tessuto, e compongono quasi un bianco ricamo sopra fondo porporino, variato dalla mescolanza delle ramificazioni delle vene e delle arterie, essendo tutti tre canali. E finalmente descrive la struttura de' fili porporini, o fibre carnose de' muscoli, che ei disse essere il ripieno della loro tessitura, le quali ei suppone esser simili alle canne, cioè ca-

ve con frequenti internodi, essendo così la loro lunghezza divisa in molte piccole cavità, o bocciuoli d' ogni intorno chiusti, e dal di fuori cinti da' fili dell' ordito; nelle quali cavità penetrano però le arterie ed i nervi, e vi versano due cose ignote, che mescolate si espandono, onde le cavità si estendono, e le fibre e il muscolo si ritirano, e le ossa appese al medesimo si muovono. Il color rosso di queste fibre è cagionato dal sangue che le riempie, essendo esse bianche di lor natura, come sono le loro testate, che compongono il tendine. E colla medesima similitudine della tela procura di spiegare la maggior durezza dei tendini che sono le fibre medesime aggruppate e senza voto, e legate e strette da' filamenti dell' ordito, i quali ei non determina se sieno voti, come quei del ripieno. E quindi promette di passare a nuovo ordine di materie, congiunte però colla forza de' medesimi muscoli, forse intendendo de' nervi.

Que-

Questi sono i soggetti trattati dal *Bellini* in questi suoi Discorsi, ch' ei chiama qualche volta capitoli, quasi sieno parti d' un intero Trattato destinato anco a porsi sotto l' occhio del lettore. Lo scopo, ch' ei si prefisse nel fargli, pare che sia stato principalmente l' arricchire la lingua Toscana, ed il rendere intelligibili anco a coloro, che non leggono mai alcun libro d' arte o scienza, certe generali notizie intorno al corpo umano non disamene, e non prive di qualche utilità, senza entrare nell' esatta descrizione delle parti, la quale ei mostra d' avere volontariamente sfuggita, quasi stimandola vile noiosa e difficile, come alcuno ci ha detto di avergli spesse volte sentito dire (1), che ella gli pareva; ed in fatti si vede che egli ha piuttosto voluto, con danno de'

(1) Veggasi il sentimento dell' Autore sulla volgare anatomia ne' suoi medesimi Discorsi pag. 236. 253. e 254. al quale è molto conforme ciò che si legge in una lettera di sua mano, che si conserva. *Io lavoro, e le materie mi crescono fralle mani, ma l' è una compassione l' avere a fare un mestiere di fatica grandissima di capo d' asino, pericolosissimo per la sanità, e di grande e continua spesa, e non avere nè comodità, nè danari ec.*

de' suoi lettori, quasi sempre supporla, parlando solamente degli usi e delle funzioni delle medesime parti.

Nel qual disegno mentr' egli s' accomoda alla delicatezza, ed agli agi, e quasi al trastullo di coloro, che della vera anatomia non hanno bisogno, e mentre egli s' astiene con animo deliberato, mosso da troppo tenera amicizia verso i suoi Accademici, da ogni ragionamento esatto e scientifico [1], non è maraviglia che forse riesca nell' abbondanza, e nella floridezza della sua eloquenza, alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro, che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose, e che non sanno contentarsi di quelle proposizioni che in diverse sembianze son sempre le medesime, nè di quelle che co' termini generali, onde vanno fastose, non apportano nuova luce all' intelletto, nè punto gli accrescono la real cognizione.

Ma

1 Veggansi de' mentovati suoi Discorsi le pag. 10. 20. 27. 141. 280. e simili altri luoghi.

Ma la troppa facilità prodotta in questi Discorsi dalla volontaria negligenza del raziocinio più sottile, e dimostrativo, è compensata da una certa misteriosa oscurità, che nasce dal metodo sintetico, del quale par che abbia voluto l' autore servirsi per tener più attenti i suoi uditori, e dal divertimento che fanno alla mente di chi ascolta le molte similitudini ed esempi in cose diverse, da lui con vivissimi colori descritte, e colle quali egli medesimo si dichiara di volere nel luogo, ov' ei parlava, *spiegar tutto senza valersi d' alcuna dottrina* (1).

Non perchè a lui non fosse ben noto il metodo opposto analitico, il quale non considera le cose come elle dovrebbero essere, secondo qualche concepita idea del loro uso finale, ma come elle sono realmente in natura, descrivendone con sincera e piena esattezza le parti e la fabbrica, e quindi deducendo con discorso semplice e sicuro

(1) Pag. 20. de' suoi Discorsi e altrove.

curo la loro attitudine a produr certi effetti, e la neceſſità di produrgli in certe circoſtanze. Il qual metodo è l'unico che poſſa promuovere la cognizione umana particolarmente nell' anatomia, ed è quel che ha condotto l' incomparabile *Malpighi* alle ſue belle ed utiliſſime ſcoperte, e che gli ha fatto meritare da tutto il mondo quella venerazione, che il *Bellini* medeſimo con tanta oneſtà in tanti luoghi delle ſue Opere Latine gli dimoſtra [1].

Ma per altri motivi avendo egli voluto creare nell' animo de' ſuoi uditori la maraviglia piuttoſto che la ſcienza, ed eſſendo mirabili ſolo gli eventi che ſi veggono da noi, e de' quali s' ignorano le cagioni, è manifeſto che ei doveva, com' egli ha fatto, ſervirſi del metodo anatomico inverſo, ed occultare con rettorico artifizio il modo di

 al-

(1) Opuſc. pag. 48. *Malpighii inventa dum meditor, aut ipſum commemoro, ſemper mihi obverſatur animo quiddam humano maius, tam ille ſubtiliter penetrat in naturae viſcera, & ex iis eruit quod nunquam expectares* ec. E altrove ſempre con ſimili ſentimenti.

alcune esperienze comuni, e sospendere fino i nomi delle particolari cose, di cui parlava, usando sempre in loro vece le definizioni. Il qual potente gusto d' arte oratoria forse era a lui naturale per la disposizione del suo ingegno, che con mescolanza molto rara era fortissimo per discernere le minime differenze delle cose, onde veniva la sua sagacità e penetrazione filosofica, ed era insieme tenace delle formate idee, e velocissimo nel richiamare alla fantasia le minime lor somiglianze, e però fecondo di metafore e d' allusioni, onde la sua eloquenza e la sua poesia. Oppure lo aveva reso vago dell' applauso popolare la consuetudine in lui inveterata dalla prima gioventù di cercar lode parlando in pubblico, poichè tra molte virtù mostrò d' avere ancora la bella passione della gloria.

A queste disposizioni naturali ed acquistate si deve attribuire il gran genio ch' egli ebbe a descrivere in facili versi le pronte immagini della sua fan-

fantasia, e la stima distinta ch' egli faceva, massime nell' ultimo di sua vita, delle visioni d' *Ezechiele* e degli altri, che sono riferite ne' libri sacri, e la preferenza che perciò egli dava all' Ebraica poesia sopra la Greca, come si sa per certa tradizione di chi l' ha più familiarmente conosciuto. Così nella prosa per la fecondità e prontezza del suo spirito non potè adattarsi ad imitare la nobile semplicità di stile, che ha fatto tanto onore al *Redi* suo maestro, ma s' invaghì piuttosto dell' ammirazione che per tanti secoli hanno incontrata tra gli uomini gli scritti di *Platone*.

Si osservano in quel filosofo due modi di pensare e di dire, l' uno semplice e naturale, chiaro, facile, estremamente grazioso ed ameno, che inspira nel lettore medesimo urbanità e gentilezza, col quale ei suol fare le introduzioni e le digressioni de' suoi dialoghi, e trattare per lo più ciò che non è filosofia, o suo principale argo-

mento; l' altro elevato, ſovrabbondandante, allegorico, e come egli ſteſſo lo chiama, ditirambico, pieno di piccoli artificioſi inganni, e che oſcura appoſta il ſoggetto, e devia la mente dell' uditore (1), col qual modo ei ſuole ſpeſſo entrare nel più profondo della ſua materia. Modo maraviglioſo ed imitato da molti, il quale può avere i ſuoi uſi ſecondo i differenti fini degli uomini nella civil ſocietà, e forſe più d' ogni altro adattato ai biſogni di chi deve parlare pubblicamente da' luoghi ſuperiori al piano del popolo. La qual conſiderazione fu forſe quella che induſſe il *Bellini* ad aſpirare alla lode, com' egli ſoleva gloriarſi tra gli amici, di grande imitatore della ſublimità di *Platone*. E veramente da queſti diſcorſi appariſce, che anco in tal particolare lo ſervì molto bene il ſuo ingegno, non eſſendovi forſe libro alcuno che più di queſto s' avvicini al carattere

(1) Veggaſi la Lettera di *Dionisio d' Alicarnaſſo* a *Pompeo* ſopra *Platone*, ec.

tere dello ſtile elevato Platonico, che non ha punto nuociuto alla riputazione di quel Greco per mantenerſi florida ſempre nel corſo di tanti ſecoli.

Chiunque è avvezzo ſenza entuſiasmo a ricercare nei dialoghi di *Platone* i ſemi di belle erudizioni e di penſieri non volgari, che veramente vi ſono, leggendo queſti diſcorſi del *Bellini* ſi ricorderà della ſimile rarità di propoſizioni diſtinte ed importanti, della ſovrabbondante affluenza, delle interrogazioni frequentiſſime e piene di gentile malizia, della non curanza Socratica per le ſcienze più materiali, della ſpontanea ſcelta e diffuſa eſpoſizione di eſempli triviali, della pericoloſa ironia e poetica finzione, dell' affettato miſtero, e dell' inſenſibile paſſaggio in ſoggetti totalmente diverſi, e di molte altre particolarità di ſtile e di metodo, che non a tutti rieſcirebbero così felicemente.

Tra i motivi poi, che ebbe il *Bellini* d' amare l' eſtaſi di queſta bizzarra

elo-

eloquenza, forſe vi fu quello di ſpargere con eſſa ſopra la ſua mente un giocondo oblio delle ſue proprie circoſtanze, per le quali egli fu ſtimato da molti infelice (1). Noi ſappiamo per le lettere ſcritte di ſua mano da noi vedute, e per li ſuoi ſentimenti accompagnati alcuna volta da patenti lagrime, che ci ſono ſtati fedelmente ridetti da chi ben lo conobbe, quanto egli era afflitto nell' animo per la troppa negligenza, che di lui moſtrava la ſua garbatiſſima patria (2). Al che forſe volle anco alludere chi compoſe il ſuo elogio ſepolcrale, nel quale è detto, ch' ei fu poco fortunato (3).

La relazione della ſua morte, e dell' apertura del ſuo cadavero, ſtampata alla fine de' ſuoi Diſcorſi, dimoſtra evidentemente che egli morì per un effetto di quella melancolia ipocondriaca, che

(1) Che queſto foſſe il ſuo metodo nelle afflizioni, ſi vede anco dalla lettera avanti a' ſuoi Opuſcoli Latini.

(2) Così ei la chiama a queſto propoſito nel proemio della *Bacchereide* pag. 5.

(3) Queſto Elogio è ſtampato alla fine de' ſuoi Diſcorſi.

che essendo inveterata, ed avendo già deposto nelle viscere sotto al petto, ove la circolazione è molto più lenta, la parte più tenace oleosa e terrestre del sangue, chiamasi atra bile, e produce per una meccanica necessità la corruttela della vasculare e glandulosa struttura, onde nascono i tumori scirrosi e gli ascessi. Ed infatti la suppurazione, o gangrena d'uno di questi tra le membrane del suo stomaco rodendo i vasi sanguigni che erano intorno, fu accidentale, ma immediata cagione di quella emorragia, e per conseguenza di quella morte sì pronta, poichè poteva per gli altri, benchè molti e grandi ch' egli aveva nella milza e nel fegato, prolungare ancora per qualche spazio la sua vita dolorosa, benchè ad essi debba ascriversi l' emaciazione, la leggiera itterizia, la piccola febbre, e gli altri incomodi, che furono preludj della sua morte. L' esperienza poi da molti secoli comunicata, e la minuta cognizione della fabbrica e della natura e

mo-

moto de' liquidi , fan che i valenti artefici ſappiano che tra le remote, ma più efficaci cagioni di tali mortifere depoſizioni ipocondriache , deve principalmente contarſi la lunga triſtezza e la frequenza dei diſpiaceri nella civil ſocietà. Ai quali diſpiaceri ſono molto più ſoggetti coloro , che ponendo la felicità nell' approvazione e nella lode della moltitudine, e per le loro virtù meritandola , ſe ne trovano privi per cagioni da loro non prevedute. L' eſempio tragico del *Bellini* uomo ſingolare eſpoſto al diſprezzo di coloro , il favore dei quali ei s' era luſingato di acquiſtarſi colle rare ſue facoltà d' intelletto , e colle utiliſſime ſue fatiche, deve ſervire di cautela ad ogni ſavio per non aſpirar mai alla univerſale approvazione del popolo inconſiderato, e di contentarſi piuttoſto con ſoddisfazione intrinſeca e completa della ſua innocenza e del ſuo ſapere, ſpeſſo conſiderando i naturali motivi del cuore umano, che fanno sì che non vi ſia

coſa

cosa più fragile delle amicizie, nè più incerta della stima de' suoi cittadini. Nè questa considerazione deve perciò allontanarlo dalla città, ma farlo anzi più forte a soffrire tranquillamente i naturali effetti delle diverse passioni dell'uomo, poichè ciò non ostante sono i vantaggi della società incomparabilmente maggiori dei danni.

Non pare dunque che la sventura del *Bellini* meritasse tanta afflizione, essendone il danno assai piccolo di sua natura, e perchè poteva egli prepararsi a soffrirla con indolenza, ripensando come quella città, sopra ogni altra Italica feconda di grandi ingegni, ha per vecchio costume il possesso di sempre trattare coll' istessa familiarità gl' illustri suoi figli venerati per tutto altrove, somigliando anco in questa, come in molte lodevoli particolarità, l' antica Atene, che fu tanto gentile. E non vi è sin mancato chi considerando la differenza di questi Discorsi dalle bellissime Opere Latine del *Bellini*, si sia

immaginato, ch' egli abbia in essi voluto apposta sopprimere gran parte del suo sapere, per placare così coloro, che non contenti del precedente suo merito, lo averebbero bramato alquanto più simile a se medesimi.

Ma qualunque sia la cagione che abbia prodotto le qualità di questo libro, forse non molto potenti ad accrescere l' opinione che il mondo ha già formato del suo autore, crede il nostro stampatore di aver gran ragione di sperare il gradimento dei dotti, e servendosi di quell' ius che dà la natura ai vivi sopra le cose abbandonate dai morti, ei lo ha pubblicato anco contra il consiglio troppo severo d' alcuno dei suoi amici. Ei ben sa il dubbio in cui sono i letterati, se in qualche parte si ritrovi al mondo il libro intero del *Bellini* tante volte mentovato da lui sopra le operazioni dell' animale, del quale tutte le sue opere par che non sieno altro che frammenti, ed avendo fatto tutte le possibili ricerche per rinvenirlo

lo, e non essendoli ciò riescito finora, ha voluto intanto comunicare ai virtuosi questi Discorsi dell' illustre Autore di somigliante argomento. Onde ei crede che possa nascerne, o che chi possiede il detto manoscritto, se pure vi è, mosso da compassione lo pubblichi al fine, o che rimanendo quello sempre nel profondo seno della oscurità, possano i dotti consolare il lor desiderio, riflettendo che non è credibile, che il *Bellini* avido per natura della lode, ritenesse nascoste cose migliori di quelle, ch' ei diede fuori nei suoi opuscoli stampati apposta, col consiglio dei suoi fedeli amici, per sollevare la sua fama, che già cominciava a sentire l' oppressione dell' invidia e della malignità de' suoi emuli. Ed infatti apparisce da questi Discorsi, che i pensieri, che si volgevano per la sua mente dopo quel tempo, erano i medesimi, ed anco meno luminosi.

A tale pubblicazione gli ha dato animo ancora il vedere, che sono state

gradire alcune prose del *Bellini* di molto più leggiero argomento stampare dopo la sua morte (1), e che grandissimi ingegni non fanno difficoltà d' accordare il raro pregio di bella poesia alla sua *Bucchereide*. Ha egli poi in questa stampa con somma fedeltà espresso l' originale scritto parte di mano dell' autore, e parte di quella di *Tommaso Puccini* gentiluomo Pistoiese, già illustre medico in Firenze, del quale il *Bellini* fa meritamente tante lodi; e che si pregiava spesso di scrivere a dettatura di sì grand' uomo, avendo solamente ridotto alla norma stabilita della nostra lingua col cambiamento di qualche lettera alcune poche voci, che spesso riescono scritte anco ai dotti più secondo il vizio popolare, che secondo l' analogia ed il costume del parlare elegante e corretto.

Queste cose ha creduto opportuno il dire chi ha dovuto fare per compia-

cere

(1) Alcune Lettere nella Raccolta delle Prose Fiorentine, e la Cicalata sopra la *Bucchereide*.

cere altrui questa prefazione, protestandosi di stimare ottime e sicure la maggior parte delle dottrine del *Bellini*, e di venerare la sua onorata memoria come di maestro, essendo stato discepolo ed amico di molti anni del medesimo *Puccini*, ed avendo così ricevuti per fedele e prossima tradizione, e ritenendo impressi nell' animo molti di quei pensieri, che non si scrivono, e che ebbero origine dalla mente vasta e sublime di quel primo Fondatore della Scuola Toscana di medicina. All' esempio del quale egli deve principalmente l' avere considerata quest' arte come connessa colle sublimi scienze, e come più potente al conoscere, che all' operare; onde l' esclusione della stolta fiducia ai rimedi non meccanici, e l' interno contento che non depende dal cieco giudizio del volgo, e il diletto ne' molti bellissimi studi, dai quali resulta alla medicina la sicurtà delle sue cognizioni, la prudenza nelle imprese che ella tenta, e la forza e chiarezza nel-

nelle sue persuasioni, stimabili perchè in esse sole consiste la differenza, come osserva egregiamente *Platone* (1), delle due condizioni di medici nobili e plebei, e la maggior facilità di condurre con soave governo alla sanità gli uomini d'intelletto ricchi e potenti, che sono la più importante parte della repubblica.

DI-

(1) Lib. IV. delle Leggi Ed. d'Arr. Stefano pag. 720.

# DISCORSO SETTIMO

O SIA

## PREFAZIONE DI ANTONIO COCCHI

ALLA PARTE II. E III.

DEI DISCORSI DI ANATOMIA

DEL CELEBRE

## LORENZO BELLINI

Pubblicati in Firenze l' Anno 1744.

A VANTI a' primi dieci Discorsi di *Lorenzo Bellini*, stampati nell' anno 1741. fu accennato ingenuamente, che la loro natura, e vero carattere non è di Trattato scientifico, o d'arte, come pare che il loro titolo importi, ma d' un raro genere di composizione oratoria, mescolata

lata con molta poesia ditirambica, benchè tutta in prosa, senza l' ubbidienza ad alcuna legge d' arte, e senza la rigorosa connessione del ragionamento, con singolare e mirabile imitazione della dicitura di *Platone*.

Furono allora proposte le conietture de' motivi, per li quali si può supporre che l' ingegnosissimo Autore sciente e volente scegliesse il divertirsi parlando così alla Pindarica di tutt' altro, che di ciò che esige la materia del suo argomento, e come egli medesimo candidamente s' esprime (1) *facendo far dispendio grande di tempo a' suoi uditori, e affaticando loro il pensiero con tratteuergli in parole di poca conseguenza*. Sicchè è credibile, che egli avrebbe placidamente sorriso, se mentre ei viveva, e si godeva la sua gloria, avesse udito darsi quel giudizio del suo stile, che ultimamente ne è stato dato da un dottissimo scrittore di medicina (2), il

(1) Disc. XI. pag. 253.

(2) Haller. not. ad Boer. Inst. 485. *Bellinii stylus nescio quomodo justo tus obscurus & mihi fere intolerabilis est.*

il quale per altro si vede fare grande stima ed uso de' pensieri di lui, poichè noi sappiamo per sicura tradizione ch' ei si pregiava alcune volte co' suoi amici, come per giuoco, di potere col suo Platonismo spargere a suo talento ne' suoi discorsi vacuità e buio, senza che i più degli uditori se ne accorgessero.

Il che si vede patentemente essergli piaciuto di fare più che altrove mai in questi rimanenti Discorsi, che il nostro prudente stampatore ha voluto altresì pubblicare, seguitando le ragioni della sua mercatura, diverse alquanto da quelle dello studio delle scienze, poichè dall' esito de' primi ei s' è accorto, che gli amatori del bello idioma Toscano, e i veneratori del puro nome degl' illustri Autori gli hanno graditi.

Ma non vorrebbe già egli, che ad alcuno sembrasse questa sua pubblicazione ingiuriosa alla fama d' un uomo sì benemerito, nè contraria al progres-

ſo delle ſcienze, benchè ſi poſſa ragionevolmente ſupporre, ch'egli medeſimo da vivo non ſi curaſſe di farla, eſſendoſene aſtenuto, tanto più che ſi vede, ch'ei conoſceva quali dovrebbono eſſere gli ottimi libri di fisico argomento, avendo ſempre nel ſuo più ſerio giudizio antepoſto a tutti i mortali i ſuoi tre grandi eſemplari, e maeſtri, ed eroi, *Galileo*, *Borelli*, e *Malpighi* (1), nello ſtile da lui tanto diverſi, dalle dottrine de' quali ſon preſi quaſi tutti i lumi più brillanti, ch' egli ha voluto involgere in queſti ſuoi quaſi giocoſi trattenimenti, che per dir vero non paiono punto deſtinati a quella inſtruzione, che da lui ſi poteva giuſtamente aſpettare.

Si deve però conſiderare, che girano ſtampati nel mondo molti Diſcorſi anco di ſaggi e valenti uomini, che dimoſtrano l' abbondanza e la facilità della noſtra volgar favella a trattare

tare

(1) Vegganſi le Inſcrizioni da lui poſte ſotto a' Buſti di marmo, ſtampate nella Par. I. de' ſuoi Diſcorſi pag. 287.

tare qualunque ſoggetto, e a ſervire a qualunque ſcopo del dicitore, e che ſono inſieme inſigni monumenti della pazienza uditoria delle noſtre Accademie, virtù tanto neceſſaria a chi cerca il vero ſapere, che bene ſpeſſo non ſi può ottenere, ſe non ſi ſia forniti di quel coraggio, che conſiſte nella ſofferenza, per potere divorare con guſto l' immenſo tedio che ſi frappone nelle opere di molti ſublimi ingegni all' intelligenza de' loro ſentimenti.

Biſogna ben eſſer novizio nella lettura de' libri per non ſapere che la maggior parte anco de' più ſolenni autori ſi ſono laſciati ſedurre, come il noſtro *Bellini*, a dir poco o nulla, che ſia vera appartenenza del ſoggetto intrapreſo, e ad introdurre infinite coſe aliene, ſeguitando la propria immaginazione più che la natura, o molto ſtimando l' applauſo popolare, che ſuole ottenerſi più facilmente co' parlari pieni di varietà, benchè ſciolti e poveri di ragionamento e di ſenſo.

Quindi è il troppo, ed il vano, e la mescolanza delle poetiche fantasie negli scritti anco di fisica e di medicina, siccome da un certo vizio scolastico, che agevolmente si contrae dall' inutile esercizio del disputare, par che nascano le aridissime logiche sottigliezze. A questi due sommi capi pare che si possano ridurre le cause della corrotta eloquenza filosofica coll' imitazione di *Platone*, e d' *Aristotele*, antichi e fortunati introduttori di quelle due maniere di trattare argomenti naturali con vaghezza d' ingegno più che con esatta e semplice veracità, e corpulento e chiaro significato.

Vero è che nella medicina è stato dal principio dell' arte fino all' età del *Bellini* molto più frequente negli scrittori famosi di essa il vizio Aristotelico della troppa logica, che il Platonico della troppa poesia; e vero è altresì che il *Bellini* è il sommo e l' ultimo che abbia portato l' imitazione delle men belle qualità di quell' insigne au-

autore al più alto ſegno, onde per queſta iſteſſa ragione della ſingolarità par che ſi poſſa aver grado da' curioſi al medeſimo noſtro ſtampatore, che ha reſa comune un' opera d' ingegno, qual forſe non ſarà mai più compoſta da fiſico alcuno, e che difficilmente ſi crederebbe eſſere ſincera produzione del gran *Bellini*, ſe l' originale quaſi tutto di ſua mano non ce ne aſſicuraſſe.

Dal quale originale ſi conoſce ancora con quanta fertilità e prontezza la ſua fantaſia gli creaſſe le vive immagini, delle quali ei ſi ſerve, eſſendo ſcritto con ſicuriſſima velocità, e ſenza diſtinzioni e ſenza ripoſi, e quaſi come un verſo ſolo, o una ſola ſentenza dal principio al fine d' ogni Diſcorſo.

Nel che ſi è creduto opportuno l' allontanarſi dall' eſatta rappreſentanza del medeſimo originale, eſſendoſi anzi procurato, colle frequenti ſezioni, di gettarvi tutta la poſſibile chiarezza e ſoavità in favore di chi voleſſe pur

leg-

leggere intero alcuno di questi Discorsi. E si è in certi pochi luoghi mutata leggiermente la struttura di qualche voce per rimediare a qualche manifesta e piccolissima varietà dal buono e costante uso del nostro dialetto, prodotta o dalla molta prontezza, o da una certa negligenza, alla quale anco i dotti talora s' abbandonano, ritenendo alcuni de' vizi di lingua, o idiotismi del grande e del piccolo volgo, col quale eglino son costretti giornalmente a conversare.

In tutto il resto si è con esattissima fedeltà espresso l' originale, ed essendosi osservato in esso, che quest' opera fu dall' autore lasciata imperfetta, e che il Discorso sopra i nervi, che per la coerenza del soggetto doveva esser l' undecimo, come si accennò nella prima prefazione (1), non è altro che un frammento, ha ciò data occasione al collocarlo nel fine, insieme con altro più breve frammento sopra le

(1) Pag. XXI. dell' Ediz. dei mentovati Discorsi Anatomici.

le qualità dell' Anatomico, onde il numero de' XIV. Discorsi, che l' originale prometteva, si riduce a soli XII. lunghi, e secondo l' idea dell' autore abbondanti e completi.

De' quali oltre misura lunghissimo è l' XI. di meccanico piuttosto e fisico e matafisico argomento, che di anatomico, destinato a spiegare la natura ed il modo del taglio, cioè della introduzione di qualche corpo tra le parti componenti d' un altro, ed insieme ad enumerare molti generi di materie, che dagli uomini si disciolgono con vari artifizi, per quindi dedurne che l' anatomia, che l' autore suppone, non altro essere che l' azione del tagliare, produce la scienza di tutte le cose fondata sulla sicurezza del taglio loro (1).

Dal solo indizio di questa proposizione è facile ad ogni sagace pensatore il comprendere, quanto impegnato si trovasse il *Bellini* ad allontanarsi dal

(1) Disc. I. pag. 384. dell' Ediz. degl' istessi Discorsi.

dal ſoggetto ſcelto da lui, e già trattato alquanto ne' precedenti Diſcorſi, che è la vera Anatomia, la quale ſecondo l' effettivo ſignificato di un tal vocabolo nel comune linguaggio degli uomini non altro è, che l' arte o facoltà di ſeparare e diſciogliere ed eſporre diſtintamente le parti che compongono il corpo umano, per bene intenderne la conneſsione e la fabbrica, la natura, le qualità e le azioni, che ne dependono nel medeſimo corpo vivente, collo ſcopo principalmente di aiutare la medicina e la chirurgia a conſervare la ſanità preſente, e a riſtabilire la perduta.

Queſta è l' anatomia umana, che per eccellenza s' intende col ſolo nome d' anatomia, eſſendo la principale e la vera, la quale dà ſpeſſo occaſione ancora all' oſſervazione della ſtruttura del corpo degli animali, ſupponendoſi in eſsi qualche corriſpondenza coll' uomo. Le altre ſeparazioni, che i fiſici fanno per indagare la natura del-

delle altre cose mondane, non possono se non molto impropriamente chiamarsi *anatomia*, onde pare che per bene intendere, e per godere di questi per altro ingegnosi Discorsi del nostro autore, gli vada generosamente accordato quel suo tacito postulato, che anatomia chiamare anco si possa qualunque separazione, che serva alle fisiche speculazioni.

Così diventerà molto più connesso questo medesimo Discorso XI. pieno di maravigliosa varietà d' idee, e adorno di pittoresche amplificazioni sparse di alcuni lumi delle più belle dottrine della buona scuola di filosofia. I quali ornamenti benchè in molti luoghi velino la sempre amabile nudità della natura, e alcune volte rendano affatto inintelligibile il vero sentimento dell' autore, e così forse dispiacer possano a' più severi (1), non si può però ne-



(1) Simili a questi Discorsi del *Bellini* dovevano essere gli scritti d' *Archigene* dottissimo e famoso medico Greco in Roma nei tempi di Traiano, dell' eloquenza del qual medico è molto notabile il

negare, ch' ei sieno atti a dar molto diletto ad un gran numero di lettori che d' anatomia non si curano, o che sperano altrove impararla, e che pur godono di sentirsi pascere la fantasia di vaghe e vivaci rappresentazioni, spiegate con pienissima e prodigiosa abbondanza di parole tutte belle e tutte espressive.

Col merito di queste virtù d' elocuzione bisogna compensare il dispiacere che i rigidi cercatori del vero forse averanno delle narrazioni, che creder conviene finte e giocose (1), e delle soverchie ed invincibili difficoltà, colle quali s' incontrano artificiosamente

il giudizio, che ne dà *Galeno* περὶ τῶν καιρῶν pag. 388. Ed. Bas. διτλῶς πλημμελεῖ μήτε τὰ χρήσιμα διδάσκων, βαρύνοντε τῇ τῶν ἀχρήστων πολυλογίᾳ τοὺς ἀναγινώσκοντας. E molto adattabili al nostro Autore sono ancora quelle altre parole dell' istesso *Galeno* nel medesimo proposito Tom. III. pag. 250. Α'ρχιγένης δ' οὐχ οἷον ὅπως ἐν τοῖς τοιούτοις σκέμμασι χρονίζει (περιττοῖς πρὸς τὴν τέχνην) μετὰ καὶ τὸ γράφειν ἀσαφῶς οὕτως περὶ αὐτῶν ὡς μηδένα νοῆσαι.

(1) Come alla pag. 89. della P. 2. de' suoi Disc-

te confuſi alcuni teoremi e oſſervazioni naturali e intereſſanti (1). Sicchè non è forſe poſſibile il non perdere il filo del ragionamento nelle prime letture, e il non trovarſi ſmarrito nei fantaſtici laberinti di tante viviſſime deſcrizioni. Onde il ridurre tutto quel Diſcorſo in chiaro e coerente compendio rieſcirebbe opera molto laborioſa e perduta.

Del medeſimo guſto è il Diſcorſo XII. nel quale ha il *Bellini* voluto lodare l' Anatomia con dicitura molto lontana dall' ordinaria, eſaltandoſi nella ſua imitazione di *Platone*, e meſcolando aſtrazioni metafisiche, e poetiche introduzioni di perſone ideali parlanti, ed eſempi e ſimilitudini familiari, ſi è ingegnato di provare alla ſua maniera, che l' anatomia, cioè la ſcienza dell' uomo, è la prima ſcienza nella mente del Creatore del mondo, e che quindi dependono tutte le altre ſcienze, ſupponendo che ciaſcuna parte del-



(1) Pag. 127. 139. e 329. de' mentovati Diſc. e da per tutto.

l' universo sia subordinata all' uomo solo (1) e che l' universo intero non sia altro che un' apparato, e adunamento immenso di materiali e di macchine destinate alla sola fabbrica e mantenimento dell' uomo.

Vano sarebbe ora il cercare quanto questo ragionamento sia vero e importante, e se non adattabile egualmente ad altre parti della ordinata e connessa, benchè immensa università delle cose, e quanto ei sia coerente colla fisica sperimentale, bastando solamente l' osservare che l' eloquenza, di cui sembra aver voluto l' autore principalmente far pompa in questi Discorsi, è quì veramente affatto sublime e non imitabile.

Il frammento brevissimo del Discorso, che è in ordine il XIV. sopra le qualità dell' anatomico, si vede che fu una immediata sequela di questi magnifici e vaghi pensieri, da' quali par che volesse il *Bellini* concludere, che

(1) Ved. pag. 18. della P. 2. dei Disc. Anat.

che il perfetto conoſcitore della macchina umana doveſſe per neceſſità reputarſi un armario di ſapienza. Ma o foſſe l' autore già eſauſto dopo tanta amplificazione delle ſue idee , o ſi accorgeſſe d' eſſerſi troppo alienato dal ſuo argomento, ei poſe quivi termine al ſuo lavoro .

Il frammento alquanto più lungo del Diſcorſo, che in queſto ordine è il XIII. ſeguita immediatamente il ſoggetto trattato nel Diſcorſo X. E benchè egli non contenga di vera anatomia altro , che un cenno ſuperficiale e lieve della origine de' nervi dal cervello , e quindi della loro diviſione e diſtribuzione per tutto il corpo , e una tenue deſcrizione delle vertebre , e del tronco della ſpina , che elle compongono , biſogna confeſſare che tanta è la chiarezza e la vivacità , colla quale l'autore ſa rappreſentare tutte le coſe ch' ei vuol far concepire , che da queſto iſteſſo frammento appariſce quanto danno della ſcienza anatomica ſia ſtato, che

il

il *Bellini* s' immaginasse che la pura descrizione fosse sordida e vile, e che bisogno avesse d' alieni ornamenti per esser gradita da' filosofi. Ove al contrario da questi medesimi fastosi ragionamenti ogni perspicace intelletto potrà concludere, che essendo l' anatomia una parte d' istoria naturale, tutto ciò che non è pura e diligente descrizione, ed esatto ragionamento quindi dedotto, accresce piuttosto l' oscurità, e ritarda l' acquisto d' una cognizione che interessa tanto la felicità dell' uomo, e il cui studio è per se stesso lungo laborioso e recondito.

Il contemplare minutamente la sola disposizione della materia non sembrerà mai sterile e spiacente argomento, se si voglia colla mente posata reflettere, che assai utile e dilettevole occupazione deve esser quella ove si può imparar qualche cosa di fatto e reale e non imaginaria, e che molto più raro e più bello è il raccogliere, e il comunicar con chiarezza le notizie natu-

tu-

turali, come ha fatto in alcune parti delle sue Opere Latine il *Bellini* medesimo, e come fece egregiamente per tutto il suo maestro da lui stesso tanto lodato, altro insigne ornamento della Scuola Medica Fiorentina *Francesco Redi*.

Quindi è che non leggiero profitto potranno ritrarre da questi Discorsi anco quei, che studiano più le cose, che le parole, se ben considerando l' effetto ch' ei producono nelle loro menti, deporranno una volta per sempre il pensiero di adornare colle invenzioni quei soggetti, che vogliono solo essere semplicemente esposti e dimostrati: nel che consiste il vero bello, ed il vero sublime de' trattati filosofici.

Per queste ragioni accennate con quel candore, che la veracità di naturalista richiede in ogni occasione, pare che il nostro accorto e diligente stampatore possa sperare da tutti i dotti e discreti lettori, che questa sua edizione

zione di scritti postumi del *Bellini* sia da loro stimata non poter punto diminuire la stabilita riputazione d' uomo così illustre, nè apportar nocumento agli amanti delle cose scientifiche, mentre egli è certo, che ella sarà da ognuno giudicata utilissima a' cercatori delle sole belle ed esprimenti parole, de' quali è grandissima la moltitudine tra il popolo letterato, sicchè è ben giusto che si pensi ancora alcune volte al piacere ed al comodo loro.

I Saggi della Scienza delle proporzioni, e delle Instituzioni mediche, sono stati pubblicati solamente per compiacere le reiterate istanze de' curiosi, benchè si vedesse che questi due studi, dopo la morte dell' autore, sono talmente ampliati, che i sapienti non saranno probabilmente inquieti dal desiderio di quei due trattati interi, come ei lo sono alquanto per l' opera del medesimo nostro autore sopra le operazioni dell' animale, che molti credono ancora, ch' ei lasciasse scritta,

e del-

e della quale non si è trovato alcun vestigio tra i fogli, onde queste altre cose son prese.

E se l' originale di una tale opera d' un sì eccellente e venerando maestro pur fosse in qualche parte nascosto, è molto sperabile che questa istessa edizione di suoi scritti di tanto minor valore debba toccare il cuore di chi potesse altramente aumentare la sua gloria, sicchè anco per questo titolo pensa lo stampatore di poter trovare non solo compatimento, ma gratitudine ancora appresso tutti i seguaci delle dottrine del *Bellini*, i quali compongono la setta di medici in Europa più rispettabile.

# DISCORSO OTTAVO

DEL

# VITTO PITAGORICO

## PER USO DELLA MEDICINA.

PITAGORA fu certamente uno de' maggiori ingegni, che abbia mai prodotto il genere umano. Ei visse di là dai cinquecento anni avanti alla nascita di CRISTO, e giusto dal suo tempo cominciano a comparire nell' istoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche favolose ed oscure, come sono quasi tutte quelle che ci vennero tramandate dall' età precedenti.

Gli scritti però contemporanei a lui or sono quasi tutti perduti, e noi

non

non ne abbiamo contezza se non di seconda mano da autori che vissero molto tempo dopo. La cotidiana esperienza poi ci dimostra, che la maggior parte degli uomini sono da una certa naturale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, con maliziosi o falsi racconti, mentre molti altri da stolidità e da ignoranza sono indotti ad immaginarsi ed a credere anco le cose senza fondamento ed assurde. E parimente si osserva, che l' espressioni oscure ed allegoriche sono sempre soggette ad essere intese secondo il senso naturale e proprio delle parole, e diversamente dall' intenzione dell' autore.

Quindi è che nel corso di tanti secoli è stata l' istoria di *Pitagora* turbata con sì strane ed incredibili circostanze, e sono state così alterate le dottrine che dalla sua scuola escirono sotto parlar coperto, che non è maraviglia se ne' libri, che si leggono, ci si vegga far figura or di operatore di mi-

racoli per la ſua bontà (1), ed ora di mago ridicolo e d' impoſtore (2) e che molti di quei, che di lui vogliono penſare più benignamente, lo credano ſe non altro filoſofo fantaſtico e tenebroſo.

Se però ſi ricerchino con induſtria in fonte tutte le notizie a lui appartenenti ſparſe in molti ſcrittori, e ſe ſi voglia giudicarne ſecondo le regole della vera Critica, eſcludendo tutto ciò che ha intrinſeca repugnanza alla natura delle coſe, ſarà facile il perſuaderſi, che ei s'avvicinaſſe molto alla perfezione di quel carattere che rariſſime volte s' incontra, e che reſulta dall' unione delle qualità del cuore più oneſte e più benefiche, e dalle cognizioni dell' intelletto più ample e più ſicure.

La ſua dottrina conſiſteva nel poſſedere in grado ſublime quelle tre parti, nelle quali ſi può dividere ottimamente

(1) Iamblico Vita di Pitag. καὶ ταῦτα μεν' ἐςὶ τεκμήρια τῆς ἐυσεβείας αὐτȣ̃.

(2) Laerzio e gli Autori citati nelle note, maſſime del Menagio.

mente, come egli fece il primo, tutta l' umana ſapienza, erudizione, o arte del penſare e del dire, fiſica o cognizione della natura delle coſe, e prudenza civile, o intelligenza de' governi e delle leggi e de' doveri, che reſultano dalla ſocietà (1). E s' egli fu eccellente nella ſcienza critica e nella morale, tanto più ſi troverà eſſere ſtato maraviglioſo nella naturale, quanto queſta ſupera per la difficoltà e per l' eſtenſione le altre due. Benchè paia che neſſuna opera intera ed autentica di *Pitagora* ſia ſtata letta nemmeno da quei dotti che noi chiamiamo antichi, ſono però tanti i veſtigi che s' incontrano della ſua filoſofia propalata dai ſuoi diſcepoli, ed è così coſtante la fama della ſua autorità per certe particolari opinioni, che ſi può ſenza alcuna temerità anco al preſente giudicare del ſuo valore.

Ei fu acuto matematico, e promoſſe colle ſue invenzioni la geometria molto di

(1) Laerz. Lib. VIII. ſez. 6.

di là dagli elementi che davano gli Egiziani, e si servì dell' arimmetica come di calcolo universale ed analitico. Fu gran fisico ed astronomo, e seppe anco l' istoria naturale e la medicina, la quale non è altro, che un resultato di varie notizie scientifiche congiunte colla comunale prudenza.

E' però vero, che le sue dottrine furono da lui e da' suoi seguaci volontariamente nascoste all' intelligenza del popolo sotto al velame di strane espressioni solamente intese da quella Scuola, e che rimasero poco dopo oscurissime interrotta che ne fu la spiegazione verbale e non scritta. Se noi potessimo sapere le circostanze, nelle quali ei si trovava, s' intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza, il quale ora ci sembra stravagante, e di sua natura pericoloso. Forse il piacere di far bene altrui o anco quel della lode, di cui i magnanimi sogliono essere più desiderosi, l' indusse a non sopprimere certe importanti verità,

tà, mentr' ei pur doveva celarle alla moltitudine, la quale anticamente era creduta non poterſi in altra guiſa governare, che per mezzo di qualche falſità con utile fallacia univerſalmente inſinuata, e con tutte le poſſibili macchine ed invenzioni ſempre più ſparſa e ſoſtenuta.

E perchè i veri ſono tutti conneſſi, e tra loro s' aiutano ad eſpellere ed abolire i falſi, e le ſomme Poteſtà hanno per lor natura la libera diſpoſizione della forza, quindi è che nei ſecoli da noi remoti non ſolamente i *Pitagorici*, ma quaſi tutte le ſcuole furono dall' intereſſe della propria ſalvezza coſtrette a ſervirſi del famoſo metodo delle due dottrine, *arcana* e *paleſe*, cioè domeſtica chiara e diretta, ed eſterna oſcura obliqua e ſimbolica.

Queſta rifleſſione doveva render più cauti quegli uomini per altro ingegnoſi, che trattarono gli ammaeſtramenti di *Pitagora* col nome di ſogni e di follie. Degli altri ſtolti penſatori, che

che gli hanno attribuito miracoli ed incantesimi, sarebbe semplicità il far conto alcuno in questo oculatissimo secolo. Poichè come pur s' è potuto comprendere a traverso del nuvolo, nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine, ci s' immaginò il Sole come il fuoco o lucido centro del nostro mondo, e la Terra come un pianeta (1) e la materia essendo indeficiente, più altri simili sistemi nell' etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti, i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo (2). E s' accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia (3), cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze (4). Egli intese il primo le apparenze del pianeta di Venere (5), e seppe che la Terra è di figura

(1) Aristot. Lib. II. del Cielo, e Plut. in Num.
(2) Plut. delle opin. de' Filosofi Lib. II. 13. & Chalcid. in Tim. p. 394.
(3) Plut. ivi III. 2.
(4) Plin. II. 21. e 22. Censorin. 13.
(5) Pl. ivi, e Laerz. VII. 14.

gura ſimile alla sferica, e d'obliqua poſizione, e da per tutto abitata con egual diſtribuzione nella ſomma totale d'ombra e di luce (1), e ſoſtenne il primo ed il ſolo in tutta l'antichità, che la generazione degli animali è fatta ſempre dai ſemi loro propagati da altri ſimili animali, ſenza mai poterſi ſupporre tal facoltà in qualunque altra materia (2). Il qual ſentimento eſſendo contrario al ſiſtema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni, ch' ei pur prendeſſe quaſi tutte le ſue opinioni, dimoſtra tanto più la forza dell' animo ſuo profondo e ſagace. E ſe altre tali magnifiche maniere di penſare ſi riconoſcono nella fisica di *Pitagora* (3), o biſogna depor-

 re

(1) Plutarc. ivi II. 12. e Laerzio
(2) Laerz. ſez. 28.
(3) Queſte ſi poſſono tutte raccogliere dai citati autori, e da molti altri antichi, giacchè ciò non han fatto nè i Commentatori di Laerzio, nè lo Scheffero nel ſuo erudito libretto *De natura & conſtitutione Philoſophiae Pythagoricae*. Vpſal. 1664. E' molto ſagace il giu-

re la spiegazione delle altre sue oscure dottrine, o bisogna intenderle con senso coerente a questi concetti sì forti e sì fecondi, o supporle attribuite ed aliene.

Non deve dunque di *Pitagora* aversi in quanto al sapere altra idea, che di matematico e di fisico e naturalista, come giudiziosamente lo rappresentarono i suoi cittadini di Samo nelle loro monete (1), che ancora si veggono in figu-

giudizio, che sopra la fisica di *Pitagora* si legge nel Comento di Chalcidio al Tim. di Plat. pag. 395. *Pythagoras assistere veritati miris licet & contra opinionem hominum operantibus asseverationibus non veretur.*

(1) Delle Monete di Samo coll' immagine di *Pitagora* una di rame colla testa di *Etruscilla* è nel Tesoro Mediceo di S. M. I. Sei ne registra il *Vaillant*, ed in oltre una di Nicea colla medesima immagine, e colla testa di *Gallieno*, appresso all' Antiquario *Cameli*; ed una simile, se pure non è l' istessa, è rammentata anco dallo *Spanhemio* sull' autorità di *Francesco Gottifredi* de U. & P. N. ed. 2. pag. 491. l' istesso *Gottifredi* in un Indice ms. delle sue

figura d' un venerabile vecchio ſedente in abito eroico col ſolo pallio e collo ſcettro nella ſiniſtra, che con una bacchetta nell' altra mano dimoſtra un globo ſopra una piccola colonna, quaſi eſponendo la forma della terra, ed in eſſa l' obliquità dell' eclittica, o la sfera ed il ſiſtema del mondo, e la teoria degli aſtri da lui così acutamente immaginata.

E tale veramente biſogna che foſſe il fondatore della celebre Scuola d' Italia, la quale per l' applicazione delle matematiche alla fisica ha con ragione tenuto ſempre il primato tra tutte le filoſofiche Famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici e più penetranti. Serva per ſaggio il ſolo diſcorſo d' *Archimede* ſopra i corpi galleg-

 gianti

ſue medaglie fatto il 1652. così la deſcrive. *Figurae Pythagorae ſedentis cum globo* ΝΙΚΑΙΕΩΝ 2. mod. Chi vedrà tal medaglia, e ſi aſſicurerà della verità della figura e delle lettere, potrà allora cercarne le relazioni tra' Cittadini di Nicea e Pitagora.

gianti sull' acqua, e servano per conferma le altre sue opere, e quelle di *Aristarco* che ci restano, e i frammenti o i pensieri che si hanno per tradizione d' *Empedocle*, d' *Archita*, e di *Filolao*, e di molti altri, di cui or son perdute le preziose fatiche.

E siccome nel rango di filosofo e di letterato ha *Pitagora* fatto splendidissima figura nel mondo, congiugnendo tante dottrine [1], così non se gli può negar l' altra lode d' essere stato insieme per la comune società uno de' più utili e de' più amabili uomini, di cui si possa avere idea. Sano e ben fatto e pulito della persona, di sufficiente patrimonio, di condizione mediocre, e di buoni ed onorati parenti.

(1) *Eraclito* filosofo, che visse in tempi vicinissimi a quei di *Pitagora*, scrisse di lui come ne attesta Laerz. VIII. 6. Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων, cioè ch' ei fu degli uomini tutti il più esercitato nel sapere universale.

renti (1). Viaggiatore tra cultissime e remote genti, e per conseguenza molto esperto de' vizi umani e del valore, padre di famiglia, carissimo a' suoi, con moglie e con figliuoli, e perciò, come ei credeva, più continente e più umano, insigne propagatore della benevolenza e dell' amicizia tra' suoi conoscenti, dolce e compiacente nella conversazione, non mai derisore, e non mai maldicente, giustissimo in tutte le azioni, come si conosce da quella sua celebrata sentenza, *che si debba sempre l' uomo porre dal partito delle leggi, e combattere contro al prevaricamento di esse*, liberale poichè stimava di non possieder nulla in proprio, ma tutto a comune cogli amici, fornito di scienza legislatoria, e medico, dilettandosi di potere co' suoi consigli e colla sua assistenza sanare gli amici infermi, coi quali mentre erano sani ei tanto godeva

(1) Pausan. II. 13. tutto il resto di questo carattere è raccolto e quasi tradotto da vari luoghi di Laerzio e di Porfirio e di altri antichi.

va di filosofare, ma non sì che al bisogno ei non credesse più bello il deporre il pensiero dell' etere, come ei s'esprime (1), per aiutare la città o colla sapienza nelle consulte, o col valore nella guerra, la quale in certi casi ei non abborriva, siccome ei sapeva ancora conversare coi grandi, e piacere alle donne (2). Ma ciò che dimostra più chiaramente l' eccellenza della sua morale è quel suo nobile ed original sentimento, che il sommo delle virtù umane si riduce al dir sempre la verità ed al far bene altrui (3).

Della sua prudenza par che sia grandissimo indizio l' aver egli saputo ab-

(1) Nella sua Lettera appresso Laerzio sez. 30.

(2) Osservisi tra le altre cose quel suo grazioso complimento a tutto il bel sesso, rapportato da Timeo istorico appresso Laerz. VIII 11. τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, κόρας νύμφας εἶτα μητέρας καλουμένας. Veggasi anco la sez. 9. e la 21. ec.

(3) Aelian. Var. Hist. XII. 59. Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Longin de subl. sect. 1. εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια.

abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale, come si vede in un frammento d' una sua lettera che ci è rimasto, ei non si credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da suo padre, che era intagliatore di gemme o mercatante, quella nobiltà di sangue, alla quale sola par che avessero allora certe piccole città riguardo, nulla stimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più si conosce la bontà del suo giudizio nell' aver egli scelta per sua dimora l' Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani avesse la forza di guastarla colle sue conquiste, come fece poco dopo, introducendovi insieme colla servitù le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Del che ci rimane splendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade e della vicina Sicilia di quei tempi felici, le quali ancor si

tro-

trovano in copia maravigliosa, e di lavoro oltre ogni credere bellissimo, sicuro indizio della perfezione delle arti, e perciò della opulenza, le quali monete dopo l' occupazione Romana si veggono esser mancate.

In questa Italia dunque godè *Pitagora* la sua gloria universalmente amato e rispettato anco da' ricchi e potenti; e benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una sedizione popolare, come molti affermano, o come è opinione d' altri, le sue circostanze l' inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e decrepita vecchiezza, certo è che fu la sua memoria venerata, come si raccoglie da insigni scrittori Greci e Latini, e massime da *Cicerone*, e da *Livio*, e da *Plinio*, e da *Plutarco*.

Rammentano inoltre questi due ultimi un pubblico decreto del Senato Romano, nel quale fu *Pitagora* intorno a dugento anni dopo la sua morte giudicato il sapientissimo di tutti i Greci,

e gli

e gli fu eretta in conſeguenza di queſto titolo una ſtatua nel Foro, per ubbidire ad un certo oracolo di Apollo.

Nel che fu molto notabile, come ſi maraviglia l' iſteſſo *Plinio*, ch' ei foſſe antepoſto a *Socrate*. Ma ſe ſi conſideri che *Pitagora* era ſtato grandiſſimo fisico, ed aveva inſegnato quelle coſe, che *Socrate*, eſſendo molto mediocre in quella ſcienza, repudiava, come oſſerva *Cicerone*, noi dobbiamo anzi ammirare il ſavio giudizio de' Romani, conſiſtendo tutto ciò, che non è preciſa eſpoſizione ed intelligenza della natura delle coſe materiali, in una aſſai meno laborioſa e men ſolida dottrina.

Anzi era sì grande la meſcolanza di ſentimenti Pitagorici tanto fisici che morali nelle coſtituzioni fondamentali dell' antico governo Romano, che vecchia fama corſe nel mondo, *Numa* re, al quale quelle coſtituzioni furono attribuite, eſſere ſtato un ſapiente di quella ſcuola, non oſtante la

pugnanza della ricevuta cronologia. Alla qual fama, benchè sostenuta dall' autorità d' alcuni vecchi istorici, vero è che *Cicerone* e *Livio* molto si oppongono facendosi forti principalmente colla obiezione dell' anacronismo. Ma se però si rifletta sinceramente, che essendo perduti i monumenti originali e incorrotti, l' istoria, e la cronologia Romana de' primi secoli furono fatte molto dopo a mano, e in molti particolari inventate di pianta, non parrà strano ad uomo d' intelletto il lasciare tal lite indecisa, come fece accortamente *Plutarco*, non essendo così facile il dileguare le ragioni, ed i fatti, e i testimoni che inducono a sospettare o che *Numa* non fosse di così grande antichità, o che i provvedimenti a lui attribuiti fossero fatti da savie ed accorte persone ne' tempi più bassi, quando Roma si osserva più manifestamente essere stata città di Greca cultura. Noi dobbiamo ammirare ancora l' ottimo gusto di *Platone*, che tanto

So-

Socratico essendo, volle però venire in Italia, e da' congressi dei Pitagorici prendere quella tintura di matematiche e di vera fisica, che gli fece poi tanto onore.

E' però vero che con *Pitagora* non devono unirsi tutti i *Pitagorici*, de' quali furono più gradi. I primi, e certamente i più dotti nelle scienze e più savi, durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maestro per nove o dieci generazioni, come pare che vada letto in *Laerzio* (1) secondo alcuni manoscritti, e non diciannove, come dicono i testi stampati, essendo vissuti gli ultimi di questi primi fino ai tempi di *Aristotele*. E si disciolse il loro sistema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l' introduzione dell' invidiose scuole Socratiche in Grecia, e per l' oscurità dell' idioma Dorico tra' Greci non molto comune, onde nacque la difficoltà di discernere gli scritti legittimi dagli spurii e sup-

 po-

(1) Sez. 45. e ivi la nota del Menagio.

posti, come ingegnosamente osserva *Porfirio*, e dall' essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall' uso degli enimmi, e del segreto, che anco innocente è sempre sospetto e odioso, a quei che ne son fuori, onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni dei *Pitagorici*, come osserva giudiziosamente *Polibio* (1), rimanendo le città Greche dell' Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne, e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varj tempi e in varj paesi i secondi e i terzi *Pitagorici* sempre meno dotti e più visionarj, i quali da per tutto vivendo con metodi molto particolari, uniti in famiglie artificiali a comune o per le città, o per le campagne, pieni d' immaginazioni idolatre, e di superstiziose astinenze, d' ignoranza e d' illuvie, meritamente fu-

(1) Lib. II. 39.

furono esposti al ludibrio degli uomini non solo dai Greci Poeti, ma da' primi dotti e santi Scrittori del Cristianesimo, al tempo de' quali par che anco questi restassero estinti.

Distinguendo dunque *Pitagora* dai *Pitagorici*, sembra che la scuola filosofica d' Italia anco de' tempi nostri non si debba punto vergognare di riconoscere per primo suo maestro un uomo sì grande. E tra gli altri Italiani par che abbiamo qualche particolar motivo di rispettare i sentimenti suoi, e l' onorato nome noi altri Toscani, non solo per quella relazione di famiglia, e di origine, che molti solenni antichi autori hanno attribuita a quel filosofo con quei Coloni Toscani che possedevano alcune isole della Grecia, ma molto più per avere la sapienza Toscana fin dal tempo degli avi nostri ripreso particolarmente il metodo Pitagorico, di porre per fondamento di tutti gli studi la geometria, e perchè la confermazione delle tre principali

sen-

ſentenze Pitagoriche intorno agli Antipodi, e al moto del Sole, e alla nullità della generazione dalla putredine, ha molto nobilitato i tre noſtri famoſi paeſani *Amerigo Veſpucci*, *Galileo*, e *Redi*.

Ed anco più devono i filoſofi Toſcani, che coltivano la medicina, ſtimare le opinioni di *Pitagora* intorno alle coſe dell' arte, perchè egli è ſtato, come oſſerva *Celſo*, il primo ed il più illuſtre tra i profeſſori della ſapienza, che n' abbia avuto perizia, e perchè i medici Italiani del tempo di *Pitagora* e di quelle contrade ove egli aveva più ſparſe le ſue dottrine, erano come ne atteſta *Erodoto* di Greca iſtoria padre (1), i primi di tutta la Grecia e i più ricercati, e per eſſere ſtati i medici Pitagorici i primi a tagliare degli animali, e a regiſtrare particolarmente l' eſperienze de' medicamenti, come perciò ſi celebra *Alcmeone* ed *Acrone*.

Ma

(1) Lib. III. p. 133. ed. H. S.

Ma l' istessa intrinseca bontà dei pareri medici di *Pitagora* darà sempre a' fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. Quei che non dilettanti nè leggiermente informati, ma che con lungo studio e filosofica sofferenza hanno acquistata la verace cognizione medica colle innumerabili osservazioni su i corpi infermi, non possono non ammirare la certezza e l' importanza della dottrina Pitagorica sull' alterna vicenda dell' aumento, e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progresso di tutte le più insigni apparenze nel nostro corpo per periodi settenarj, senza però la necessità di supporre in questa notizia alcun vano mistero, come semplicemente par che facessero quei posteriori Pitagorici, de' quali si maravigliano e *Celso*, e *Galeno*.

Questi si possono con sicura coscienza negligere, e come s' è detto, mal si confonderebbono con *Pitagora* istesso molto superiore a queste follie,

do-

dovendosi più giustamente credere che quel sapiente assicurato della verità del fenomeno, come lo siamo noi, fosse al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione, fondata sull' elasticità o contrazione naturale delle fibre, onde è il corpo umano composto, e sulla capacità loro non infinita a distrarsi, e però dentro a certe proporzioni compresa.

Il credere che la sanità sia la principal parte, e la base della umana felicità (1), e ch' ella dependa da un' armonia, cioè corrispondenza de' moti e delle forze, e consista immediatamente nella permanenza della figura, siccome la malattia nella mutazione di essa; che dalla formazione originale nel nascere secondo la combinazione delle cause esterne sieno determinati gli eventi che dopo succedono nel corpo; che i due principalissimi instrumenti della vita sieno il cervello ed il cuore; che i liquidi umori del corpo umano si distin-

(1) Scol. antico d' Aristof. N. v. 609.

ſtinguano in tre ſoſtanze ſecondo la differenza della loro denſità, ſangue, acqua o ſiero, o linfe e vapore; che tre ſieno i generi de' vaſi, nervi, arterie, e vene, e che la materia prolifica animata per la ſua applicazione al corpo embrionico vi metta in moto il ſangue, dal quale poi ſi formino le parti anco più dure carnoſe ed oſſee, e ſimili altre come ſcintille di ottima teoria medica ſi leggono in *Laerzio* (1) nell'eſtratto, ch' ei porta delle dottrine di *Pitagora*, da' libri di quel dottiſſimo *Aleſſandro* Greco ſcrittore de' tempi di *Silla*, che dalla ſua vaſta erudizione acquiſtò il cognome di *poliiſtore*. Le quali opinioni tanto uniformi alle vere, e ricevute oggigiorno nelle ſcuole più illuminate, producono ne' lettori, che ripenſano, quel giocondo piacere, che ſi ha nell' oſſervare la concordia de' penſieri negli uomini grandi di tutte l' età e di tutti i paeſi.

La preferenza poi, che la medicina de' *Pitagorici* dava al regolamento del

(1) Sez. 28. &c.

vitto ſopra tutti gli altri rimedi, fa molto ſtimare la loro ſagacità a chiunque ſa con quante tedioſe eſperienze ſi arriva in fine a quella nobile incredulità ſulla virtù delle droghe, che ſuole diſtinguere alcuni pochi medici dai molti e volgari. In queſta parte della medicina erano i *Pitagorici* eſattiſſimi, come *Jamblico* c' informa (1), ben miſurando i cibi e le bevande, e l' eſercizio e il ripoſo, e determinandone la ſcelta, e le preparazioni, coſa negletta dagli altri, e ſervendoſi più volentieri de' medicamenti eſterni, e i farmaci pochiſſimo ſtimando, e nella lor chirurgia parcamente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.

Ma che diremo noi di quell' altra bella invenzione, che pur ſi deve a *Pitagora*, e che rieſce uno de' più potenti ed inſieme de' più ſicuri e più univerſali medicamenti, che l' induſtria umana abbia finora saputo trovare, benchè per una fatale inavvertenza ſia ſtato

(1) Vit. di Pit. I. 29.

ro molti ſecoli traſcurato, ed in queſta noſtra felice età finalmente rimeſſo in uſo della filoſofica medicina? Io intendo del Vitto Pitagorico (1), il quale conſiſteva nell' uſo libero ed univerſale di tutto ciò che è vegetabile tenero e freſco, e che di pochiſſima o nulla preparazione abbia biſogno per cibo, radiche, foglie, fiori, frutti, e ſemi, e nell' aſtinenza di tutto ciò che è animale, o freſco o ſecco ch' ei ſia, o volatile, o quadrupede, o peſce.

Il latte ed il mele entravano in queſto vitto, l' uova al contrario n' erano eſcluſe. Per bevanda ſi voleva la ſola acqua puriſſima, non vino, nè altro vinoſo liquore. E dall' eſattezza di queſto vitto poteva recederſi talora alquanto ſecondo le occaſioni, meſcolandoſi

N 2

(1) Queſto vitto ſi trova chiamato dagli antichi con differenti nomi Ἄψυχος βίος ὁ τῶν Πυθαγορικῶν. Ποηφαγία, Βοτανοφαγία da Eſichio. *Vita inanimata, Mangiare erbaceo* Ποιηφαγέειν da Erodoto. *Coena terreſtris multis oleribus* da Plauto &c.

dosi qualche moderata porzione di cibo animale, pur ch' ei fosse di giovine e tenera carne fresca e sana, e di parti muscolose più tosto, che di viscere (1).

Da questa sola sincera esposizione del vitto Pitagorico si vede subito che ei s' accorda colle migliori regole della medicina, dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie, sicchè a chiunque pensi con qualchè sagacità si presenta la conjettura, che *Pitagora* istesso primo inventore di questo vitto avesse per principale scopo la sanità, e quella che è come parte di essa tanto bramata tranquillità dell' animo, resultante dalla maggiore facilità di supplire ai bisogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desiderj.

Il qual pensiero pare molto più conveniente alla sua saviezza, che il sup-

(1) Tutti questi particolari si trovano principalmente in *Laerzio*, e in *Porfirio*.

fupporre ch' ei s' induceſſe a ſceglie-
re un tal vitto, perchè nel cuore ei
credeſſe la comunione delle anime, di
cui pare ch' ei ſi ſerviſſe per ragione
apparente di eſſo, trovandoſi, come ſi
è accennato, in obbligo di parlare
ſecondo la capacità del popolo, e ſa-
pendo che queſto popolo le vere e
naturali ragioni non intende, e non
cura. Ei ben s' accorſe che la facol-
tà del penſare, e il principio del mo-
to volontario, che ogn' uomo riconoſce
in ſe medeſimo, non ſi poſſono ſpie-
gare colle notizie che noi abbiamo ſul-
le qualità della morta materia, e col-
la ſcienza meccanica; onde ammeſſe
quella Egiziana ipoteſi ſulla natura del-
l' anima, riveſtendola di favole, come
allora uſavano fare [1], la quale non è
certamente vera nè uniforme a' più
chiari lumi che noi ora abbiamo, ma
ella ha avuto almeno il pregio d' in-
trodurre la prima nelle ſcuole de' fi-
loſofi

(1) Erodoto lib. 2.

losofi i semi della tanto interessante dottrina dell' immortalità.

Ma che *Pitagora* non ammettesse tralle sue arcane opinioni quel passaggio delle anime da un corpo all' altro ritenendo le loro idee e la loro identità, par che si possa raccogliere dall' autorità di *Timeo* maestro Pitagorico di *Platone* in quel suo leggiadro libretto che per gran ventura ci è rimasto, ov' egli con bastante sincerità s' esprime nella sua Dorica lingua in questa sentenza (1).

Noi raffreniamo gli uomini colle false ragioni, s' ei non si lasciano guidare dalle vere. Quindi è la necessità di narrare quelle strane punizioni delle anime, come se elle entrassero da un corpo nell' altro.

Chi può mai immaginarsi che *Pitagora*, il quale di più credeva che anco

(1) Verso il fine τὰς ψυχὰς ἀπείργομες ψευδέσι λόγοις, εἴκα μὴ ἄγηται ἀλαθέσι, λέγοιντο δ' ἀναγκαίως, καὶ τιμορίαι ξέναι, ὡς μετενδυομέναι τᾶν ψυχᾶν &c.

anco le piante fossero animate, non si accorgesse che i viventi non si possono cibare di minerali, nè mantenersi altrimenti per conseguenza, che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile e vano il progetto della sua astinenza. E veramente che quel suo rigiro delle anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo, poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini si appagano, fu il sentimento ancora di alcuni antichi, come si raccoglie da *Laerzio*, del quale sono queste istesse parole [1].

Del non volere che si mangiassero gli animali, il diritto comune delle anima era un pretesto. La verità si era, ch' ei voleva con un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano da per tutto, e senza fuoco, e colla bevanda dell' acqua pura, onde nasce la sani-

tà

(1) Sez. 13.

tà del corpo, e l' alacrità dell' animo (1).

Il qual sentimento par che avesse anco *Plutarco*, poichè nel suo Trattato del mangiar le carni (1) avendo accumulato molte ragioni e fisiche e mediche e morali, per dissuadere gli uomini da un tal costume, ò almeno dall' abuso di esso, si dichiara di non voler servirsi della ragione Pitagorica, ch' ei chiama piena di mistero, e che ei rassomiglia alla macchina occulta che muove le scene dal teatro, e per allegorie prende sopra di ciò le poetiche immaginazioni d' *Empedocle*. E questo mo-

(1) Nel testo dice ἄπυρα, che equivale a quel che è più sotto ἄνευ πυρὸς, cioè senza fuoco, o senza molta preparazione cucinaria. La traduzione Latina della bellissima edizione del *Meibomio* ha per equivalente *ea, quae anima carent* con manifesto sbaglio; la vecchia traduzione del buono *Ambrogio* è più fedele, *quibus igne ad coquendum opus non esset*, ed è migliore anco di quella dell'*Aldobrandino*, che dice, *cibis minime coctis*.

(1) Opusc. Vol. III. περὶ σαρκοφ. p. 1835.

modo d' intendere congruamente un tal motivo in apparenza incredibile, di un uomo per altro sapientissimo ed accorto, si rende molto più probabile dall' autorità de' più vecchi scrittori, i quali asseriscono, come si può massimamente vedere in *Laerzio*, *Gellio*, ed *Ateneo*, che *Pitagora* mangiava per se e consigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando senza scrupolo alcuno de' pollastri, de' capretti, e de' teneri porcelli, della vitella di latte, e de' pesci, e non abborriva, come credeva il volgo, nè le fave, nè altro verun legume, potendosi forse conciliare sopra di ciò le contradizioni di gravissimi autori colla verisimile supposizione che solo i secchi e duri ei non volesse, contentandosi de' teneri e freschi. Anzi se si esamina con diligenza e con giudizio tutto ciò che si trova sparso in moltissimi libri appartenente a questo soggetto, si comprenderà chiaramente che lo scopo di quel filosofo era solamente di fuggire le malat-

tie, e la corpulenza, e il groſſo intendimento, e l' offuſcazione de' ſenſi coi pochi e ſcelti cibi, e coll' aſtinenza dal vino.

Vero è che certe aſtinenze particolari ſimili a quelle di *Pitagora* ſono ſtate uſate anticamente da varie nazioni, e maſsime dagli Egiziani, da' quali è molto probabile che quel filoſofo ne prendeſſe la prima idea, eſſendo manifeſto ch' ei ſi dilettò di meſcolare nelle ſue maniere e ne' ſuoi penſieri molti ſentimenti di quella dotta benchè miſterioſa nazione. Una di queſte aſtinenze rigoroſa e univerſale in Egitto era quella delle fave, come oſſerva *Erodoto* (1), la quale s' incontra propagata fin tra' Greci e tra' Romani, a' Sacerdoti principalmente di Giove e di Cerere, e d' altre loro falſe e ridicole deità (2). Ma qualunque ſi foſſe l' occaſione, per cui venne in teſta a *Pitagora* il

(1) Lib. II.

(2) Pauſan. Lib. VIII. 15. Porfir. dell' Aſtin. Lib. IV. Gell. X. 15. Feſt. v. *fabam* &c.

il proporre l' astinenza dalle fave, pare che sia omai chiaro dalla lettura di tutti gli antichi, che quel suo divieto era allegorico, e che ora è vana impresa il cercarne il senso litterale, giacchè quelli, che lo sapevano, furono tanto ostinati ad occultarlo.

E vedendosi da un' altra parte, che *Pitagora* non aveva difficoltà a mangiarne, e ch' egli estendeva i suoi divieti ne' cibi anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratori, ed a molte materie di simil dura e glutinosa consistenza, par molto più ragionevole il supporre, che la proibizione simbolica delle fave fosse una cosa affatto diversa d' importante e segreto significato, e che le astinenze reali fossero veramente state trovate da lui per altri fini (1), ma da lui prima d' ogni altro adottate e promosse, tutte per consiglio medico e morale, sotto qua-

 lun-

(1) Laerzio VIII. 33. *ἀπέχεσθαι ὧν παρακελεύονται καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες.*

lunque coperta gli piacesse poi di rendere tal consiglio autorevole.

E in ciò sembrerà maravigliosa la sua scienza avendo giusto escluso tralle carni medesime più delle altre quelle degli animali carnivori, e per ciò tutto il salvaggiume, e la maggior parte dei pesci, e d' ogni animale le parti più tenere e più delicate, come sono le glandule, e le viscere, e l' uova, accorgendosi, come accenna *Clemente Alessandrino*, della loro minore salubrità dalla loro più forte e più ferina esalazione, che nelle scuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleosa e salina. I suoi due soli pasti per giorno equivalenti alla nostra colazione, per lo più di solo pane, e al desinare tardissimo, o cena che dir si voglia di sufficiente abbondanza, il suo gustare talora il vino, non tra giorno, nè solo, ma a tavola in onesta compagnia, il suo servirsi di bianche e mondissime vesti ogni mattina mutate con simile pretesto di religione, anteponendo le fatte di materia ve-

vegetabile (1) alle prese dagli animali, le quali sono molto più attrattive dell' umido, e dei malvagi effluvj sparsi per l' aria (2), il diletto della musica separata dal vizio (3) e della lieta ed erudita conversazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti non pubblici e strepitosi, ma domestici o solitarj, e simili altre graziose maniere della vita privata di *Pitagora* mentovate ciascuna da idonei autori, dimostrano quel valentuomo tutto diverso da quel-

(1) Apul. Apol. p. 64. ed. Pric. Iambl. c. 21. Philostr. Vit. Ap. VIII. 3. nè pare che faccia ostacolo l' obiezione di Laerzio, che il lino non era ancora introdotto nei luoghi ove *Pitagora* abitava, poichè è certo che l' uso dei panni lini, o di finissimo cotone, era molto frequente allora in Egitto, ove tal manifattura veniva dall' Indie, e dall' Egitto poteva averla *Pitagora*, e tutti gli altri che tra' Greci se ne servivano. Veggasi anco Ferrar. de re vest. P. II. Lib. IV. c. 11. e 12.

(2) Iacob. Keil. Medicin. statica 178. *Plus attrahunt vestes e partibus animalium compositae, quam quae e vegetabilibus conficiuntur &c.*

(3) Iambl. I. 29.

quello che comunemente si dipigne, ruvido austero, e orribilmente superstizioso.

Quel suo precetto, che si trova registrato da tutti gli Scrittori della sua vita, di non guastare nè offendere alcuna pianta domestica e fruttifera, nè alcuno animale che non sia velenoso, e nocivo, e quel suo comprare i pesci, e dopo averne ben considerate sul lido le forme diverse restituirgli all'acque (1), lo fanno concepire, s'io non m'inganno, molto lontano da quella ridicola superstizione che volgarmente gli attribuiscono, la quale anco per altri indizi si vede che egli nel cuore abborriva (2). E piuttosto da queste cose si vede ch'egli era pieno di quello spirito delicato d'innocente curiosità, propria de' veri naturalisti, e di quel ragionevole desiderio di conservare più, che

(1) Plaut. e Apul.

(2) Oltre gli Scrittori della sua vita in più luoghi veggansi Liv. XL. 29. Plin. 13. Plutarc. Num. p. 136.

che è possibile tutti i corpi organici che servono se non altro di giocondo e virtuoso spettacolo, e si conosce in lui un sentimento di provida umanità opposto a quel genio puerile inquieto e devastatore, che in molti si osserva, di disfare per le loro voglie benchè leggiere qualunque bella ed utile opera della Natura.

Quanto poi sia efficace questo Vitto Pitagorico per ottener lo scopo, al quale, come si è fin quì divisato, ci fu principalmente diretto dal suo autore, cioè di guardare la presente sanità del corpo, e di ristabilire la già perduta, può agevolmente comprendersi da chiunque voglia riflettere sulla natura e facoltà sì del corpo nostro, come ancora degli alimenti che lo sostengono, non secondo le immaginazioni poetiche delle scuole barbare, ma co' lumi sicuri, che a' nostri tempi ne han dati la medicina anatomica e meccanica, e l' istoria naturale, e la fisica sperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Que-

Questi lumi ci han fatto finalmente intendere, che la vita e la sanità consistono nel perpetuo ed equabile moto di una gran massa di liquido distribuito in innumerabili canali tra loro continui, che divisi in tronchi e in rami si riducono nelle loro estremità ad una impercettibile finezza, e ad una moltiplicità senza numero. I tronchi maestri di questi canali, che ne fanno come le basi, son solo due, di differente fabbrica e natura, situati quasi nel centro, e connessi col cuore, e le loro punte o estremità sono in parte patenti nell' esterna superficie del corpo, o in qualche cavità dentro di esso, e parte comunicano tra di loro l' un genere coll' altro.

E perchè la gran massa di liquido è portata e scorre continuamente per questi canali, uno dei due tronchi, il quale chiamasi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dependenti dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell' impeto im-

impresso, e dell'azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo e dissiparlo fuori di esso, e parte a qualche cavità interiore e quivi deporlo, e parte finalmente nelle ultime e finissime ramificazioni dell'altro canale, che chiamasi vena, ove per l' impulso diretto dell' onde sempre succedenti, e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per questa distribuzione è manifesto che se i vasi atteriosi tramandassero a' venosi la massa intera del liquido, tal corso potrebbe durare per quanto dipende dalla quantità di esso. Ma perchè non passa dalle arterie nelle vene se non una porzione, quel corso non si mantiene, se non perchè le vene ricevono spesso nuova aggiunta di fresco liquido, ch' elle prendono colle loro estremità aperte nella cavità d' un amplo sacco, o canale, dalla massa o mescolanza degli alimenti, che quivi si trova dal di fuori introdotta:

Così è continuo il corso interno de' liquidi, che chiamasi vita in tutti i viventi, cioè in tutti i corpi naturali organici, sieno piante o animali, con questa principal differenza, che le piante sempre affisse al suolo ricevono il supplemento del nuovo liquido per le vene aperte nella superficie delle loro radici da quella parte di terra che le circonda a loro totalmente esterna; ma gli animali, che i loro corpi in varj luoghi a lor talento trasportano, non altramente sostentano la loro vita, che introducendo di tempo in tempo in una cavità dentro di loro, cioè nello stomaco e negl' intestini, una quasi portabile terra, cioe una massa ben mescolata di varie materie, e ben bagnata, dalla quale traggono colle loro vene radicali fin dentro al cuore l' umore incorporabile che gli nutre.

E poichè l' umido che scorre nel corpo umano, la cui quantità sufficiente deve essere così mantenuta col cibo, non è di semplice natura come l' acqua,

qua, oltre i danni che possono essere prodotti dall' alterazione del moto e de' canali, ha ancora quei che dependono dalle sue qualità e dalla sua mescolanza. Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti e disfatti.

Entra veramente col cibo una notabile quantità di sale o marino o simile per condimento, ma niuna porzione di esso si converte in nostra carne, disciogliendosi tutto e dissipandosi fuori del corpo, ed essendo quasi per nulla valutabile quella minima parte che non mutata vi rimane. L' acqua, che in grandissima copia s' introduce nel nostro corpo o pura o mescolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corso de' nostri umori, e render fluide alcune particelle deposte,

ſervendo loro di veicolo, e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il noſtro corpo ſenz' altro alimento, ma ella non abbandona giammai le ſue proprie qualità, benchè meſcolata intimamente colle parti noſtre, nè ſi converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno foſſile reſtano totalmente eſcluſi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetabili, e gli animali, qual delle due ſoſtanze poſſa eſſere più idonea a diventare comoda ed utile materia del corpo noſtro. Fu già da *Plutarco*, nel ſuo Trattato contro al cibarſi di carne, moſſa la queſtione ſe tal genere d' alimento foſſe naturale all' uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del ſuo corpo. Intorno a cento anni ſono, come ſi vede dalle *Lettere* del *Gaſſendo*, fu ciò diſputato più preciſamente tra i dotti, oſſervandoſi gli altri animali eſſere per coſtante abitudine, dependente dalla naturale attività della ſtruttura de' loro inſtrumenti di-

digeſtivi, diſtinti in frugivori e carnivori; e benchè con queſto metodo e colle ragioni preſe dall' iſtoria non ſi poteſſe la queſtione decidere; fu però dopo dal *Wallis* ingegnoſo matematico, e dal *Tyſon* diligente anatomico, come ſi legge nelle *Tranſazioni filoſofiche d' Ingbilterra* (1), propoſta e dimoſtrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, eſſendo la maggior parte di eſſi forniti come l' uomo dell' inteſtino *colo*, di cui i più de' carnivori ſono privi.

Ma tralaſciando queſte rifleſſioni che paiono troppo remote, ſi deve più preſto conſiderare che la maggior parte degli animali, che ſervono al cibo umano, ſi paſcono di vegetabili, eccettuando alcuni uccelli ed i peſci, onde finalmente pare che l' ultima materia de' due ſommi generi d' alimenti ſia

(1) Num. 269. e nel Compendio di eſſe Tom. V. Cap. I.

sia quasi l' istessa nella sua prima composizione, cioè sempre vegetabile e venuta in origine dalla terra, anzi in gran parte ciò che si ferma e s' unisce al corpo dell' uomo dall' uno e dall' altro alimento, non altro è che terra solida e purissima.

Ma la differenza consiste principalmente nell' essere le parti fresche delle piante di molto più tenera tessitura, che quelle degli animali, e però molto più facili a stritolarsi per la minor forza della loro coesione e del loro intimo glutine, sicchè più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi nostri. Abbonda nelle fresche e tenere parti delle piante l' acqua, e quella sorta di sali che a cagione del loro sapore, e del non dissiparsi al fuoco, prima di fondersi si chiamano acidi e fissi, alla mescolanza de' quali col moderato umore oleoso vegetabile si deve quel sugo loro miscibile disciogliente. Di questo sugo par che il cibo animale sia privo, come lo è totalmente dei

det-

detti sali acidi e fissi, abbondando al contrario di quei che sono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro mescolanza la maggior disposizione ne' nostri liquidi all' ultimo e totale mortifero discioglimento &c. E dalla minore e meno sincera oleosità de' freschi vegetabili par che dipenda la disposizione incomparabilmente minore del sugo da essi prodotto a ricevere i soverchi gradi di calore nella grandissima ed intima agitazione essendo portato in giro col sangue, poichè l' esperienza dimostra che non si trova in tutta la natura liquido alcuno, che più concepisca e più ritenga la forza del fuoco o patente od occulto, di quel che faccia l' olio di qualunque estrazione egli sia, benchè quello degli animali sembri anco a ciò più pronto e più efficace.

Quanto poi debba esser sottile il liquido nostro vitale è manifesto dal suo doversi gradualmente formare fino nel-

fino nella insensibile traspirazione, e in quell' aura spiritosa che esala e dentro e fuori del corpo vivente. Da questa sottigliezza e facilità al partirsi del nostro liquido nelle innumerabili divisioni de' vasi deriva la sua fluidità, senza la quale si depongono in alcuni luoghi le particelle dure e pesanti, e si riempiono con esse le cavità, che dovrebbono esser vote ed aperte. Dall' aggiunta poi d' un sugo aqueo oleoso e salino, che gli artisti chiamano saponaceo, e del quale innocente e soave solo i freschi vegetabili alimenti, come si è detto, sono dotati, nasce la tanto necessaria perfetta mescolanza delle dissimili parti del nostro sangue, e massime de' due copiosissimi umori, che per se medesimi si sfuggono scambievolmente, acqua ed olio, della cui separazione dentro di noi son perniciosi gli effetti. E la molto minor copia di liquore oleoso, che si trova nei freschi vegetabili in paragone delle carni, non solamente toglie la materia a un gluti-
ne

ne troppo tenace, ma a quel vapore che nell' accresciuto calore del nostro corpo esaltandosi, e le parti pingui e saline diventando volatili, si fa bene spesso velenoso e pestifero.

Freschi vegetabili ho sempre detto, perchè i secchi hanno quasi tutte le incomode qualità dei cibi animali, massime essendo le loro particelle troppo fortemente coerenti terrestri ed oleose. Così escludonsi tutti gli aromi, e si sostituiscono in loro vece le verdi cime d' erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri semi farinacei ed oleosi, se non sieno con arte ben triturati, e con altre utili materie mescolati e disciolti. Il medesimo si vuol dire de' frutti secchi, e di tuttociò che con varie preparazioni si serba, e che compone il secco mangiare degli antichi, il quale se sia rigoroso può forse per altri usi, fuori che per la sanità, essere opportuno.

Il mele è tra' sughi vegetabili benchè raccolto dalle api, e qualche tempo

ſerbato in certi follicoli dentro al loro corpo, e quindi ne' favi depoſto, onde lo prendono gli uomini. Ei naſce dagli umori più raffinati e più perfetti delle piante, ſeparandoſi dalla loro maſſa che per entro ad eſſe ſi muove, e adunandoſi in quelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali oſſervò e deſcriſſe il *Malpighi* (1). Lo zucchero è natural prodotto delle piante, benchè eſtratto con grande aiuto dell' arte. Ambedue queſte materie ſono oleoſe inſieme e ſaline, e di maraviglioſa virtù ſaponacea attenuante e deterſiva, maſſime in meſcolanza con altri cibi e con acqua moltiſſima, e non ſono dannoſe, come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo inſigne anco il latte principalmente degli animali, che ſi paſcono d' erbe e di frondi. Queſto liquore benchè lavorato e compoſto dagli organi animali del ſugo de' loro alimenti, e di alcuni de' loro propri umori,

(1) Anat. Plant. tab. 29.

mori, e benchè passato per le loro viscere e per li minimi loro cannelli arteriosi, non ha però ancora deposto tutte le qualità del vegetabile, ritenendo principalmente la salubre disposizione a inacidirsi, nè si è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquistato ha triturazione fluidità e mescolamento, e perciò maggiore attitudine a convertirsi prontamente in nostra sostanza, essendo inoltre soave a tutti i nostri sensi quando è novellamente tratto e nel debito tempo, e perciò a giudizio de' medici più accorti di tutti i secoli, leggierissimo e ottimo alimento, ed unico in natura, per questa istessa sua mezzana tempera tra i cibi vegetabili ed animali, onde a gran torto è disprezzato e temuto dalla gente inesperta . . . . . . . .

L' acqua pura e molta col latte fa ottima mescolanza usata e lodata anco da *Ippocrate* che ne attribuisce l' invenzione a *Pitocle* medico di lui più antico, che se ne serviva con mol-

to profitto massime per rinutrire sicuramente i troppo gracili ed estenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni usano anco oggigiorno, ha altresì in suo favore l' autorità degli antichi, benchè non paia così opportuno per la medicina, come forse lo è con idonei condimenti per la delizia delle mense; e molto meno ragionevole e meno gioconda sembra essere l' unione del brodo, o d' altri liquidi untuosi, o di qualunque saporita sostanza col latte, poichè non può mai aver egli bisogno di migliorare le sue qualità, ma solamente alcune volte d' accrescere la sua fluidità, il che coll' acqua sola e sincera egregiamente s' ottiene.

E perchè col riposo e coll' agitazione e col bollimento e colla mescolanza d' alcuni sughi acidi delle piante, o d' altre materie nell' atto del bollire, il latte si separa in quelle tre note sostanze di cremore o burro, di siero, e di cacio, è facile l' intendere

che

che il siero per la sua liquidità e temperatura è molto conveniente rimedio in alcuni casi, massime in larghissima abbondanza di cinque o sei o più libbre il giorno, come lo davano anco gli antichi. E il burro benchè oleoso in dose moderata si ammette nel nostro vitto purchè lontano dalla sempre offensiva rancidità; e il cacio meglio vale quanto egli è più fresco e novello, ma il duro e secco e per troppa età divenuto al gusto acre e mordace, avendo acquistato qualità rea non convenevole al nostro scopo, non si usa se non di rado, e molto parcamente per solo condimento. E simile cautela e parsimonia si vuole ancora avere dell' uova.

Quei sughi vegetabili presi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione sono ridotti a' noti liquori, che vini e birre e idromeli si chiamano, e molto più gli spiriti quindi estratti, sono opposti alle intenzioni del Vitto Pitagorico, poichè fer-

sta la parte di se più grossa, e più untuosa, diventa limpido e sottile, penetrante e volatile, e quindi atto a insinuarsi e a mescolarsi intimamente con qualunque nostro umore anco oleoso, e impedire perciò o mitigare quella pessima mutazione che sovente in noi suol farsi colla forza del moto e del calor vitale, conosciuta sotto il nome di putredine acrimonia irancidimento o alcalescenza.

Ond' è l' aceto gran refrigerante nelle febbri acute prodotte o da stimolo interno de' sughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d' *Ippocrate* nella medicina e nella chirurgia è d' uso grandissimo e salutare, che espelle l' ebrietà e la sonnolenza e la debolezza, ristorando placidamente i nervi, a' quali egli è molto amico. In tutte le pestilenze e spezialmente nella ultima nostra fu riconosciuta grandissima l' efficacia dell' aceto, mal grado l' incomoda mescolanza che allora usa-

va

va di un gran numero d' altri medicamenti di contraria natura (1).

E perchè poco ottimo vino in acqua moltissima forma un liquido facile a inacidirsi nel calore interno del corpo, quindi è forse la ragione che tal copiosa bevanda riesciva salutifera in alcune febbri abituali, e spesso ancor nelle acute, appresso agli antichi, come si vede massimamente dagli scritti d'*Ippocrate*, e che tale ella sia in molti casi anco appresso di noi, come ne dimostra l' esperienza.

Di simile, anzi di miglior valore sono i sughi acidi e freschi degli agrumi e degli altri frutti, onde non è maraviglia che alcuni se ne sieno parimente serviti come di segreto e potente rimedio contra le febbri maligne e pestilenziali. Nè questa è nuova invenzione, anzi tra di noi s' accorse di tal virtù dell' agro or fa intorno a cento anni *Famiano Michelini* che fu lettore di

(1) *Rondinelli*, Relazione del Contagio dell' anno 1630. ec.

di Matematiche nello Studio di Pisa (1), e che essendo stato scolare del gran *Borelli*, era perciò molto dilettante ancora d' anatomia e di medicina. Alcune sue prove in Pisa riescirono felicemente in una influenza di febbri maligne, delle quali gl' infermi curati col metodo usuale morivano la maggior parte. Il suo segreto, come io ho veduto nei suoi scritti originali, consisteva nella molta bevanda d' agro di limoni o di arance, o in quella vece anco d' agresto, e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita o inzuppata nell' acqua pura, colla condizione però che tal cura fosse usata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioso, e non doveva esser deriso, com' ei fu da' suoi oziosi emuli, nè esser segreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano sapere la coerenza di esso colle fisiche verità della medicina, e coll' esperienza

R rienza

(1) Conosciuto nel mondo per quel suo Trattato della direzione de' fiumi stamp. in Fir. 1664.

rienza di tutti i secoli precedenti, e colle autorità de' più solenni maestri.

Non pare però che il *Michelini* ben supponesse equivalente all' acidità vegetabile la prodotta da alcuni spiriti acidi minerali, i quali son più tosto nocivi al corpo umano, e pare ancora ch' ei non s' accorgesse della universalità di simile virtù in tutti i sughi acidi vegetabili o di frutti, o d' erbe, e massime dell' aceto. Talmente che non vi è forse tra gli errori popolari di medicina il più pernicioso di quella supposizione tanto opposta all' esperienza ed al buon raziocinio, che i sughi acetosi arrechino nocumento, dovendosi anzi dar loro dopo l' acqua la lode di più certo e più universale rimedio, essendo insieme soavi e validi risolventi, e da coagulo nascendo i più micidiali effetti delle malattie, come dimostra l' infallibile coltello dell' anatomia. Han dunque ragione i Pitagorici di stimare molto l' aceto e tutti i sughi freschi acetosi degli agrumi

e di

e d' altri frutti e dell' erbe, e di anteporli a qualunque aromatico o pingue o spiritoso correttivo o condimento.

L' olio, benchè semplice estratto vegetabile, essendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti, se non sia tosto mutato dalle forze digerenti, vuole non solamente essere scelto il più dolce che aver si possa, come più lontano dalla sua rancida corruttela, ma essere usato poco e di rado, e mescolato con sughi acidi per condimento di cibi per se medesimi molto salubri.

L' esperienza congiunta col sagace ragionamento ci ha parimente determinati a scegliere nella vastissima varietà di materie vegetabili, che ci offre la terra, quelle sole che o spontaneamente o per arte ottime essendo nella loro specie, hanno tenera e fragile tessitura, e sugo acquidoso o insipido o dolce o graziosamente acido, o latteo ed amarognolo, e in alcuni casi amaro

affatto ed acuto, e di odore o nullo o soave, e talora anco forte e penetrante, mitigandosi o accrescendosi secondo il bisogno ciascuna di queste qualità colle idonee preparazioni cotture e mescolanze. Quindi è che quando anco si volessero computare esattamente tutti i vegetabili che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie e i germogli, o i fiori o i frutti, o i semi o i sughi per sostanza del nostro cibo, o per condimento, si occuperebbero men di cento di quei generi di piante, de' quali ben più di mille riconosce il presente sistema botanico.

E saranno ancor molti meno se la scelta si faccia più rigorosa, secondo i principj già stabiliti, onde restino escluse assolutamente tutte le materie vegetabili più sode e più salaci e pungenti e di maggior nutrimento. Si dovranno allora sfuggire con Egiziana scrupolosa astinenza gli agli, e le cipolle, e tutte le radici bulbose, e si tralasceranno tut-

ti i frutti secchi, e i semi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendosi i cereali solamente, che servono al panificio, o a dar qualche corpo col loro decotto all' acqua ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo o freschi e teneri, o anco secchi, ma disfatti e mescolati coll' erbe bianche e mollissime, o con alcuni frutti acquosi. Così delle lenti colla zucca soleva fare quel *Tauro* filosofo in Atene, grande ammiratore di *Pitagora*, al riferire di *Gellio* (1), che spesso era de' suoi convitati. Quindi facilmente si troverà che le piante, che possono soddisfare a' bisogni e alle delizie della mensa Pitagorica, nell' intero corso dell' anno appena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce lo zucchero, tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi e negli orti, delle quali sono anco più salubri le più volgari.

Ta-

(1) Lib. XVII. c. 8.

Tale essendo la natura e le qualità degli alimenti scelti che compongono il vitto fresco vegetabile, non deve parere maraviglia ad alcuno che con esso solo costantemente usato per qualche tempo, e dalla discreta prudenza di sapiente fisico temperato secondo le occasioni, colla mescolanza di poche e scelte carni, e massime del decotto loro colle tenere e fresche erbe o acetose o lattifere dolci, o qualche volta anco odorose ed amare, si possano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all' arte umana, e se ne possano altre impedire, e universalmente si possa disporre il corpo a sentir meno i danni e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel Vitto Pitagorico entra ancora la dieta lattea, cioè il vivere di solo latte, come fanno tutti i giovani animali, e come dicono che anticamente vivevano, e che vivono anco ne' tempi nostri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità, e massime

fime della gotta e dell' artritide, ella s' introduſſe per tutta Europa verſo la metà del ſecolo paſſato per la ſagacia ed eſperienza di un medico gottoſo di Parigi (1). Benchè non vi manchi in parte l' eſempio e l' autorità degli antichi, e maſſime d' *Ippocrate*, di *Celſo*, di *Plinio* e di molti altri, tra' quali, almeno di quei che ci reſtano, par che *Areteo* ſia il primo che del ſolo latte ſi ſerviſſe in alcune infermità ſenz' altro alimento, argomentando ſolidamente la ſua ſufficienza e ſalubrità dall' uſo delle intere nazioni che di ſolo latte vivevano.

Fu intorno a cinquant' anni fa molto confermata l' opinione della dieta lattea per la gotta da varie eſperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che foſſe ſcoperto che anco il vivere per alcune ſettimane di qualche freſca e idonea pianta ſenz' altro cibo aveva il medeſimo effetto in quel male sì mole-

(1) Veggaſi *Greiſel De Cura lactis in Arthritide* Vien. Auſtr. 1670. alla p. 179.

lesto (1), e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual'isola, secondo il giudizio del Conte *Lorenzo Magalotti*, che fu pieno d' esperienza e di dottrina e d' onore, sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo, com' ei crede, ai suoi Toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi.

Che la gotta possa essere impedita o curata o moltissimo mitigata dalla dieta lattea mescolata colla vegetabile abbondante, e coll' animale parchissima, noi ne abbiamo più d' una certa prova anco in Toscana. Intorno a sedici anni sono fu da me proposto un tal metodo in un mio Consulto medico, che allora io quà mandai da Londra ad un amico che ne sparse più copie, essendo stato in questo tempo da alcuni gottosi messo in esecuzione. Nè solamente la got-

(1) Delle rape ne fa testimonianza Fr. *Slare* nella Lettera stampata insieme col Trattato di Gio. Doleo *de furia podagrae lacte victa & mitigata* Amst. 1707.

gotta e i dolori articolari possono esser tolti o notabilmente alleggeriti dal vitto Pitagorico, ma in generale tutti i mali che nascono da soverchia robustezza de' solidi, dall' acredine rancida ed oleosa e salina de' liquidi, dal loro ingrossamento e da' lor gravi e tenaci depositi, e dall' attività troppo vivace delle forze interne moventi.

Così l' esperienza ha mostrato che si dileguano con questo metodo il reumatismo e l' ipocondria, nervosa e molestissima infermità, che risiede principalmente nello stomaco e negl' intestini, e alcuni altri mali de' nervi, e la tabe o corruttela delle glandule e delle viscere con febbri lente e abituali, purchè ella sia dentro a' limiti d' una certa mediocrità, come ancora i non eccessivi vizj aneurismatici, e le ostruzioni, e lo scorbuto. Del quale scorbuto benchè non tutti sappiano accorgersi nel suo principio, sono però sintomi o effetti molte volte delle lunghe e difficili malattie conosciute sotto

altro nome, e bene spesso sconosciute e innominate appresso i famosi pratici imperiti, le quali affliggono le persone anco più culte e più comode. E di questa efficacia del vitto Pitagorico accomodato alle circostanze sono stati anco veduti spesso gli esempli in questa città contra la comune espettazione.

Ma ciò che deve pienamente persuadere ogni giusto pensatore della salubrità e potenza del vitto vegetabile, si è il considerare gli orrendi effetti dell' astinenza da un tal vitto, se ella non è brevissima, i quali s' incontrano amplamente e sicuramente registrati nelle narrazioni più interessanti e più autentiche degli affari umani. Le guerre, e gli assedj delle piazze, e i lunghi castrensi soggiorni, le lontane navigazioni, le popolazioni dei paesi incolti e marittimi, le famose pestilenze, e le vite degli uomini illustri, somministrano a chi intende le leggi della Natura incontrastabili evidenze della malvagia e velenosa attività del vit-

vitto contrario al fresco vegetabile, cioè di materie benchè vegetabili di origine, secche però e dure e conservate, e di materie animali, o dure o fresche che elle sieno, senza veruna mescolanza d' erbaggi e di frutte.

Non altra fu la cagione della peste d' Atene egregiamente descritta da *Tucidide*, e ardirei anco dire della maggior parte delle altre pesti, di cui si leggono le relazioni fedeli, siccome di molte malattie epidemiche, osservandosi esser quasi sempre accompagnato con questi mali uno stretto assedio ostile, o un riserramento amico per male intesa cautela, o qualche gran freddo o siccità, che abbia distrutto gli erbaggi, o che gli abbia resi per la povera e minuta gente troppo preziosi, o altramente inaccessibili, ond' è che in simili circostanze sogliono i ricchi essere i meno offesi.

Così s' intende lo scorbuto che regna egualmente e dove il Sole uccide i fiori e l' erba, e dove ogni ver-

de è coperto o distrutto dal ghiaccio e dalla neve, e che maravigliosamente si cura col solo e breve uso del fresco vegetabile, qualunque egli sia, come col decotto delle acerbe frondi tagliate dalla prima selva che s' incontra alla rinfusa. Non è il clima settentrionale, non l' aria del mare, non il sale delle carni, ma la sola astinenza dal vegetabile, che lo produce (1). Del che si hanno in ogni paese e nel nostro ancora certissimi riscontri, osservandosi più o meno dominare i sintomi scorbutici a misura di tale astinenza dal fresco vegetabile, o per necessità, o per imperizia, come in alcune case di molti convittori, e nelle quali la volgare e male avvisata provvidenza economica suol sempre inclinare alle vettovaglie secche, e che si possono serbare. E in alcune private persone ricche e non ignoranti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori, s' incontra

(1) Bachstrom *Observationes circa scorbutum* L. Bat. 1734.

contra spesso il vero scorbuto per tale astinenza spontanea dal vegetabile, prodotta da false opinioni di medicina, alle quali si osservano essere anco molto più esposti coloro, che credono che medicina non sia.

Così dicono che accelerasse la sua morte *Matteo Curzio* famoso medico, che ha quel magnifico sepolcro nel Campo Santo di Pisa, non d'altro cibandosi che di piccioni, entrato ch'ei fu sulla soglia della vecchiaia, come di lui racconta il *Cardano* (1). E altri medici non meno del *Curzio* stimati, e teologi e giurisconsulti illustri abbiamo noi conosciuti, che privi di questa medica verace e non così volgare notizia, infettarono il loro corpo di scorbuto, mal regolando la loro dieta co' perpetui e sostanziosi brodi, e coll'uova, e colle paste, e cogli altri cibi animali, o secchi e conservati vegetabili, e sempre sfuggendo le salubri insalate e gli altri erbaggi, e le frutte.

Da

(1) De sanit. tuenda III. 26.

Da ciò s' intende ancora la vera cagione dell' *Elefantiasi*, per cui era infame l' Egitto, più chiaramente che supponendo, come fece *Lucrezio* (1), quei molti morbiferi semi volanti per l' aere inimico. Gli orribili sintomi di quel male vivamente rappresentati da *Areteo* (2) con tragica eloquenza, e con singolare medica accuratezza, fan concepire a chi ha perizia dell' arte, che l' elefantiasi degli antichi non altro fosse che una specie di sublime scorbuto, al quale altresì vanno ridotte quelle ulcere della bocca, che il medesimo *Areteo* (3) altrove descrive, e dice chiamarsi Egiziache o Siriache, perchè molto frequenti in quei paesi.

*Galeno* (4) ragionando da valente e sagace medico, com' egli era, sull' osservazione che un tal male era quasi inaudito nelle regioni più mediterra-

nee

(1) Lucr. VI. 1112.
(2) Aret. de' segni e delle cause de' mali II. 13.
(3) I. 9.
(4) Ad Glaucon. II. 10.

nee d' Europa, e maſſime tra' popoli bevitori di latte, e che era ovvio e ſpaventoſo tra la plebe Aleſſandrina, giuſtamente ne attribuì l' origine al vitto di eſſa, che, com' egli accenna in più luoghi, e come lo confermano vari autori, conſiſteva in farinate, in civaie, in cacio ſecco, in peſci e chiocciole e ſerpi, e carni d' aſino e di camelo, e in ogni genere di ſalame. Alle quali coſe ſi aggiunga che i ſoli ricchi di quella città, come narra *Aulo Irzio* (1), avevano nelle loro caſe le conſerve, nelle quali l' acqua del Nilo ſi depurava, e che la moltitudine ſi contentava di beverla anco alba e motoſa, e che eſſendo quel ſuolo naturalmente arido e ſalſuginoſo, i dolci e teneri erbaggi han quivi biſogno di molta innaffiatura con arte, e con ſpeſa, come avverte *Proſpero Alpino* (2), ſarà facile il perſuaderſi, che anco l' elefantiaſi foſſe un effetto della

(1) De Bello Alexandr.
(2) De Medic. Aegypt. p. 16.

la ſola lunga aſtinenza dal vitto freſco vegetabile.

Dal che ſi comprende quanto ragionevole foſſe la cura di queſto male, che *Democrito* propoſe col ſolo decotto d' erbe, come atteſta *Aureliano* (1); o quella di *Celſo* (2) coll' aſtinenza nel cibo da tutto ciò che è pingue glutinoſo e gonfiante, cioè duro e reſiſtente al disfacimento, che ſono qualità appunto oppoſte a quelle del vitto freſco vegetabile; o quella d' *Areteo* (3) co' frutti arborei freſchi, e con alcune erbe e radici, e coll' abbondantiſſimo latte o puro o con molta acqua meſcolato; e finalmente quella di *Galeno* col ſiero e co' molti inſipidi erbaggi, tralaſciando però in ciaſcuno di queſti metodi i molti altri fallaci o contrari rimedi, e maſſime le tanto ſtimate carni di vipere, che ſono ſtate già

(1) Cel. Aurel. Morbor. Chronic. IV. 1.

(2) Celſ. III. 25. *Cibus ſine pinguibus, ſine glutinoſis, ſine inflantibus.*

(3) Aret. Curat. Diuturn. II. 13.

già per molti secoli inutile e pericoloso arnese della medica ciarlataneria. La medicina anco degli ottimi antichi abbonda per lo più di farmaci mescolati, molti efficaci e buoni, e molti vani e malvagi, i quali non si possono distinguere con certa ragione, se non col mezzo della cognizione naturale molto più esatta ne' tempi nostri, per l'aumento ed unione delle varie scienze.

E dalla natura scorbutica dell' elefantiasi si deduce ancora che potevano molto bene esser veri quei racconti mentovati dal medesimo *Areteo* (1) ch' ei non ardisce di rigettare, benchè paressero stupendi e incredibili, d' alcuni elefantiaci, i quali essendo stati per timore del contagio, e per le orrende apparenze del male, trasportati da' loro congiunti ne' monti e nelle solitudini, e quivi abbandonati, come anco *Aureliano* attesta che era allora costume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti. Ma non deve già

T sup-

(1) De caus. & sign. Diuturn. II. 13.

supporsi che ciò seguisse per aver essi mangiata qualche vipera, come portava il racconto, ma piuttosto per la totale astinenza dal cibo animale, e per l' uso continuo dell' erbaceo, come la prepotente fisica ragione a creder c' induce.

Nè si sa come l' abborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze, apparisce che la città nostra è appunto una delle più sane del mondo per questa principale cagione, che la nostra plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo d' acquistare a vil prezzo alcune sorti d' erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere *Adriano Iunio* dottissimo Olandese e medico, il quale tradusse la Cena terrestre di *Plauto* (1) Cena Fiorentina d'er-

(1) Nomenclat. Cap. XI. Ei morì nel 1575.

d' erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. E' poi manifesto dalle ragioni di sopra esposte, che quando anco l' uso de' vegetabili non sia continuo, essendo lungo e copioso, prepara il corpo a soffrir senza danno l' astinenza de' medesimi per qualche tempo, alla quale si trovano talora gli uomini per necessità costretti nelle occorrenze della vita, o almeno la molta mescolanza del vegetabile coll' alimento animale emenda alquanto la sua malizia, giacchè moltissimi sono dal piacer della gola indotti a dare ad esso la preferenza.

Ma non è nemmeno così spiacente a' sensi il vitto vegetabile, anzi l' esperienza dimostra, che chi per lungo tempo s' astiene dal vino, e da' cibi di molto sapore, acquista il gusto più delicato e più fino, non essendo le papille nervee della lingua e del palato tanto oppresse, nè la loro azione tanto turbata dalla soverchia quantità dei minimi corpuscoli saporifici, onde le

carni, e gli aromi, e le materie dure ed oleose abbondano. Oltre che quando anco in questo vitto rimanesse veramente il piacere qualche poco diminuito nella sola azione del mangiare, tale è l' influenza che la sanità ha in tutti gli altri piaceri, e tale è l'efficacia della Pitagorica temperanza per la sanità medesima, e per la lunga vita, che da ogni più accorto voluttuoso van disprezzate e odiate ancora le lusinghe de' sensi, che da essa ne distolgono. Nè diverso fu il sentimento e il costume di quell' uomo di Grecia, i cui male intesi pensieri furono volgarmente creduti maestri di stolida voluttà (1).

Altri poi temono che i cibi vegetabili possano troppo diminuire il vigore e la robustezza del corpo, e per conseguenza anco l' alacrità dell'animo e il valore. E per non dissimulare alcuna cosa, *Pitagora* istesso persuase un campione suo paesano (2) a nutrirsi di car-

(1) Laerz X. 11.
(2) Laerz. VIII. 12. e 44.

carne per acquiſtar forza ſuperiore a quella de' ſuoi antagoniſti , e riuſcì così felicemente la prova , che da indi in poi fu mutato per tutto il cibo degli Atleti , che prima conſiſteva in cacio e in fichi ſecchi , e in grano ed in legumi , o altre aride vegetabili materie. Così han di lui creduto *Favorino* e *Laerzio* medeſimo , e non par neceſſario il ſupporre un altro *Pitagora* per autore d' un tal conſiglio a cagione della ſuperſtizioſa opinione dell' anima , che come ſi è dimoſtrato , quel filoſofo veramente nel cuore non aveva . E quel rinomato *Milone* (1) Crotoniate , che ſingolare era nelle forze del corpo e così bravo divoratore di vitelli , era inſieme diſcepolo e ſeguace ed amico di *Pitagora* , come ne atteſta *Strabone* (2) con altri antichi Scrittori.

Ma la robuſtezza atletica prodotta dall' artificiale ingroſſamento del corpo col

(1) Athen. X. 2.
(2) Lib. VI. p. 263. V. & Laerz. VIII. 39. & not. Menag.

col forzato mangiare (1) di molte carni e d' altri cibi duri ed oleosi senza freschi vegetabili e senz' acqua, e cogli studiati esercizi secondo quel metodo che appresso gli antichi fu ridotto ad un' arte particolare, tanto era di sua natura lontana dall' abito sano e stabilmente vigoroso, che anzi veniva stimata pericolosa disposizione a molte gravissime infermità, ond' è quel savio e famoso consiglio d' *Ippocrate* di prontamente disfare questa tal robustezza coll' astinenza e con le operazioni medicinali in coloro, che senza essere Atleti di professione, di un simil vitto si fossero serviti. *Platone* osserva (2) che l' abito di costoro era sonnolento, e che oltre al passar gran parte della lor vita dormendo, erano ad ogni poco afflitti or da una, ed or da un' altra grande e impetuosa malattia. *Galeno* (3) più diffusamente

(1) Vegganſi i molti antichi citati dal Merc. Gym. I. 15. e dal Fabro Agon. III. 1.
(2) De Republ. lib. III. p. 404. ed. n. 5.
(3) II. 18.

mente accennando i mali, a' quali erano ordinariamente soggetti quelli sciocchi, che per dar piacere altrui colla loro bravure si guastavano la sanità, dice che molti di loro restavano a un tratto senza favella, e perdevano i sensi e il moto, ed erano anco sorpresi da perfetta apoplessia, e soffocati dalla loro istessa mole e pienezza, o si rompeva loro qualche vaso sanguigno.

Tali sventure veggiamo noi spesso accadere a' corpulenti, che di molta e saporita carne si cibano, e l' erbe e i frutti disprezzano, perdendosi in loro quell' equilibrio tanto necessario tralla massa degli umori che si muovono dal cuore alle parti, e quella che dalle parti ritorna al cuore, ond' è anco il facile passaggio di simili corpi nell' idropisia. Sicchè per questa istessa ragione che i cibi freschi vegetabili sono, come osserva *Celso*, di debolissima materia e di minimo nutrimento, ei devono occupare la maggior porzione del nostro vitto.

Il

Il vero e costante vigore del corpo è l' effetto della sanità, la quale molto meglio si conserva col vitto erbaceo acquoso e frugale e tenero, che col carneo vinoso ed unto abbondante e duro. E nel corpo sano la mente chiara ed avvezza a sopprimere le voglie dannose, ed a vincere le irragionevoli passioni, produce il vero valore. Quindi è che tra gli antichi alcune nazioni astemie, e di soli cibi terrestri pasciute, sono state molto guerriere, e che l' istessa frugalità e disciplina di *Pitagora* non tolse ad alcuni de' suoi dotti seguaci l' essere uomini fortissimi e valorosi, come tra gli altri fu *Epaminonda* Tebano, tanto lodato per le sue civili e militari virtù, e per la sua Pitagorica maniera di vivere e di pensare (1). Molti altri antichi Capitani illustri e di gran temperanza s' incontrano nell' Istorie di Grecia e di Roma.

An-

(1) Diod. except. l. VI. Nep. vita Epam. Athen. X. 4.

Anzi furono i Romani così persuasi della bontà superiore del vitto vegetabile, che oltre i privati esempi di esso in molti de' loro grandi, vollero stabilirlo colle loro leggi cibarie, delle quali furono la *Fannia* (1), e la *Licinia*, che limitando le carni a parchissima dose permessero promiscuamente e indefinitamente tuttociò che dalla terra o dagli arbusti o dagli alberi si raccogliesse. E uniformi a questi costumi si trovano essere stati i sentimenti ancora d' alcuni Imperatori Romani, benchè per altro si credessero superiori ad ogni riguardo, e si vede che i loro medici più valenti e i filosofi erano della medesima opinione. *Antonio Musa*, che meritò in Roma una pubblica statua per la bella e felice cura ch' ei fece d' *Augusto*, si servì in essa principalmente della lattuga (2), e par che per

V suo

(1) De Fannia Athen. Lib. VI. 21.

(2) Plin. XIX. 8. *Divus certe Augustus lactuca conservatus in aegritudine prudentia Musae medici fertur.*

ſuo conſiglio foſſe, che quel principe così grande ſi compiaceſſe di quel vitto parco e ſemplice e Pitagorico, che *Svetonio* ci deſcrive minutamente, e maſſime di quel pane inzuppato nell' acqua fredda, e di quei pomi di grata e vinoſa acidità. Pitagorico era molto ancora il vitto d' *Orazio*, come ei lo rappreſenta in più luoghi delle ſue giudizioſe e belliſſime poeſie, per conſiglio, come ſi può credere, parimente di *Muſa* che ſuo medico era.

La medeſima preferenza s' oſſerva data al cibo vegetabile da tutti gli altri Scrittori Latini antichi, che di coſe naturali ebbero qualche perizia, e da *Galeno*, e da *Plutarco*, il quale forſe più preciſamente d' ogni altro accennò i danni del vitto animale ne' ſuoi precetti di ſanità, e ne' ſuoi diſcorſi del mangiare le carni.

Nè la noſtra età è ſtata priva di eſempi d' uomini valoroſi per vigore di corpo e di mente, ed inſieme bevitori d' acqua, e mangiatori d' erbe e

di

di frutti. In certe montagne d' Europa sono anco al presente abitanti che vivono di erbe e di latte molto indomiti e fieri; e i Giapponesi ferocissimi nel disprezzare i pericoli e la morte si astengono dagli animali, e mille altri esempi sono a tutti noti e di popoli e di persone di somma temperanza congiunta con somma virtù.

Essendo dunque sì mal fondata l' opinione volgare che condanna il vitto vegetabile per la sanità, e tanto loda l' animale, ho io sempre creduto bene l' oppormi ad essa, mosso e dall' esperienza e da quella tenue cognizione delle cose naturali, che qualche studio e la conversazione con uomini grandi mi han dato. E sentendo ora che tal mia costanza possa essere stata onorata da alcuni dotti e prudenti medici della loro autorevole sequela, ho creduto mio dovere l' esporre pubblicamente le ragioni del Vitto Pitagorico considerato come buono ad usarsi per medicina, e insieme pieno d' inno-

nocenza di temperanza e di salubrità. Ei non è privo nemmeno di una certa delicata voluttà e d' un lusso gentile e splendido ancora, se si voglia volger la curiosità e l' arte alla scelta ed all' abbondanza degli ottimi alimenti freschi vegetabili, come pare che c' inviti la fertilità e la naturale disposizione delle nostre belle campagne. E tanto più mi sono indotto a trattare questo argomento, perchè mi son lusingato ch' ei potesse forse piacere agli intendenti per la sua novità, non essendo a mia notizia alcun libro, di cui questo sia il solo soggetto, e che intraprenda divisarne esattamente l' origine e le ragioni.

Io ho voluto dimostrare con quei mezzi che mi han potuto somministrare le due arti, Critica e Medicina, che *Pitagora* primo inventore del vitto fresco vegetabile era grandissimo fisico e medico, e non punto alieno dall' umanità più culta e più discreta, uomo prudente ed esperto, e che il suo

mo-

motivo nel tanto lodarlo e introdurlo non fu alcuna superstizione nè stravaganza, ma il desiderio di giovare alla sanità e al buon costume degli uomini, e che perciò ei non ebbe scrupolo a temperarlo secondo le occorrenze col vitto animale: Che tal vitto Pitagorico considerato come rimedio soddisfà pienamente a tutto ciò che esigono le notizie più precise della moderna medicina, e che è potentissimo per impedire o rimuovere o mitigare molte delle più atroci e più ostinate infermità, come ne persuade la ragione e l' esperienza da che in questi ultimi anni è stato rimesso in uso della medicina più nobile e più sicura.

Onde apparisce quanto benemeriti della pubblica salute saranno tra di noi quelli, a cui ha la fortuna fondato i suoi doni nelle magnifiche ville che sì leggiadramente adornano le piagge e i monti della Toscana, se coll' esempio de' più illustri Romani porranno parte del-

della lor gloria nell' introduzione di nuove ſpecie di frutti, e d' erbaggi, e nella più diligente cultura degli orti, ſicchè anco il popolo poſſa godere gli effetti della loro erudita opulenza.

DI-

# DISCORSO NONO

## SOPRA IL CONTAGIO

## DELLA TABE POLMONARE.

FU domandato dal Clarissimo Magistrato della Sanità di Firenze al Collegio de' Medici Fiorentini, quali sieno le cose più, o meno suscettibili della malignità del male della Tisichezza, e quali ripari potrebbero apprestarsi per espurgare, e purificare quelle materie, e robe, che sono state ad uso, ed in vicinanza di quelli, che hanno sofferto tal male.

Per bene intendere, e risolvere la proposta quistione, è necessario il rammen-

mentare, che l' essenza della Tisichezza, o Tabe polmonare, consiste nella suppurazione, ed ulcera di qualche parte della tenera viscera del polmone.

La suppurazione è sempre prodotta nel corpo vivente dallo stagnamento di qualche porzione degli umori naturali, e massime del sangue, e del siero, i quali restando privi del loro moto, perciò si disciolgono, e si putrefanno, e rodono, e disfanno i solidi continenti, e li mescolano in un liquido uniforme e glutinoso, che dicesi purulento.

Tali stagnamenti di sangue, e di siero, sono facili ad accadere nel polmone più che in qualunque altra viscera, perchè per esso solo dee passare velocemente tutto il sangue con circolazione propria, differente dalla universale del corpo, ed assai più ristretta, ma coll' aiuto, e concorso della dilatazione, e cedenza proporzionata dei vasi di un genere affatto diverso, che ricevono l' aria ambiente.

Mol-

Moltiſſime ſono le cagioni che poſſono avere influenza nell' alterare la denſità, e la meſcolanza del ſangue, o l' azione dei canali polmonari, onde ne ſegue il trattenimento del moto, e per conſeguenza quel che ſi chiama infiammazione più o meno grande, e quindi la ſuppurazione, onde avviene, che in ogni paeſe la Tabe polmonare è tra i mali cronici, o lenti il più comune.

Oltre alle cagioni particolari dell' intima coſtituzione propria di ciaſchedun corpo, e oltre agli errori, e ai caſi fortuiti d' eſterna violenza, che poſſono produrre queſto male ſparſamente in diverſi uomini, altre cauſe più generali lo rendono talora aſſai più frequente in certe famiglie, e ſocietà, ed anco tra gli abitanti di un' intera città, o provincia. Di queſte cauſe una è l' ereditaria diſpoſizione, cioè la ſomiglianza di fabbrica anco nelle parti interne, e minime del corpo. Un' altra è la ſomiglianza dei cibi atti a produrre negli umori circolanti l' acrimo-

nia, e la dissoluzione, o la glutinosa crudezza. E finalmente causa più d' ogni altra universale è l' aria talmente disposta, che nel medesimo tempo produca in molti le infreddature, e le tossi, le quali possono considerarsi come un infimo grado d' infiammazioni polmonari, ed essendo neglette diventano bene spesso il principio della Tisichezza, come si è da noi più volte veduto, e come ne avvertì ancora il primo nostro Maestro *Ippocrate*, quando nel *Libro delle Malattie Interne*, ed altrove, pose per causa della prima specie di Tabe polmonare la Pituita, che principiando dal capo, passa dipoi al polmone. Questo è stato particolarmente osservato ancora dal *Sydhenam* in quel *Saggio* assai stimabile, che solo ci ha lasciato sopra questa malattia. La ragione di questo passaggio dell' infreddatura alla Tabe era oscura agli antichi, ma al presente è manifesta, poichè si sa che la membrana pituitaria che veste la cavità delle narici, e della bocca, e che s' in-

s' insinua nei seni degli ossi della fronte, e delle guance, essendo infiammata diventa la vera sede dell' infreddatura, o catarro, ed essendo continuata con quella che veste la superficie interna dell' aspera arteria, ed alle ramificazioni di essa, che portano l' aria dentro ai polmoni, l' infiammazione della medesima membrana può propagarsi per quella viscera nei vasi aerei, e produrre in qualche parte quella più mite polmonia, che chiamasi *bronchiale*, che non risolvendosi, per lo più passa alla parziale suppurazione, vero principio della Tabe, e così s' intende la verità, e la necessità della costante frequenza dei Tisici, alcune volte in un medesimo tempo, ed in un medesimo luogo.

Ma essendo difficile il conoscere le precise cagioni delle malattie, ed il distinguerle dalle casuali indifferenti circostanze, non è maraviglia se nelle menti degli uomini si sia introdotta un' opinione, che la Tabe polmonare si pro-

paghi per via di contagio. Intorno alla quale opinione s' incontra però molta varietà appresso i medici, nascendo forse la differenza dei sentimenti dal diverso numero de' riscontri, che ciascuno abbia avuto di ritrovare la verità per mezzo della sperimentale osservazione.

Primieramente alcuni autori asseriscono questo contagio dei tisici, o piuttosto lo suppongono secondo la popolare credenza, ma lo ristringono solamente al ricercare da vicino, o continuamente, l' aria respirata da un polmone infetto. La più antica menzione di un tale contagio, che forse s' incontri nei libri, è appresso *Adsocrate* Ateniese Oratore, nell' Orazione detta *Eginetica*, ove un uomo, che avea assistito ad un tisico che morì, racconta che i suoi amici dal ciò fare lo distoglievano, perchè molti per tale cagione erano periti. Benchè il non avere quell' istesso uomo contratto alcun male dall' assidua continuazione di quell' amichevole ufizio

zio

zio, moſtrò fino d' allora l' incertezza della volgare opinione.

Poco dopo ne parlò *Ariſtotele* nella Sef. VII. e Artic. VIII. dei ſuoi Problemi, ove ei congiugne la Tabe con l' infiammazione degli occhi, egualmente da lui ſuppoſta contagioſa. Benchè figlio di medico, non pare che egli eſercitaſſe mai la medicina, ma che ſolo ſe ne dilettaſſe, onde la ſua autorità in queſto particolare non può eſſere nemmeno di quel valore, che ella ſuole eſſere nelle coſe di Fiſica, e d' Iſtoria naturale. Il ſuo detto fu ripetuto circa cinque ſecoli dopo da *Aleſſandro Afrodiſienſe*, o chiunque ſia l' autore dei problemi medici, e fiſici, che ſi leggono ſotto ſuo nome.

*Galeno* poi avendo in mente il medeſimo Ariſtotelico penſiero, ne mitigò alquanto la forza, ſolamente accennando nel principio del primo libro della febbre, che porta pericolo di produrre la febbre il paſſare le giornate in compagnia dei tiſici, ed in generale di

di tutti quei che hanno putrida respirazione, sicchè nelle loro camere si senta cattivo odore. Il qual luogo di *Galeno* commentando *Giacomo Silvio* dotto Medico Parigino, avverte che i Tabidi non offendono tutti quelli che con loro conversano, ma solamente quelli che hanno i polmoni attissimi ad esser corrosi.

Il *Ballonio* parimente Parigino deplorando eloquentemente nel suo Consulto XVII. del primo Libro la molta frequenza dei tabidi nella sua città, disapprova il conversare con essi, mostrando però di credere egualmente il contagio dell' Oftalmia. Così *Riverio* stima contagiosa la conversazione con i Tisici, massimamente ai loro parenti: ed il *Morton* Inglese, che un Trattato di tre libri scrisse di questo male, si contenta di accennare che si attacca a quei, che dormono nel medesimo letto, come la febbre maligna; e molti altri Scrittori di pratica limitano in simil maniera il tabido contagioso.

Ma

Ma vi è una seconda classe di Autori, che al contrario estendono moltissimo il veleno tabifico, fino alle vesti, ed ai mobili, ed alle muraglie.

Il più antico promotore di questa opinione pare che sia stato *Girolamo Fracastoro*, che nel 1546. essendo già vecchio, scrisse un Trattato sopra i mali contagiosi, tra i quali annoverando la Tisichezza; asserì che non solo il conversare con i tisici era pericoloso, ma che i semi di un tal contagio esalati dal corpo infetto si conservavano tenacemente anche oltre ai due anni nelle vesti, nei letti, nei tavolati, e nelle volte delle stanze, ove alcun tisico morto fosse. L' autorità di un uomo così illustre sembra veramente assai forte, ma senza far torto alla fama della sua varia ed elegante dottrina, conviene avvertire, che egli ne' suoi scritti dimostra molta propensione a credere le incredibili cose, massime in quel Libro della Simpatia, ed Antipatia, che a questo istesso del Contagio ei congiunse;

giunse: e poi non pare che nell' esercizio della medicina ei potesse essere oltremodo perfetto, avendo passato molta parte della sua vita in villa, e colle muse: oltre a che dall' istessa cura, che ei propone di questa sua Tisichezza contagiosa per mezzo dell' unzione mercuriale, e della salivazione, è certo che non si può trovare argomento di pratica inveterata nell' arte.

Pochi sono stati i suoi seguaci in così rigida opinione sul contagio tenace, e diuturno della Tabe. Uno di questi è il *Sassonia*, il quale però aggiugne, che i più soggetti a ricevere il maligno vapore ritenuto nelle porosità dei legni, e dei muri, sono i già disposti per altro a questo male.

Una terza classe è di quegli Autori, che han dubitato apertamente della realtà di questo contagio. Uno di questi è *Leonardo Giacchini*, che fu celebre Lettore di Pisa, e molto accreditato pratico, anco in questa città al tempo di *Cosimo I.* essendo morto nel 1547.

Que-

Questi nel suo amplo, e giudizioso Commento sopra il X. Libro di *Rasi* al Cap. XXXVII. rammenta la fama comune, che per conversare con i tisici si contragga il medesimo male; alla qual fama egli oppone qualche difficoltà, e finalmente l' esperienza sua, dicendo di non aver veduto giammai morire alcuno per tal contagio.

Finalmente in questo luogo sono quelli di maggior numero, ed i più valenti di tutti i paesi, e di tutti i secoli fino al presente, i quali hanno dissimulato e taciuto questo contagio del tisico. Non ne ha fatta menzione *Ippocrate*, che in tanti luoghi così saviamente parlò di questo male; non *Areteo* diligentissimo narratore delle cause manifeste, e dei segni; non *Galeno*, ove della Tabe in più luoghi espressamente tratta; non gli altri Greci posteriori; non i Latini *Celso*, e *Aureliano*; non gli altri Arabi *Rasi*, ed *Avicenna*; non i Latini Barbari, non i molti restauratori della Greca medicina, nemmeno

di quei, che scrissero specialmente dei mali contagiosi, come il *Palmario*, o della Tabe istessa più squisitamente degli altri, come il *Benneto* nel suo *Teatro dei Tabidi*; non i moderni più esatti, e più sapienti, come il nostro *Bellini*, ove parlò della febbre ettica, e della vomica; non il *Sydheuam*, e tanti altri; e non l' ultimo, e sommo maestro del secolo, il *Boerhaavio*.

In questa classe dei Tacenti pare, che vadano riposti ancora i nostri savj Antecessori in questo Collegio, dai quali non vi è riscontro, che alcuna cosa sia stata mai stabilita su questo soggetto. Anzi generalmente si osserva che l' istessa popolare opinione è meno forte in quei luoghi, nei quali più amplamente regna la Filosofia sperimentale. Se poi si voglia inoltre riguardare la fisica ragione, non si può credere, che gli effluvj purulenti sieno in alcun modo nocivi, se non quando sono atti a penetrare dentro alla massa del sangue dei sani circostanti per mezzo degli orifizi ve-

venosi assorbenti della superficie esterna del corpo, o piuttosto di quella delle patenti cavità delle narici, e delle fauci, e dei vasi aerei dei polmoni. Ma ciò pare che non possa accadere, se non mentre quei medesimi effluvj consistenti di minime particelle sono volatili, e fluttuanti per l' aria, e non fissi, o aderenti ad altre grosse materie, ove è certo che eglino subito si seccheranno, ed acquisteranno natura terrestre, mentre gli altri sparsi per l' aria, e fuggitivi, sempre più si allontaneranno tra loro, e si dissiperanno, elevandosi molto in quella parte superiore, che non si respira dagli uomini, e perciò punto nuocere non potranno. Dal qual ragionamento si deduce, che quando si volesse riposare sul silenzio di tanti valenti uomini, e sulla non curanza di un così incerto veleno, si potrebbe con tutta sicurtà ammettere solamente la moderata opinione, che tali effluvj possano forse nuocere quando sono freschi, e attualmente sparsi in qualche copia

nell' aria circoſtante , e attaccati leggermente alla ſuperficie di altre materie, che immediatamente, e d' appreſſo ſieno ſtate eſpoſte al fiato ed all' eſalazione del corpo ammalato. Su queſta ſuppoſizione , che ſembra la più ragionevole, e la più temperata , ed inſieme più che abbaſtanza ſicura, ſi poſſono proporre alcuni conſigli per l' abbondante cautela di quei che debbono avvicinarſi ai tiſici , o che ſono per abitare in luoghi da loro laſciati , o per maneggiare le robe ſtate nella loro vicinanza.

I. I Tiſici doverebbero ſtare in camere grandi , e molto sfogate ed arioſe , e bene eſpoſte al Levante , o al Mezzogiorno , maſſime per l' Inverno ; e queſte doverebbero eſſere ſempre ben pulite , ſpeſſo ſpazzate , e purificate coll' aprire nei tempi debiti le fineſtre , dando libero paſſaggio e mutamento all' aria , e non le tenendo ſtufate colle porte ſempre chiuſe , eſſendo manifeſto per molte eſperienze, che

l' aria ſtagnante accreſce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl' infermi, e lo può eſſere ancora ai circoſtanti. Potrebbonſi inoltre tenere nella camera alcuni fiori, o foglie freſche di ſoave, ed aromatico odore; eſſendoſi parimente ſcoperto coll' eſperienza, che la putrefazione viene ritardata dalla meſcolanza di particelle di tal natura, e che gli effluvj volatili delle piante odoroſe combinandoſi con i principj putridi, ne mutano la natura, e la potenza.

II. Il letto del tiſico doverebbe eſſere tenuto molto pulito, e mutato ſpeſſo non ſolo di biancheria, ma tutto inſieme; facendo paſſare l' infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto, e accoſtato al pari; così ſpiegando all' aria a vicenda, ed aſciugando l' uno dei due letti mentre l' altro ſi adopera.

III. L' ammalato non ſputi altrove, che in vaſi, o ſputacchiere di vetro o di terra invetriata, le quali ſpeſſo ſi mu-

mutino, e si lavino perfettamente, e le altre separazioni parimente si allontanino subito dalla camera.

IV. Le biancherie, che han servito al tisico, saranno abbastanza purificate se si lavino una, o più volte col ranno o col sapone, o secondo il volgar metodo del bucato; e così ancora tutti i panni lani lavabili, ed i gusci delle materasse, e dei guanciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed esponendola all' aria, il che far si dovrà anco alla piuma.

V. Le vesti, ed ogni genere di tappezzerie non lavabile, basterà che sieno spiegate all' aria, e battute, e scosse, e spazzolate, e superficialmente asterse con panni lini puliti.

VI. I mobili di legno, e di metallo, sieno o lavati, o nettati, o stropicciati convenientemente, e così anco tutti i vasi ed istrumenti.

VII. Il pavimento sia lavato, e la muraglia sia imbiancata tutta nelle camere piccole, ma nelle grandi potrà ba-

bastare fino ad un poco sopra all' altezza di un uomo. Nelle volte, e nei palchi, e nelle soffitte non pare necessario il fare alcuna operazione, non essendo gli effluvj, che si temono, seppur quì fossero, atti per lor natura a discendere per l' aria, ma bensì sempre ad innalzarsi, e a dividersi, e a perdersi finalmente nello spazio immenso. Queste diligenze sono più che sufficienti per assicurare da qualunque pericolo di tisica contagione, come la quotidiana esperienza dimostra a tutti i Medici, e a tutti i Cerusici, che ogni sorta di piaga, ed anco gli ascessi del petto trattano impunemente fino negli Spedali, se questi siano ben tenuti, e se vi siano usate almeno in parte le accennate cautele, come accade nell' insigne nostro Spedale di *S. Maria Nuova*; ove essendo i Tisici ricevuti, e curati liberamente, niuno si è mai accorto della propagazione di questo male per via di contagio, nè negli assistenti, nè nei

nuo-

nuovi infermi che succedono. Nè possono quelle medesime diligenze essere stimate superflue, anzi sarebbe proficuo, che elle diventassero generali, adattate però, e modificate con prudenza, secondo le circostanze anco nelle altre malattie; poichè è certissimo, che una delle più frequenti cagioni della pronta propagazione delle malattie popolari perniciose è la immondizia. Ed al contrario l' esperienza è da per tutto visibile, che non solo nelle case particolari, ma nelle città intere, e nelle nazioni è sempre più estesa, e più costante la comune sanità, quanto maggiore è la pulitezza.

Ma acciocchè riesca viepiù utile ed efficace il proposto metodo per diminuire il pericolo della Tabe polmonare, converrebbe altresì l' avvertire il popolo delle più reali cagioni di questo male, che sono gli sforzi del petto, o gli errori del vitto, o più d' ogni altro le infreddature e le tossi incauta-

tamente acquiſtate, e ſtolidamente negletre, le quali non eſſendo ben curate nel loro principio quando nel capo, o nelle fauci ſi manifeſtano, ſi eſtendono poi per la continuazione dei canali dell' aria dentro ai polmoni. E quando per la coſtituzione dell' aria troppo fredda, o umida, o per poca cautela di chi ſi eſpone, viene impedita la traſpirazione dai polmoni, o dalla cute, ſicchè non eſcono più dal corpo le volatili particelle dei diverſi umori; allora ſi principia una corruttela nella intera maſſa dei medeſimi, la quale non eſſendo opportunamente abolita, ſuol produrre qualche putrida infermità, onde ſovente qualche offeſa ne ſegue anco al polmone ſenza veruno eſterno contagio. Non è adunque il contagio della Tiſichezza, nè così certo, nè così potente, nè così irreparabile, come in qualche luogo forſe volgarmente ſi crede. Alla quale opinione conviene che la vera e filoſofica

medicina ſi opponga, eſſendo ſuo ufizio il diminuire le afflizioni del genere umano, anche col togliere i vani e ſuperflui timori.

| | |
|---|---|
| *Michelangelo Targioni* Propoſto. | *Giacomo Tyrel.* |
| *Lorenzo Gaetano Fabbri.* | *Girolamo Giuntini.* |
| *Gio. Batiſta Mannajoni.* | *Anton Maria Franchi.* |
| *Giuſeppe M. Saverio Bertini.* | *Gio. Targioni Tozzetti.* |
| *Gio. Batiſta Felici.* | *Antonio Cocchi* Relatore. |

IN conſeguenza del ſopra riferito Conſulto, l' Imperial Consiglio di Reggenza per provvedere agl' inconvenienti, e alla troppo libera e dannevole contrattazione delle robe ſervite all' uſo de' Tiſici, incaricò il Magiſtrato di Sanità della Città di Firenze di dare eſſo i provvedimenti più utili; che perciò il Magiſtrato ſuddetto ordinò con ſuo Editto del dì 11. Novembre 1754.

I. Che ciaſchedun Medico o Ceruſico del Granducato di Toſcana ſia tenuto ed obbligato indiſpenſabilmente a denunziare in Firenze al Tribunale della Sanità, e nelle altre provincie ai

ai Governatori, Commiſſarj, e Jusdicenti, che hanno giurisdizion criminale, che avranno l' obbligo di darne avviſo al Magiſtrato ſuddetto, ogni ammalato che ſia vero tiſico confermato, ſotto pena in caſo di traſgreſſione di ſcudi 100. ec.

II. Avute le ordinate dununzie, ſi aſſume il Magiſtrato di procedere all' Inventario per mezzo de' ſuoi Miniſtri di qualunque coſa eſiſtente nella camera dell' Infermo attaccato dal precitato male, e che ſerviſſe o poteſſe ſervire per uſo del medeſimo, e in ſpecie de' panni lini e lani, materaſſe, ſacconi, coltroni, coperte, o altro che ſi trovi nel letto, vaſi, ſedie, ed ogni altro utenſile ec. per farne il neceſſario ſpurgo, in caſo ſeguiſſe la morte dell' Infermo.

III. Vuole che ſeguita la morte del tiſico, chi averà aſſiſtito al medeſimo, e a cui ſaranno ſtate conſegnate le robe inventariate, ſia obbligato a denunziar la morte ne' reſpettivi ſuddetti Tribunali.

Z 2 IV.

IV. Proibisce ai proprietarj delle case, dove abitano i tisici denunziati, di poter licenziare dalle medesime tali pigionali, e perchè il male non si dilati e serpeggi, e per assicurare quei miserabili dal risico di non trovare altra casa, ove ricoverarsi.

V. Proibisce agli Eredi di tali Infermi il poter vendere ai Rigattieri e Rivenditori ec. durante un mese dopo la di loro morte, in cui si ordinan gli spurghi necessarj, alcuna cosa di quelle che hanno servito ad uso dei predetti ammalati.

*Prescrive poi le diligenze da usarsi tanto pendente la malattia, che dopo seguita la morte, e*

I. Vuole che sia cura degli Assistenti al Tisico di lasciare di tempo in tempo l' ingresso libero all' aria nella di lui camera.

II. Di procurare che l' ammalato non sputi altrove, che in vasi di vetro, o di terra inverriata; che questi spesso si mutino, e si lavino, e che o-

gni

gni giorno si allontanino dalla camera dell' Infermo le altre separazioni.

III. Vuole che dopo la morte siano lavate con ranno bollente almen due volte le biancherie che hanno servito a' Tisici, i panni di lana lavabili, ed i gusci delle materasse, e dei guanciali, e che si lavi e batta la lana, esponendola all' aria, il che dovrà farsi anche alla piuma.

IV. Che si spieghino all' aria in luogo ventilato le vesti ed ogni genere di tappezzeria non lavabile, e si scuotano e spazzolino, assergendole superficialmente con panni lini puliti.

V. Che i mobili di legno e di metallo, vasi, e istrumenti ec. siano lavati e stropicciati almeno due volte, tenendoli pure esposti all' aria per qualche tempo.

VI. Che il pavimento della camera si lavi almeno per due volte, e si imbianchi la muraglia tutta, tenendo per qualche tempo le finestre e le porte aperte, acciò possa l' aria dissipare

af-

affatto ciò che restasse d' infezione nella camera medesima.

Finalmente secondo le circostanze si riserva di ordinare altre cautele; impone le pene ai trasgressori, terminando così un' ordinanza che merita di servir d' esempio in ogni ben regolato Governo.

DI-

# DISCORSO DECIMO

## O SIA PREFAZIONE ALLA VITA DI BENVENUTO CELLINI FATTA DAL COCCHI

A NOME DELLO STAMPATORE DELLA MEDESIMA.

IL gradimento, che sogliono incontrare le notizie de' Professori del Disegno appresso coloro, che le belle arti amano e coltivano, de' quali in questo erudito secolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole possa parere omai l' impresa già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita d' un sì eccellente artefice, qual fu *Benvenuto Cellini*, uno de' migliori al-

allievi dell' insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nell' istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un' altro più raro, cioè l' essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaestramento, e utilità altrui, nell' ingegnose opere delle arti, ch' egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell' Istoria universale di quei tempi, avendo costui avuto occasione, o per l' esercizio di suo mestiero, o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri Personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest' Opera più considerabile: osservandosi pur troppo, che dalle minute azioni, e familiari discorsi degli uomini può meglio ri-

ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nelle azioni loro più solenni, o dalla pittura per lo più ideale, che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare, che per entro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l' Autore non sembri assai ardito amico del vero, ma perchè rapportandosi esso alla fama vaga, e sovente fallace, o alle conietture, può essere stato senza sua colpa in inganno: nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma le incredibili cose altresì, ch' ei racconta, forse gli scemerebbero l' autorità; se non si riflettesse che tutto ciò può aver egli detto di buona fede credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d' un' offesa fantasia. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov' ei confessa che furono adoprati velenosi profumi; e le sue vi-

 sioni

fioni, ove l' infermità, il disagio, o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine, e la continuazione perpetua nell' istessa situazione di corpo, non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savj e onorati uomini, sull'asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l' eterne immutabili leggi della Natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse, per aver reso pubblico uno scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell' Autore istesso, o dei suoi contemporanei son di rio esempio, anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più

pre-

presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s' io non m' inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l' istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende, essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl' induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre risentite, e l' implacabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore; io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel prin-

cipio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual' io l' ho trovata nel MS. benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall' uso stabilito. L' Autore confessa non avere avuta l' erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queste piccocole negligenze, si può dargli la lode d' esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in stile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori Scrittori Italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri popoli d' Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire, per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete, e vivete felici.

DI-

# DISCORSO UNDECIMO

O SIA

## LETTERA CRITICA

SOPRA

## UN MANOSCRITTO IN CERA.

IL libro, del quale Vostra Signoria Illustrissima (1) mi onorò domandarmi il mio giudizio, e che mi fu per suo ordine consegnato, è un codice antico scritto a mano in tavolette di legno incerate in lingua Latina, e in caratteri minutissimi di scrittura minuscola, che gli antiquarj

(1) Questa Lettera nell' anno 1746. fu indirizzata dall' Autore a S. Eccellenza il Sig. Presidente *Pompeo Neri*, ora Consigliere di Stato delle LL. MM. II, e uno dell' Imperial Consiglio di Reggenza in Toscana ec.

quarj chiamano *Francogallica* piena di tratti, e d' abbreviature, che la rendono difficilissima a leggersi. Anco a prima vista apparisce a chi ha qualche intelligenza di manoscritti, che questo è del tempo intorno all' anno mille trecento, e di mano Francese. Un carattere alquanto simile s' incontra appresso al Mabillon *de re diplomat. tab. XV. num. 6.* del 1374.

Queste tavolette sono quattordici di faggio bislunghe, di dietro fortemente collegate con tre sottili strisce di cartapecora larghe un dito, le quali paiono inserite in ciascuna tavoletta, e poi con un gran pezzo pure di cartapecora passata su tutte le costole elle sono talmente unite che possono aprirsi anco meglio delle carte de' libri ordinarj, e con somma facilità tenersi spianate. Elle sono grosse ciascuna un mezzo quattrino di braccio, anzi la prima e l' ultima un quattrino intero, sicchè tutte insieme compongono un libro alto tre soldi, largo sei, e lungo dodici, e so-

e sono assai ben conservate, eccettuando un poco di tarlatura nell' orlo esterno di alcune.

Le facce scritte sono ventisei, essendo la prima e l' ultima tavoletta scritte solamente dalla parte di dentro, e le altre tutte da ambedue le parti. Le lettere sono incise, o come, dicono di sgraffio sopra una sottile incrostatura di cera tinta di nero ottimamente spianata e liscia, intorno alla quale è stato lasciato un piccolo margine del legno nudo. La cera è al presente dura e friabile, benchè quando vi fu scritto a principio bisogna che ella fosse alquanto tenera o scaldata, essendo le lettere molto profonde e tirate con grande uniformità e franchezza con uno stilo non molto acuto, o d' avorio, o d' argento, o di ferro, o d' altra dura materia.

Nell' estremità superiore della prima cera o faccia o facciata o pagina, che dir si voglia, si legge in un solo verso andante questo titolo

Ta-

*Tabule q̄. incep̄unt ven' post S̄ marcū cccj et durav'unt usq. d̄minc f S̄. ap̄l Sym. et Iude cccj.*

Dal qual titolo par che vada inteso, che quelle tavole principiarono a scriversi il venerdì dopo s. Marco l'anno 1301. e durarono fino alla festa dei ss. Simone e Giuda del medesimo anno. E perchè in quell' anno la festa di quei santi venne in sabato, come anco è notato alla fine di questo istesso libro, quindi è che la voce *dominicam* essendo erronea, si vede quivi tagliata da una linea sottile fatta, come pare, dallo scrittore medesimo per cancellarla.,

Dalla parte destra della medesima pagina, che corrisponde alla sinistra del lettore, sono notati in un colonnetto i giorni successivi coi nomi di luoghi diversi, e dirimpetto a ciaschedun giorno sono scritti in mezzo alla pagina sei versi, le prime parole dei quali sono *P̄an*, *V̄inu*, *C̄oq.*, *C̄er.*, *Āv.*, *Cām.*, che par che vadano intese *Pane*, *Vino*, *Cu-*

*Cucina*, *Cera*, *Avena*, *Camera*. A ciascuno di questi sei capi sono posti vari numeri segnati colle lettere dell' alfabeto alla Romana e distribuiti con le lettere l. s. d. che ognun vede che vogliono dire *lire soldi* e *danari*, e le diverse somme in ciaschedun verso sono distinte con queste abbreviature *R.a va. m. vec. gr.* e forse qualche altra. Le prime tre par che vogliano dire *Regina*, *valeti*, *milites* o *ministri*, le altre io non intendo, e alcune rare volte vi si trova esplicitamente *Rex*.

Intorno ad ogni venti o venticinque giorni vi si vede fatto il ristretto e la recapitolazione di tutte queste spese, dopo la quale segue una nota di varie somme pagate a diverse persone, la qual nota è scritta andantemente, cioè senza alcuna distinzione di capiversi ai differenti nomi. Dopo questa nota ritorna nel medesimo modo il giornale, e il ristretto, e di nuovo un'altra simile nota, e così in sette o otto di questi periodi si compisce tutto il libro.

 Per

Per darne una più chiara idea ho stimato opportuno l' aggiugnere a questa breve descrizione una copia esatta d' un saggio di ciascuno di questi tre generi di registri in una carta annessa dell' istessa misura delle pagine del libro, mutata solamente la forma del carattere nel nostro *corsivo* da quella del manoscritto, la quale è assai più difforme e alterata dalla comune origine delle antiche lettere Latine, non credendo io che sia d' alcuna importanza il disegnarne esattamente la mostra, poichè non è questa maniera di scrivere a bastanza antica per interessare la curiosità degli eruditi, le cui ricerche io so bene che vertono principalmente intorno alle vere lezioni degli autori classici, le copie manoscritte dei quali per chiamarsi buone, e autorevoli, bisogna che sieno vecchie assai più che questo codice non è.

Da questa sola inspezione di esso e col solo scartabellarlo un poco si comprende facilmente ch' ei non contiene altro che conti di spese giornaliere di vit-

Moſtra de
e dell

*Tabule*

*Ven. p. S.*

*apud asne*
*com. in*
*ap. pontis*

*Sabb. ſeq.*
*& Ra.*

*Milit*

*Valet*

Di m
no
e ſ
gin
il
fam
val

vitto e salarj o provvisioni, che ivi sono dette *vadia*, della casa di un Re di Francia, del quale non è mai espresso il nome, dal dì 28. d' Aprile fino al 29. d' Ottobre, che fu tutto il tempo di un viaggio o giro fatto da quel Re a spesse e piccole fermate per il regno, partendosi dai contorni di Parigi, e andando per la Piccardia e per l' Artois in Fiandra fino a Gand e Bruges ed Ipri, e ritornando per la Piccardia, Normandia Orleanese e Blesese al Castel di Vincennes, e a quelle vicinanze.

In questo giro, o viaggio, o visita, si vede che fu ancor la Regina, ed è la corte distinta dal nostro scrittore in ministri, militi, e valletti, ponendo egli i nomi di ciascuno di essi, e gli uffici, oltre i poveri ed ospiti, il numero dei quali vi è notato, come per esempio, una volta quei sono sedici, e questi quaranta.

Questi conti son tenuti a contanti di lire soldi e denari co' caratteri dei numeri Romani, come ho sentito dire

che anco oggigiorno si costumi in Francia nella Camera dei conti, e nel modo di contare vi è setteventi, dodici venti, e simili espressioni ora nel comun linguaggio Francese abolite, ma nella scrittura della detta Camera dei conti in qualche parte com'io sento ritenute, onde forse queste tavolette non sono altro che ricordi, o registri, o un giornale, come lo chiamano i computisti, di qualche ministro della medesima Camera dei conti, non so bene se di quello che a Parigi è chiamato Maestro della Camera dei denari.

Si vede altresì, che le spese quì mentovate consistono in pane vino cucina cera avena gaggi o salarj e minute. I giorni poi sono registrati non secondo l'ordine del numero loro in ciaschedun mese, ma secondo i loro nomi nella settimana, e secondo la loro distanza da alcune feste più solenni.

Solamente dal dì ultimo di Giugno al 26. di Luglio si serve questo scrittore dei giorni del mese, e commet-

te

te un errore ſcrivendo due volte il dì 10. il quale errore gli ha fatto ſpoſtare tutti i ſuſſeguenti giorni fino al 23. di Luglio quando ei ſi corregge, ma di nuovo al dì 25. con altro errore egli ſcrive 26. onde forſe accortoſi che quel modo di diſtinguere i giorni, benchè più breve, era per lui più fallace, ei ritorna il dì ſeguente al primo ſuo metodo delle feſte, ſenza però cancellare o raſſettare ciò che gli era rieſcito mal fatto.

Queſta menzione delle feſte m' ha aſſicurato nel fiſſare l' anno, in cui probabilmente deve crederſi ſcritto queſto libro, giacchè la ſcrittura nel titolo a cagione della minutezza e della ſtrana formazione par che non produca ſufficiente certezza. Rammentandoviſi dunque la feſta di S. Luigi ne' 25. d' Agoſto, deduſſi eſſere ſcritto dopo l' anno 1300. eſſendo ſtata quella feſta inſtituita intorno a quel tempo da *Bonifazio VIII.* Sommo Pontefice, ed eſſendovi meſſa la Pentecoſte ne' 21. Maggio

gio compresi che la Pasqua dovè cadere in quell' anno ne' 2. d' Aprile. Or con tal carattere trovandosi l' anno 1301. nelle tavole pasquali, ed in alcune cronologie, come in quella del *Calmet*, e nei fasti *Rerum Iprensium* appresso al Sandero *Flandriae Illustratae tom. I pag.* 346. osservandosi al detto anno 1301. che *Venit Ipram Philippus Pulcher Rex e Silva Vinendalensi*, credo che si possa con critica sicurtà supporre, che queste tavolette furono scritte in quell' anno e nell' occasione di quel viaggio fatto da quel Re insieme colla Regina *Giovanna di Navarra* sua moglie, ritenendo allora ed esercitando i Re di Francia molti diritti di sovranità sopra alcune città o Contee della Fiandra, benchè si governassero a guisa di repubbliche, o fossero infeudate. *Oberto Mireo* scrittore Fiammingo fa altresì menzione nella sua Cronica di questo viaggio del Re di Francia in Fiandra nell' anno 1301. *Philippus Franciae rex cum Joanna uxore* Na-

*Navarrae Regina magno comitatu ac pompa in Flandriam venit eam regno perpetuum annectere conaturus sed frustra &c. & Duaci, Insulis, Iperis, Curtraci, Gandavi, & Brugis & alibi magno honore exceptus est &c.* Or di questo istesso viaggio, che sembra essere stato importante, il nostro manoscritto contiene un esattissimo giornale distinto minutamente nei giorni e nei luoghi diversi, e nei nomi di molte persone.

Queste particolarità benchè non formino la sostanza dell' informazione morale o politica per cui par che si debbano principalmente leggere e scrivere l' istorie, sono però grandissimi amminicoli per rinvenire la verità dei fatti, senza la quale tutte le narrazioni diventano letture vane ed inutili, e per la loro fallacia bene spesso dannose, onde benchè abbia questo libro perduta la sua utilità per lo scopo economico per cui fu scritto a principio, il tempo gli ha fatto acquistare la natura d' uno itinerario diligentissimo, e di un documen-

to

to istorico, il cui merito maggiore è l' essere originale ed autentico, dal quale si possono dedurre notizie sicure e capaci d' essere in molte occasioni molto opportune. Poichè è manifesto, che sovente nella vita per arrivare ai nostri scopi ci sono necessarie alcune verità istoriche, le quali non potendosi acquistare colle sole operazioni del nostro intelletto, bisogna che noi le riceviamo dalla tradizione e dagli scritti altrui, o dalla inspezione de' monumenti più certi. E perchè l' utilità è relativa non si può dire assolutamente che alcuna notizia o verità anco istorica sia inutile benchè minuta, potendo nelle infinite combinazioni degli affari umani accadere, che l' interesse pecuniario, il contento o la felicità, o quel che è l' istesso, l' adempimento del desiderio d' alcuno dependa unicamente talora da una di queste notizie, e per questa ragione molti scritti anco frivoli ed insulsi non si possono universalmente disprezzare.

Per-

Perchè poi il Principe è come padre, e come provveditore di tutta una nazione, e la sua ricchezza si suol supporre senza misura, a lui par che convenga più, che ad un privato, il possedere di simili monumenti per l' utilità de' particolari; e quindi è che in ogni tempo fu stimata impresa laudevole e magnifica de' migliori Sovrani l' adunare le biblioteche e i musei con grandissima spesa per fare splendido dono delle cognizioni, che se ne ritraggono, ai popoli da loro governati.

E veramente il nostro manoscritto par che possa considerarsi una di quelle rarità, che non ostante il non apparire subito ad ognuno la sua utilità, meriti di aver luogo in una di tali regie raccolte, cioè di continuare a stare ov' egli è al presente, poichè oltre all' essere, come si è accennato, originale ed autentico, è altresì per il materiale suo riguardevole, non trovandosene de' simili molti per quanto io sappia, poichè solamente di due o tre esistenti in varie

 par-

parti d' Europa mi ricordo confusamente aver veduta fatta menzione in alcuni cataloghi stampati di manoscritti, benchè ora io non sappia trovare per via degl' indici nel vasto libro del celebre Montfaucon *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum* altra notizia al mio proposito, che d' un codice della Libreria di San Germano de' Prati a Parigi, chiamato *Tabulæ ceteæ antiquæ*. *Tom. II. pag.* 1138. le quali tavole sono probabilmente quelle medesime che egli rammenta nella sua *Palæographia Græca p.* 16. ov' egli dice al nostro proposito: *In tabulis ceratis olim scriptitatum fuisse planum est &c. Non liquorem quempiam adhibebant vel calamum ad scriptionem, sed stilo incidebant literas. Libri hoc ritu Latine scripti, sed non ita vetusti, quædam tabellæ supersunt in monasterio nostro Sangermanensi*. E avendo io sempre avuta curiosità di vedere dei manoscritti antichi per tutto ove sono stato, non mi ricordo aver mai incontrato codici di legno fuori di questo

sto istesso che mi fu mostrato intorno a 18. anni sono a Pistoia, ov'egli era allora posseduto da un cavaliere di quella città.

Il solo materiale di questo libro mostra la continuazione anco nei secoli a noi più vicini del costume antichissimo di scrivere nelle tavole o nelle cere, e ci fa comprendere anco per via della vista e del tatto le tante espressioni alludenti a questo costume, le quali s'incontrano negl' istorici, ne' giurisconsulti, ne' poeti, e negli altri scrittori antichi d' ogni genere, massime Latini.

Al qual pregio della rarità sua per la materia s' aggiugne l' essere egli omai divenuto in qualche modo famoso e ricercato da alcuni curiosi viaggiatori da che il buono e dottissimo *Mabillon* ne pubblicò una molto corta descrizione, e destò così altrui la voglia di considerarlo più attentamente.

Questa descrizione del *Mabillon* si legge nel suo Museo Italico stampato a Parigi 1687. alla pag. 192. ove parlando della sua gita a Pistoia d' Aprile

1686. dice: *Priusquam Florentia discederemus ex Magliabecho rescieramus Pistorii Vincentium Mariam equitem sollicitum esse de interpretatione tabularum quarundam, quas in cortice scriptas existimabat. Illustrissimum virum convenimus, ille nobis tabulas exhibuit decem aut duodecim foliis ex ligno cera oblito crassissimis constantes, in quibus minutissimis literis descriptae sunt quotidianae expensae Regis Francorum in itinere facto ex urbe Parisior. in Belgium per Asnerias, Pontisaram, Vrsicampum, S. Quintini oppidum, Bapalmam, Insulas, Curtracum, & ex Belgio in Pagum Turonensem, aliasque Regni provincias. Incipiunt illae tabulae post annum MCCC. quas proinde ad Philippum IV. (nam Regis nomen in tabulis non exprimitur) referendas existimamus. De cetero nihil continent observatione dignum nisi nomina militum, seu nobilium, qui in regis comitatu erant.*

Dalla quale superficiale descrizione d' un libro molto straordinario, fatta da

da uomo così perito in queste materie, e dalla incertezza e poca stima, colla quale ei ne parla, si può conietturare ch' ei non leggesse nemmeno l' intero titolo, che ne indica l' età precisa, e che non avesse il tempo di ben considerarne la natura, e gli usi, ch' ei potrebbe avere. Questa non curanza del *Mabillon* accrebbe piuttosto la mia curiosità, e mi fece scorrere tutto il libro, non ostante la visibile aridità del soggetto, e la difficoltà ed il tedio della scrittura minutissima e sommamente imbrogliata, e della tanta mescolanza di numeri che per noi sono insignificanti. E non voglio dissimulare, che io credo che alcuni lumi da questo libro pur si possano avere per li vari studi, i quali lumi benchè non si preveggano precisamente, si comprendono però in generale con facilità da chi riflette, che secondo la descrizione che io ne ho fatta, molto può essere in esso spettante alla lingua Latina Barbara, e al vero significato d' alcuni vocaboli importantissimi

ſimi per intendere le leggi ed il governo di quei tempi, e molto di geografia che altrove forſe non ſi trova di luoghi particolari, e alquanto d' iſtoria non ſolo genealogica e privata, ma civile e pubblica ancora, potendo cadere controverſia ſopra l' eſiſtenza luogo dominio o condizione d' uomini o città in queſto libro mentovati. E finalmente qualche amenità ancora crederei che vi poteſſer trovare quei che fanno loro innocente diletto di una meſcolata e minuta ed umile erudizione, non potendo tutti goderſi ſempre l' alta fiſica, e l' alto grecismo. A tre capi dunque par che poſſano ridurſi le notizie che queſto codice può ſomminiſtrare, cioè o di coſe, o di perſone, o di luoghi. Per principiare da queſti ultimi può forſe quì trovarſi l' origine di molti nomi or corrotti di luoghi, e molti altri ancora perduti, che non s' incontrano nè nei dizionarj geografici, nè nelle carte più eſatte, e nemmeno nella notizia della Gallia antica del

del *Valesio*, e molti possono indicare le condizioni di quelle città in quel tempo, che or son mutate.

E perchè pare che le più curiose particolarità di questo codice sieno appunto questi nomi di luoghi, per li quali passò e nei quali si fermò il re *Filippo il Bello* in quel suo viaggio di Fiandra, piacemi il portarne quì l' estratto fedele che io ne feci già per comodo de' miei studi, tralasciando le spese che nulla m' interessano, e ritenendo esattamente la menzione di tutte le feste che vi sono notate, e per mezzo delle quali solamente vi si distinguono i giorni, avendovi però aggiunto la nostra più breve e più chiara volgare cronologia per li giorni del mese. Nè mi ritiene dal dar copia di questo estratto il mio ragionevole sospetto, che mi sia accaduto non poche volte il fare degli errori leggendo parole strane e tutte tronche e abbreviate e scritte con tutti i possibili svantaggi, della estrema minutezza, della nera superficie, dei

trat-

tratti confusi, e dei caratteri molto deformati dalla loro originale figura. La possibilità dell' utile altrui ha preponderato in me alla delicatezza per la lode di franco leggitore, tanto più che io so che i veri conoscitori in questo genere di studi sopra le antichità stimano che la maggior difficoltà di essi consista nel leggere come sta scritto, e nel nominare veracemente le cose rappresentate, e che fatto questo nulla vi sia di più facile che lo accumulare le voluminose osservazioni. Chi abondasse d' ozio e di libri potrebbe forse correggere tutti gli errori di questo estratto, ma non essendo io in tali circostanze lo do tal quale io l' aveva riposto tralle mie carte. E perchè tra i nomi delle persone io ne ho trovato uno così espresso alla cera decima EGO I. DE S̄CO IVSTO, e ho veduto che nel medesimo articolo vi è unito SVMMARIVS SCRIPTORVM, che a lui pare che appartenesse, ho supposto essere questi stato l' autore o scrittore del libro, ed ho perciò stimato conveniente l' enunziarlo nel titolo.

DIA-

# DIARIVM ITINERIS
## PHILIPPI IIII REGIS FRANCORVM
## E TABVLIS FAGINEIS CERATIS
## AVTOGRAPHIS
# IOANNIS DE SANCTO IVSTO
## EXCERPTVM
*AB ANTONIO COCCHIO MVCELLANO.*

ANNO CHRISTI MCCCI APRILIS die XXVIII *Veneris post S. Marcum* Rex fuit *apud* ASNERAM *Regina comedente in diversorio apud* PONTIS. XXIX *Sab. seq. ibi & regina* XXX *Dom. seq. ibi & regina.* fuerunt ergo ibi dies tres.

MAII I *Lune festo sanctorum Philippi et Jacobi apud* S. CHRISTOPHORVM *in* HALATA *et Regina comedit apud* PONTEM S. MAXENTII fuerunt ibi dies tres.

IV *Jovis ap.* VERBERIAM *& regina:* fuerunt ibi dies tres. V *Vener. vigilia decollationis beati Johannis baptiste.* VI *Sab. festo decollationis beati Johannis.*

 Ver-

Verba illa *& regina* singulis diebus in codice repetita hic brevitatis caussa plerunque omissa sunt. Itaque reginam omnibus his locis adfuisse intelligi volo nisi aliter adnotatum fuerit.

VII *Dominica in crastino festi precedentis ap.* CHOS.

VIII *Lun. ap.* VRSICAMPVM.

IX *Mart. ap.* FRESNICHAM.

X *Merc. vig. ascens. ap.* MONTEM S. QVINTINI fuerunt ibi biduum XI *Jov. fest. ascens.*

XII *Vener. ap.* BAPALMAM.

XIII *Sab. ap.* DVACVM. fuerunt ibi tres dies. XIV *Domin. post ascens.* XV *Lun. seq.*

XVI *Mart. ap.* INSVLAM. fuerunt ibi biduum.

XVIII *Jov. ap* TORNACVM.

XIX *Ven. ap.* CVRTRACVM.

XX *Sab. vigil. penthecostes ap.* PETHENGVIEN. *& regina comedit apud* AVDENNA. fuerunt ibi biduum. XXI *Dom. fest. penth.*

XXII *Lun. in crastino penthecostes ap.* GANDAVVM fuerunt ibi dies sex.

XXVIII *Domin. die trinitatis ap.* ARDENBOVRC.

XXIX.

XXIX *Lun. ap.* BRVGAM fuerunt ibi ſex dies.

IVNII. IV *Domin. in octava trinitatis apud* VVINENDALE. fuerunt ibi dies novem. x. Iulii *Sab. vigil. b. Barnabe apoſt.* XI. *Dom. feſto beati Barnabe nova vadia.*

XIII *Mart. ap.* YPRAM. fuerunt ibi dies tres.

XVI *Ven. ap.* HOHINGVEHEM.

XVII *Sab. ap.* BETVNIAM.

XVIII *Dom. ante nat. b. Jo bapt. ap.* PERNES.

XIX *Lun. ap.* HISDINIVM fuerunt ibi biduum.

XXI *Merc. ap.* LVCHEM fuerunt ibi biduum.

XXIII *Ven. vig. b. Jo. bapt. ambulantes.*

XXIV *Sab. feſto nativitatis beati Johannis baptiſte apud* PICEM. fuerunt ibi biduum.

XXV *Domin. ſeq.* ibi *& Regina comedit apud* ABBATIAM BELLI BECCI.

XXVI *Lun. ap.* FORMERIAS. *& Regina comedit ut ſupra.*

XXVII *Mart. ap.* BELLAMOSANNAM. *&* *Regina*.

XXVIII *Merc. ap.* POILL. fuerunt ibi tres dies. XXIX *Jovis festo apostolorum Petri & Pauli & Veneris ultima Junii*.

IVLII I *Sab. ap.* NOVUM MERCATUM. fuerunt ibi biduum.

III *Lun. ap.* VAUMAIN *& Regina comedit ap.* GISORCIUM.

IV *Mart. festo S. Martini est.... ap.* MAINEN VILLE.

V. *Merc. ap.* LONGUM CAMPUM.

VI *Jov. ap.* NEALPHAM. fuerunt ibi dies tres.

IX *Dom. ap.* VINOLINUM.

X *Lun ap.* PISS. fuerunt ibi dies quatuor. *Mart.* X. *Julii & Merc.* XI. *Jul.* &c. sic est in codice pro *Mart.* XI. *& Merc.* XII. &c. manifesto errore producto usque ad d. XXIII.

XIV *Vener.* XIII. *Jul. ap.* CHAILLIACUM.

XV *Sab.* XIIII *Jul. ap.* HOSPITALE *iuxta* CORBOLIUM fuerunt ibi biduum.

XVII *Lun.* XV *Jul. ap.* ABBATIAM LILII *iuxta* MELODUNUM.

XVIII

XVIII *Mart.* XVII *ap.* FONTEMBL.

XIX *Merc.* XVIII *ap.* NEMOSIUM.

XX. *Jov.* XIX *Jul. ap.* PAUCAM CURIAM.

XXI *Ven.* XX *Jul. ap.* ABBATIAM MOL. *prope* MONTEM ARGI. fuerunt ibi biduum.

XXIII *Dom.* XXIII *Jul.* sic est in codice scriptore errorem deponente, & ad veram dierum enumerationem redeunte *ap.* LORR.

XXIV *Lun.* XXIIII *Julii ap.* CASTRUM NOVUM *Mart.* XXVI *Jul.* sic iterum erratum in cod. cum fuerit XXV. *ibi & Regina*.

XXVI *Merc. post Magd.* hic deserit scriptor dies mensis & festos resumit quibus deinde perpetuo utitur. *apud* NOVUM CASTRUM *& Regina*.

XXVII *Jov. seq. ap.* NOVILLAM *in lagio* ut videtur, *sine Regina comedente* AURELIANI Rex fuit ibi sine Regina dies quatuor.

XXXI *Lun. seq. ultima Julii ap.* BUCIACUM. *sine Regina comedente ut supra*.

AUGUSTI I *Mart. f. S. Petri ad vinc. ap.* BAUGENTIAM *sine Regina comedente ut supra*.

II *Merc. ap.* ECCLESIAM CISTERCIEN. III *Jov. seq. f. S. Steph. ib.* IV. *Ven. seq. ibi & Regina*. Abfuit ergo regina a rege dies octo Aureliani ut videtur morata.

V *Sab. ap.* SARMOIS *& Regina*.

VI *Dom. seq. ap.* BLES fuerunt ibi dies tres.

IX *Merc. vig. b. Laur. ap.* MONTHIS.

X *Jov. f. b. Laur. ap.* MONTEM TCHARDI Sic quasi Montem Trichardi vulgo *Montricard* scribendum fuisse videtur Montem Richardi.

XI *Ven. ap.* VILLAM LOVAIN.

XII *Sab. ap.* LOCHES fuerunt ibi dies octo. XIII *Dom. ante assumptionem beate Marie*. XIV *Lun. vigilia asumptionis*. XV *Mart. festo assumptionis &c.*

XX *Dom. post assump. ap.* VILLAM LOVAIN fuerunt ibi biduum.

XXIII *Merc. ap.* BLARI.

XXIV *Jov. festo beati Bartholomei apud* MAIOR. MONASTERIUM fuerunt ibi biduum. XXV *Vener. f. S. Ludovici*.

XXV *Sab. ap.* MAILLIACUM.

XXVII

XXVII *Domin. ap.* RILLA.

XXVIII *Lun. ap.* MONTEM HOMIN. fuerunt ibi dies tres. XXIX *Mart. f. decoll. b. Jo. bapt.*

XXXI *Jov. ap.* MVG.

SEPTENBRIS I *Ven. f. S. Egidii & Lupi ap.* loci nomen non ſcriptum in codice. II *Sab. ibi.*

III *Dom. ante nat. b. Mar. ap.* VAVG.

IV *Lun. ap.* FLICAM.

V *Mart. apud* FONTEM S. MARTINI fuerunt ibi dies ſex. VII *Jov. vigil. nativitatis beate Marie* VIII *Ven. feſto nat. b. M.*

XI *Lun. ap.* SVZAM biduum.

XIII. *Mercur. ap.* VADVM DE MALONIDO *& Regina comedit apud* CENOMONVM.

XIV *Jov. ap.* MONTEM COLAM *& Regina comedit ap.* BONVM STABVLVM. fuerunt ibi biduum.

XVI *Sab. ap.* BELESME.

XVII *Dom. ap.* MAVVES.

XVIII. *Lun. apud* QVERCVM BRVNAM.

XIX *Mart. ap.* BRITOLVM biduum.

XXIV

XXI *Jov. ap.* AVRILLIACVM nulla mentio festi S. Matth.

XXII *Ven. ap.* PACIACVM biduum.

XXIV *Dom. post s. Matth. apud* VERNONEM.

XXV. *Lun. ap.* TORNY.

XXVI *Mart. ap.* NOMERCATVM fuerunt ibi dies sex. Huius oppidi nomen scriptum supra vidimus I Iulii NOVVM MERCATVM.

OCTOBRIS II *Lun. apud* NEALPHAM:

III *Mart. ap.* LONGVESSE.

IV *Merc. ap.* S. G. *&* *Regina*. legendum videtur apud S. GERMANVM.

V. *Jov. ap.* S. DYONISIVM *sine Regina*.

VI *Vener. ap.* VICENAS *&* *Regina* fuerunt ibi dies quatuor.

IX *Lun. Festo S. Dyonisii*.

X *Mart. ap.* ASNERAM fuerunt ibi dies tres.

XIII *Ven. ap.* . . . . . . . . . cerae fragmentum hic abscessit a ligno.

XIV *Sab. ap.* S. CHRISTOFORVM *& Regina comedit ap.* SIVAS dies quinque. XV *Dom. post S. Dionys.* XVI *Lun. in* oct.

*oct. S. Dyon.* XVIII. *Merc. f. S. Luce. ibi & Regina comed. ut supra.*

XX. *Vener. ap* SILVAS *& Regina.* fuerunt ibi dies novem. XXVII *Ven. vig. apostolor. Sym. & Jud.* XXVIII *Sab. festo apostolor. Sym & Jud. ibi & Regina.*

Hic finis viae & postremae cerae quae est codicis totius vigesima sexta. A. C. M. legi & distinxi, & ob vocabula pene omnia in codice decurtata & perplexa fortasse minus emendate alicubi descripsi Florentiae mense Ianuario MDCCXL.

Da questa distinzione di luoghi e di fermate estratta con tutta la possibile diligenza e fedeltà da un sì autentico originale, facilmente si riconosce che il quì descritto viaggio del Re di Francia è quel medesimo appunto che il nostro maggior cronista *Giovanni Villani*, il quale giusto in quell' anno aveva cominciato a scrivere la sua Istoria, considerò come un fatto illustre e singolare in quel secolo, avendone fatta am-

pla menzione nel suo Lib VIII. cap. 32. ove narrata la conquista di Fiandra fatta dai Francesi dopo il 1299. e accennati i primi saggi dei loro provvedimenti verso i popoli di quelle contrade, aggiugne queste parole. *Per la pasqua di resurressio vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per vedere il suo acquisto e per far festa, e giunto in Bruggia li fu fatto grande onore, e simile a Guanto e ad Ipro e all' altre buone terre, e tutti si vestirono di nuovo ad arti e mestieri d' una assisa, facendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e i suoi baroni giostre, e tavola rotonda si fece, aggiugnendo alla maniera del Conte di Fiandra, onde d' Alamagna e d' Inghilterra vi vennoro più baroni e cavalieri a giostrare, ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi &c.*

Nè deve muovere alcuno scrupolo il non avere l' istorico postovi l' anno 1301. poichè valutando il tempo della conquista e dello stabilimento della signo-

gnorìa dei Francesi, ed il principio dell' esercizio di essa, si troverà per necessità l' anno di quel viaggio non potere essere altro, che il 1301. espresso nel nostro codice. Anzi avendo io riguardato questo passo del *Villani* nei manoscritti, come è mio costume negli studi di critica di anteporli generalmente ai libri stampati, ho veduto che l' autore aveva fatta precisa menzione dell' anno della conquista della Fiandra in un altro capitolo che manca in tutte le Copie stampate, anco in quella di Milano del 1728. e manca per dir vero anco in alcuni pochi Testi a penna; ma per quanto io ho potuto osservare, questi sono dei meno corretti e dei più lontani dai tempi dell' autore, ma si trova in tutti i migliori e più antichi. Questo capitolo è in ordine il 37. del medesimo Libro VIII. onde quello, che è collocato a quel numero nelli stampati, dovrebbe essere il 38. come realmente lo è nei detti migliori manoscritti. In esso sono queste parole, che provano

chiaramente la mia afferzione. *Nel detto anno* 1300. *del mese di Maggio essendo ad oste sopra i Fiamminghi Messer Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia, il Conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio fece trattato con lui di venire con due suoi figliuoli maggiori alla misericordia del re di Francia rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' elli teneva &c. e gli rendè Bruggia e Guanto e l' altre terre, e con Ruberto e Guglielmo suoi figliuoli vennoro col detto Messer Carlo a Parigi &c.* Onde si vede chiaramente che il medesimo *Villani* notò con precisa e chiara espressione, che l' anno precedente a quel viaggio in Fiandra del re *Filippo di Francia* da lui avanti mentovato fu il 1300. cioè che quel viaggio fu del 1301. come portano le nostre cere.

I manoscritti, che io ho potuto consultare in poche ore, sono dodici, cioè sette della Libreria Medicea Laurenziana, due della Pubblica Fiorentina del

*Ma-*

*Magliabechi*, e tre nel palazzo dei Marchesi *Riccardi*, la cui splendida, e sommamente laudevole magnificenza lascia godere al popolo letterato i privati tesori delle loro librerie e dei loro musei. Dei quali tre manoscritti i due hanno l'arme di casa *Villani*, bellissimi e scritti nei tempi vicini all'autore, anzi in uno di essi in pergamena vi è questa nota in fine: *Il qual libro feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l' anno* 1377. *come sta appunto*. Ed è quell' istesso posseduto già da *Bernardo Davanzati*, di cui si parla nel *Vocabolario della Crusca Vol. VI.* pag. 42. e vi si chiama *celebre ed ottimo*. Or in questo istesso testo, e nell' altro pure in pergamena, e nel terzo cartaceo dei *Riccardiani* molto buono, che fu già del *Salvini*, e nei due del *Magliabechi* uno dei quali è in pergamena bellissimo e correttissimo, ed in cinque parimente molto belli e più antichi dei sette *Medicei* si legge quel medesimo cap. 37. che manca solamente nei due ultimi

*Me-*

*Medicei* che ſono i più moderni e meno corretti.

E benchè io non abbia avuto il tempo di rivedere in queſta occaſione molti altri manoſcritti del *Villani* antichi e buoni a me noti, eſiſtenti in queſta città di ogni inſtrumento di ſapere abbondantiſſima, mi ſento portato a credere che tutti i migliori teſti averanno quel capitolo, e che anzi l' eſſerne alcuni privi ſia un indizio dell' eſſer eglino ſtati ſcritti non con tutta la dovuta fedeltà e diligenza. La quale ſventura comecchè a molte opere particolarmente in proſa d' antichi autori ſia comune, all' iſtoria del *Villani* ſi oſſerva eſſere maſſimamente accaduta, eſſendo innumerabili le varie lezioni che al ſolo gettare gli occhi ſopra le copie manoſcritte di eſſa compariſcono, talmente che non è maraviglia, ſe come avverte il dottiſſimo Autore della prefazione all' edizione di Milano, ſi trovino nelle ſtampe di queſto Iſtorico mancanti non ſolo molti periodi, ma in qualche luogo an-

anco degl' interi capitoli. Il che io credo che ſia avvenuto non ſolo per la traſcuraggine degli editori, com' egli dice, o dei copiſti, ma alcune volte ancora per la corruttela del loro guſto nell' eloquenza, che gli fece penſare di correggere alcuni da loro ſuppoſti errori, non eſſendo tutti gli uomini capaci di conoſcere la bellezza, e la grazioſa e originale ſemplicità di certe negligenze e di certe repetizioni, che s' incontrano anco negli ſcritti de' primi e più ſolenni maeſtri maſſime dei Greci, cui le Muſe lattar più che altri mai.

Ma per tornare al noſtro codice di cera, io penſo che in eſſo poſſano trovarsi ancora molto notabili minuzie tra i nomi delle perſone. I quali nomi vi ſono, come già ſi è accennato, diſtinti in tre claſsi *Miniſterium*, *Milites*, *Valeti*, diſtribuiti come pare ſenz' altro ordine in ciaſcuna claſſe, che del tempo del lor pagamento. Per dare un ſaggio anco di queſti nomi io porterò tutti quei del Miniſtero com'ei s' incontrano

trano

trano nel codice, e coi loro titoli e aggiunti, e tutti quei dei Militi similmente, e dei Valletti solo quelli, dei quali è espresso l' ufficio, o che par che abbiano qualche altra curiosa particolarità. Ad alcuni pochi di questi nomi a me più noti, e che mi sembrano interessanti, ho riportato anco la quantità del salario e la forma del pagamento, per darne insieme un esempio in generale, e per soddisfare quanto più è possibile alla curiosità di notizie anco minime spettanti ad uomini che ci paiono illustri. Così dunque sono registrati nel codice in sette diversi conti fatti intorno ad ogni venticinque giorni. In ognuno di questi conti le prime cose notate sono l' elemosine, sedici poveri ordinarj, ed alcuni straordinarj, ed altri più per li giorni di venerdì e di sabato con qualche piccolo defalco di spesa, come pare per tutte le vigilie di varie feste e *pro tribus ieiunii quatuor temporum*, quando quelli ricorrono. Poi vi è sempre *Quadrigarius hospitii* colla sua somma,

ma, il qual nome la prima volta da me letto male mi fece supporre che vi fossero notati anco gli ospiti, come ho detto di sopra, ma poi ho meglio veduto che questi ospiti non vi sono. E poi seguono *Vadia Ministerii* tutti ammassati in un solo paragrafo. Molte delle medesime persone ritornano in più d' uno di questi sette conti o paragrafi, ma a noi basta il mentovargli una volta sola.

*MINISTERIUM.*

*Magister Richarius de* MONTE DESIDERII *pro novies viginti & duobus diebus in pallamento* ( sic ) *Paris. usque ad finem pallamenti & IX diebus in curia* LV. *l.* XIII *s.* VIII *d. habuit per cedulam: Magister Michael de* MORGNEVAL *de toto computo de vadiis precedentibus cum Summario de totidem habuit cum pall. penth. Capellani Dominus Egidius de* CONDETO *D: Jo. de* PONTE*; Do. Rad. de* SPADONA *de to. equaliter* IX *l.* XII *s. Clerici capelle tres Jo.* BELMS *& Do. Ste. de* AVRELIANO *de to.*

 *equa-*

*equaliter* LXXVI *s. habuerunt omnes super burellum cum pall. &c. Rad. de* MEDVNTA *habuit cum cera & pall. super bur.* BRVYANDVS *hostiarius, Galterius hostiarius. Nicholaus de* FEL *hostiarius rec. lune post exaltationem s. Cruc. Magister Petrus de* CERILLIACO. *Mag. Guill. de* AVRELIACO *habuit Colinus eius valetus cum pall. penth. super bur. Dominus de* T A *panetarius Francie pro festo penth.* XXXII. *l. habuit ad computum suum. Item idem pro* XLIII. *diebus usque ad vadia* XXI. *l.* X. *s. habuit ad comput. suum.*

*Magister Henricus de* AMONDAVILLA *pro duodecies* XX *&* XIV *diebus cum liberis Regis & in curia &* IX *diebus extra usque ad vadia* XLI. *l.* II. *s.* IIII. *d. habuit per Jo. Britonem* & pag. 14. dicitur fuisse LVI *dies in curia &* IX. *d. extra curiam* & pag. 14. XL. *dies in curia &* X *d. extra. Mag. Guill. de s.* HYLARIO *&c. Mag. Jacobus de* TASSEIGNES ( ut videtur ) *a crastino brandonum pro* XLIIII. *d. cum sigillo &* XLVII *d. in curia usque ad vadia* XVIII. *l.* V *s.* X. *d. habuit ad computum*

*putum suum cum pall. penth. & restauro. Mag. Jo. de* CLAROMONTE *pro* XX *diebus Paris. cum sigillo &* XLVIII. *dieb. in curia usque ad vadia* XI *l.* IIII. *s. habuit super burellum.*

*Mag. Guill. de* RINO *a iovis f. s. Clement. pro* LXVIII. *d. Paris. cum sigillo &* CVI. *d. in curia &c. Dominus Nicholaus de* CATHALANO *Archidiaconus Remensis pro septies* XX *&* XII. *diebus in curia &* XL *d. Paris. in parlamento* XXXVI *l.* V *s.* IIII. *d. habuit cum* VI. *l. ad fines. Symon de* MEDVNTA alibi dicitur *de Medonta. Rad. de* S. GERMANO *bostiarius. Magister Jacobus de* SENIS *Cirurgicus pro* LIIII. *d. in curia &* XV *d. extra usque ad vadia* X *l.* XII. *d. habuit Jo.* BRITO *super bur. Magister Johannes de* PADVA *Cirurgicus a crastino brandonum pro* XVII *diebus in curia & quater* XX *&* XIII *diebus extra curiam* XII *l.* XXII. *d. habuit per cedulam.*

*Magister Jo. de* DIVIONE ( ut videtur ) *in curia & Paris. ad negotia Mag. Jo. de* PROVINO, *cum sigillo & in curia ha-*

*habuit per ced. retentis* x. *l. ad computum.*

*Dominus Jo. de* TROTIS *Dominus Jo. de* ARG. *Dom. Steph. de* GRAVELI *Gaill. de* LIANNE *miles cambellanus Flandrie pro* XL *dieb* XIII. *s.* VI *d. per diem* XXV *l. habuit Guill. de* MANEVILLE *scutarius super bur: Dominus Petrus d'* ARGENTON *pro* CVI *d. usq. ad fest. nat. b. Jo. bapt. qua die rec.* XI *l.* IX VIII. *d. habuit super bur.*

*Dominus Jo.* CLAÑS *pro* CIIII. *dieb. in curia & IX. dieb. Rege exnte.* sic scriptum est, fortasse legendum *exeunte apud Vicenas. Mag. Jo. de* HOSPITALI *a die lune post S. Vincentium &c. Paris. cum sigillo & in curia. Mag. Gir. de* ALTA AVRE. *Mag. Rad. de* PEREDO *Mag. Henr. de* TORNOBORO. *Cancellarius Campanie. Magister Martinus pro* CXII *d. in cur. usque ad vadia* XIII *l.* XVIII *s.* VIII *d. habuit cum pall. & exp. per ced. Mag. Egidius de* REMMO *Paris. cum sigillo & in curia habuit cum pall. pentb. & nat.. Mag. Ambrosius in curia & extra curiam.*

EGO

EGO *Joannes de* SANCTO IUSTO *a dominica media decembris usque ad primam diem Julii pro quater* XX *&* VI *diebus in curia &* X. *dieb. Rege exute ap. Vicenas &* XV *dieb. Paris. per partes ad negotia. Summarius Scriptorum* ( equus clitellarius fuisse videtur ad scripta portanda vid. Glossaria Spelmanni & Du Cangii ) *pro* CXI *diebus usque tunc. Duo valeti non coedentes ad curiam de eodem tempore.* XLVIII *l.* VI *s.* XI *d.*

*Dominus Steph. de* GRANCH. *Magister Robertus de* MARCHIA *a dominica qua cantatur oculi mei &c. Mag. Rad. de* IOZIACO *Paris. cum sigillo & ad negotia. Mag. Petrus de* BITUR. *a crastino pasche usque ad crastinum Magdalene &c. Mag. Reginaldus de* BELVACO *Mag. Amisius de* AUREL. *Mag. Guill.* CURTO *Mag. Gaufridus de* FRAXINIS *pro quater* XX *&* IX *dieb. Paris. cum sigillo &* XVIII *d in curia &c. habuerunt omnes per cedulam unam*

*Magister Johannes* PITARD *a f. S. Luce* CCC *usque ad vadia pro septies* XX *&* XVIII *diebus in curia & sexies* XX *die-*

*diebus extra curiam* XXXVII. *l.* IIII. *d. habuit per cedulam*:

*Mag. Jo.* LAVRONE *Capellanus liberorum &c. habuit per ced. cum pall penth.* pag. 24. idem dicitur *dominus*. *Mag. Petrus de* PRVNETO *Paris. cum sigillo & in curia.* ARCHIDIACONVS *Brugensis. Paris. cum sigillo* XII *s. per diem & in curia* III *s.* VI *d. per diem. Mag. G. de* ERQVETO *in cur. & Paris. cum sigillo. Mag. Rad. de* FOSSATO *cum sigillo Paris. & in curia ad primam diem Augusti. Mag. Gaufridus* GORINTI *a crastino penth.* CCC *usq. ad primam diem Septembris pro* CCCCXXV. *tot. Paris. &* II *pall. sexies* XX *&* XVII. *l.* X *s. habuit per ced. Mag. Johannes* HELLESTRIN *a* XIX *die aprilis usq. ad primam diem septembris pro* CV *diebus in curia pall. penth. &* I *d. Paris. & expensis eundo a Paris. Aurel. pro* FILIO REGIS *maioris. & apud Castrum novum. Jo.* GRAND *hostiarius in curia & in domo sua* II *s. per diem. Mag. Petrus de* LAND. *Nic. de* DROC *hostiarius. Mag. Robertus* FAB. *&c.* PICTORES *Romani pro quater* XX. *die-*

*diebus usque ad vadia* XX *l. habuerunt per cedulam. Hugo de* CONFLVENT *marescallus campanie &c. habuit Huetus eius nepos.*

*Guill. de* GROSS *Medicus a mercurii post S. Petr. ad vincula qua fuit retentus medicus pro* LXVIII *diebus in curia* X *l.* XV *s.* IIII *d.*

*Johannes* MEDICVS *de Paris. a vener. post S. Marcum pro quater* XX *dieb extra cur. ad vadia* XXI *l.* VI *s. habuit* XXVI *s. super bur. resid. ad computum suum. Mag Reginaldus de* ALBIGNIACO *&c.*

*Summa ministerii cit.* III. C. XV *l.* II *s.* V *d summa hactenus totalis* VI C. XI *l.* II *s.* VIII *d.* Sic est in computo septimo cera 24. qui fuit de XXV diebus apud Vicenas VIII. Octobris.

## *MILITES.*

*Amfredus* STRABO *pro* XXXVII *diebus usq. mercur. ante ascensionem qua recipit* VII *l.* VIII *s. habuit super burellum. Henr. de* S. ANDOENO *&c. Yterius de* HOLLE-

cr-

*curia Hostriz de* HERECRUZ pag. 24. *Hosterize de* HOSCRUZ. *Petrus de* S. CRUCE. *Joh. de* GONESSIA *Gobertus de* HOLLEVILLE. *Eustachius de* FLAVANDCUR pag. 10. *flavarcour*. *Jo. de* INARGNIACO. *Henr. de* CHAMPIGNIACO. *Elyas* FLAMENC pag. 14. *usq. ven. post S. Barnab. qua obiit habuit Formontus Riber exequtor eius testamenti*. *Dom. Steph. de* COMPENDIO *pro* XV *diebus* LX *s. Mag.* MICHAEL & pag. 10. *de* MORGNEVAL. ubi *habuit pro Steph. de Compendio*. *Petrus de* HEDONVILLA. *Guill. de* MOTA. *Petrus de* VALLIBUS. *Johan. de* MANSIGNIACO. *Robertus de* HOCQUEREL. *Reginaldus de* ROBORETO. *Philippus de* CASTELLARI. *Reginaldus de* MONTE. *Jo.* TORCHIN. *Jo. de* BUCIACO. *Guill: de* ROBORETO. *Dominus de* INSULA. *pro* LXIX. *diebus per partes in curia &* XI *diebus in pallamento* XIX *l.* VI. *s. habuit ad computum suum*. *Ansellus de* MALLA *habuit Vianetus de* CHĀDOÑ *Jo. de* INSULA. *Dominus de* LOÑ. *habuit Gualterotus* BURC. *Bedoynus de* AMBROCHICOURT. *Jo. de* S. MARTINO. *Petrus de* REBERTCOURT. *Jo. de* YSEMBOURC *novus*. *Jo. de* VILLA PETROSA. *Jo.* LIBACLES.

*Gau-*

*Gaufrid. de* MAHOMET. *Guill. de* FLAVARET. *Jo. de* CANNAS. *Ernandus* BAREZ alibi vocat BARAZ *pro* XXXV *diebus ante viam Flandrie. Guill. de* RVPPE. *Petrus de* LANDVNO. *Petrus de* BLENESCO *in curia & in pallamento Parif. habuit per cedulam cum* II *pall. Egidius de* ROBORETO. *Guill. de* FONIZ. *Picardus de* SALIC. *Jo.* FOYNON *de veteri. habuit Rex Robertus fuper burellum. Hernandus de* HERCHIAC. *habuit Elyas Vaffalli eius clericus per cedulam. Petrus de* FLAAILLIACO. *Guido de* COVRCEL. *Matheus de* KAHIEN. *Petrus* HOMBLES. *Robertus de* VETERI PONTE. *Jo. de* SASIACO. *Galtherius de* MVTRIACO. *habuit Huetus Barberius Valetus Elemofinarii Regine. Phil. de* MANIGNIACO. *Caftellanus* BELVACI *habuit Mag.* Guill. *de* RINO. *Bernardus de* FARNECHON *ufq. ad diem obitus fui habuit Briguardus fuper bur. Robert. de* HOCOVRT. *Alanus de* MANSIGNIACO. *Jo. de* MANSIGNIACO. *Cilo de* MALODVNIO. *Symon de* TRAGNELLO. *Henricus* LEVERNER. *Petrus* LIBAACLES. *Dominus de* CASTELLIONE *pro* XIII *d. dat. Rob. Barberio* X *l.* VIII *s. habuit id. Rob. fuper*

 *bur.*

*bur. Symon de* HEMERIACO. *Marescallus Campanie Hugo de* CONFLVENT *pro* XXXIII *d. usq. ad vad. per partes* XIII *l.* IIII *s. habuit Huetus eius nepos super bur. Petrus de* HEILLIACO. *Guill.* BELLE *a vigilia Apostolorum Sym. & Jude* CCC *&c. Dominus de* GIONVILLA *senescallus Campanie pro* XXV *dieb. per partes* XX *l. habuit Galterius de Baerna eius scutarius per Jo. Britonem. Odardus de* MALODVNIO. *Raymondus* BRVNI. *Dominus* AGMONTIS. *Gaufr. de* MONTE CVARDI. *Almarricus de* NARBONA. *Guido de* CROMENIO. *Baldoinus de* HERNACHVGHEM. *Guill. de* FLAVARETA. *Jo. de* BRABANCIA *Philippus de* VIANA. *Symon. de* CHANDEN. *Henricus de* MOTA. *Odardus* POSTEL. *Symon de* S. AGNELLO *pro* CCCLXV *diebus pro toto anno* LXXIII *l. habuit per cedulam. Hugo de* FERTATE BERNARDI. *Nicolaus de* BOSCO RONCINI. *Jo. de* VERZILL. *Gaufridus de* BANIC. *Guil. de* VILLAR. *Guill.* LEBONIC *Guid. de* GENVILLA. *Rob. de* RVPPE. *Rad. de* IANNARO. *Gobertus de* HELLEVILLA. *Jo. de* PORSE. *Jo.* PORRE. *Jo. de* BEEVILLE. *Guill. de* CENTORGNONVILLE *habuit Robinus de Candre-*

*ville*

*ville super bur. Guill.* LONGVA SPADA. *Jo. de* DONAPETRA. *Nicolaus de* BOSCO RVFFINI. *Jo. de* LANDOMES. *Jo. de* LVSARCH. *habuit Petrus Fason draperius de* SILV. *Jo. de* ROQVEROL. *Rad. de* SANCTIS. *habuit David de Sancto Sansone Gaufr. de* MONTIART. *Baldoynus de* NOIELE.

*Summa totalis Militum* VI. XX *l.* c. *s.* Computi nempe septimi qui habitus fuit apud Vicenas VIII Octobris de XXV. diebus.

## *V A L E T I.*

*Johannes* GRVERIVS *pro* XXV *diebus usque dominicam ante ascensionem* XXVII *s.* I. *d. habuit per Jo. Britonem. Robinus de* PLESSEYO *recepit domin. ante ascens. pro* XIX *diebus. Galterius de* ALNETO *miles pro sexies viginti diebus ante tempus militie sue* VII *l.* X *s.* VIII. *d. habuit R. de* MEVDONE *per Jo Britonem cui reddidi. Jo. de* BOSCOMENARDI. *Magister Guill.* ARNISAL *pro* XXIIII *diebus usque lune post ascensionem* XXVI *s. habuit super burel-*

 *lum*

*lum cum* XL *s. ad computum. Stephanus* COLLIRUBER. *Johannes* CALEFACIENS *ceram & Guilletus eius filius. Petrus de* BACHAMBRE. *Walo de* HEDOVILLA. *Furetus de* IOZIACO. *pro* XXVI *diebus &* II *diebus missus ad querendas dominas. Guill. & Poncius Trumpatores. Antonius de* TILLEYO. *Portarii Oliverius. Johannes. Victor. Perotus de Carnoto. Rogerius. Johannes de Gisorcio. Vivianus equaliter* XXII *l.* XII *s.* X *d. habuerunt super burellum s. Jo. Brito pro portariis.*

*Familia* REGINE *Giletus Furetarius de toto computo de vadiis precedentibus* XLIX *s. Agnes* LOTRIX *regine pro totidem* XLIX *s. Galterus Operarius pro totidem* IIII *s. per diem* IX *l.* XVI *s. Jo. filius domini Steph. de* COMPENDIO. *Petrus* PALMERII *speciarius pro* XLII *diebus* XLV *s.* VI *d. pro* IIII. *diebus in curia &* XLII *diebus extra ad negotia* IIII *s. per diem* VIII *l.* XIIII *s.* VIII *d. minuta* C *s. habuit tot. Mag. Michael de* MORGNEVAL *&c. & summarius &c. Steph.* GUETA *de toto cum summario.* GUETE *Adam, Stephanus*

*phanus, & Petrus de toto equaliter, cum summario de toto. Guil. de* FONTEBL *valetus camere de toto computo de vadiis precedentibus. Guill. de* MACHOL *valetus camere pro totidem. Jo. Barberius de totidem cum summario. Robinus Barberius pro* XXII *diebus & pro summario &c. Gervasius* CALVELLI. *Hernandus de* VALITA *pro* XXXIII *dieb. usq. ad d. penth. qua fuit retentus. Malus clericus de* PARGNIACO *novus. Huetus Barberius Sinandetus & eius socii. Girardinus* MALORE *pro vadiis quatuor canum & hospitalagio* XVI *d per diem. Victor Talliator pro* XX *diebus in curia usque ad vadia* XXVIIII *s.* IIII *d. habuit super burellum cum* VII *l.* IIII *s. ad bues. Jo.* VICECOMES. *Johannes & Felisetus Hostiarii Domine* REGINE. *Yvo de* PAPILLIONIBUS *de toto comp. de vad. preced. & summarius de totidem* & pag. 25. *in cur. &* XVIII *diebus missus ad negotia. Galvanus* BONUS ET BELLUS *a prima die Januarii &c. & Georgius eius filius. Martinus* MARCELLI *pro* XXVIII *dieb.* XXVIII *s.* VI *d. habuit ad*

*ad debitum suum. Jo. de* ABRIÑC *speciarius pro* LXXI *diebus cum summario specierum de totidem. Henr.* BRITO *qui portat poma granata pro* CXVI *diebus* VIII *d. per diem.* PORTATOR *aquarum rosacearum pro* XVIII *diebus* VIII *d. per diem & XL s. pro gall. & pull. present.* REGI XIII *l.* XVII *s.* VII *d. habuit retentis* X *l. ad computum suum &c.* pag. 15. dicuntur sine nomine. *Duo Valeti quorum unus defert poma granata alter aquas rosaceas quibus* VIII *d. per diem.*

*Summa totalis Valetorum* CCCCXLI *l.* XIIII *s.* II *d. summa Vadiorum duodecies centum* LXIIII *l.* XVI *s.* VIII *d. De quibus pono ad* XXII *dies* MLXIIII *l.* XVI *s.* VIII *d. & ad vadia vigilie & diei penthecostes* CC *l.* Sic est in primo computo cera quarta qui habitus fuit die XIX Maii apud Curtracum de XXII. diebus, & XXI Maii dominica penthecostes de vigilia & ipsa die.

Cera septima & sequentib. *Gaufridus* CALVELLI *& Gervasius eius nepos pro* XVII *diebus* XLV *s.* III. *d. habuerunt*

*per*

*per ceduʼam cum vadiis avium & falconum . . Jo.* BOVRDON *novus . Amiotus de* VERNONE *pro* VII. *viginti &* XIIII *dieb. in curia &* XXXVI *dieb. in arm. in via Flandrie* XV *l.* X *s.* X *d. habuit per Adamum de Fructu cui reddidi . Rad. de* BONOVILLARI . *Jo.* MATHEI *pro* XVIII *dieb. ante viam Flandrie. Galenus de* MOTA *pro totidem ante viam Flandrie . Vivianus Portarius &c. habuit Robinus valetus eius . Jo. de* INSVLA *&c. habuit Thomasinus de* CAVDA *Constabularius . Guill. Falconarius . Rad. de* OLIV. *habuit cum vadiis Flandrie . Jaquetus de* VALLEPENDENTI . *Rex Robertus pro* IV XX *&* XIII *dieb. &c. Robertus de* BRVNEVILLE *&c. habuit super bur. cum dono . Lambertus Talliator . Jo.* SATHANAS. *Rob. de* LONGOREGE . *Magister Carnificus .*

*Familia Domini* LVDOVICI *Comitis Ebroicensis . Thobias de* FRESNA *&c. habuit Gilebertus famularius pro omnibus . Familia* LIBERORVM REGIS *Jacquetus Hostiarius &c. Michael* DVMANZ *de Baiona pro* CCCL *dieb. per partes ad curiam a quinquennio citra . Rex* RIBALDORVM *pro* LXIII

*die-*

*diebus &c.* & pag. 15. XXVII *s.* I *d.* *habuit super bur.* & pag. 25. *de toto* XXVII. *s.* I *d. Petrus de* ODONIS *mara. cum cremento. Job missus ad magistrum Robertum Fabrum. Valeti* LIBERORUM. *Ernouletus de* NOVOVICO *pro* V *diebus ad falcones. Jo.* PICARD. *Gernardus de* RIPPERIA. *Jo. de* GISORCIO. *Huetus de* CONFLUENTE *filius maresc. Colardus de* PICE. *Guill. Medicus de* GROSS. *pro* XXX *diebus in Flandria &* LII *diebus post in curia* VIII. *l.* XVI *s.* IIII *d. habuit super bur.* Idem esse videtur qui occurrit superius inter *vadia ministerii. Hanequinus de* HAYA. *Jo. de* HERMENONVILLE. *Almaricus dominus de* CREDOMO. *Gencianetus* TRISTAN *Jo.* CASTEILLON *pro* VI *diebus ad querendos sparverios* REGI XVIII *s. Henricus de* LIZE *pro* XXVIII *diebus Parisiis de veteri &* LXXII *diebus in curia* VI *l.* XIIII. *s.*

*Summa totalis Valetorum* CCLXIX *l.* XVIII *s.* XI *d. summa totalis vadiorum* MVI *l.* XIX *d.*

Hic finis septimi computi cera vigesima quinta *de* XXV *diebus* habiti *apud* Vi-

*Vicenas* die VIII *Octobris dominica ante S. Dionysium*.

Anco questi nomi sono stati scritti da me fedelmente secondo la lettura che ne ho potuto fare usando grande diligenza, benchè io tema che in alcuni averò forse errato a cagione di certe lettere difficilissime a distinguersi, e perchè l'argomento non somministra quasi punto l'aiuto della coniettura. Io mi lusingo però che non ostante tra i medesimi nomi, e tra le notizie che porta questo saggio del manoscritto, alcun perito e curioso dell'istoria di quel tempo, e di quel regno, potrà trovar materia d'erudito diletto; poichè, come si è già osservato, quel viaggio fu cosa grande, e qui si vede che oltre le persone del Re, e della Regina, vi furono ancora i figli reali, *Liberi regis & dom. Ludovicus Comes Ebroicensis*, ch'io credo essere stato fratello del Re, e quel medesimo che in un Trattato particolare di lega difensiva tra il re Filippo di Francia ed il re Eduardo d'Inghilterra fatto a Parigi nel 1303 io veggo nominato

*Monsieur Lois Fils de Roy de France Comte d' Evreux* come deputato procuratore del Re suo fratello. Il qual trattato si legge appresso al *Leibnizio cod. iur. gent. n.* XXVII.

Tra i personaggi più distinti della corte io vi riconosco solamente il nome del signore di *Jonville* siniscalco della Contea di *Champagne* a cagione di quel *Jehan sire de* JONVILLE che scrisse l' istoria del Re Luigi IX. il santo, onde conietturo che il mentovato nel manoscritto potesse forse essere il nipote di lui. Io non ho tra' miei libri altra edizione di quella istoria, che due in piccola forma del 1547 e del 1668, mancandomi la bellissima ed ottima del *Du Cange* da me veduta solamente molti anni sono, dalla quale potrei forse riscontrare la relazione tra queste due persone, supponendo che quello eruditissimo e giudizioso editore vi abbia parlato in qualche sua dissertazione della famiglia dell' autore.

Voi, Signore, che avete così scelta e abbondante libreria in ogni materia, è che

che alla mirabile natural chiarezza e vigore del vostro intelletto unite amplissima cognizione acquistata, non solo della più completa giurisprudenza, e quel che è più raro, della più sublime scienza legislatoria, ma ancora della più recondita istoria delle nazioni, voi potete meglio d' ogn' altro distinguere le più illustri persone in questo numero, e vedere le connessioni di queste minute circostanze colle conclusioni più generali e più importanti. Io che umile medico sono, e che non ho molti libri, fuori dei più opportuni alle mie professioni, e non amo chiederne in presto ad alcuno, accennerò solamente poche minuzie, che la curiosità per l' istoria della mia arte m' ha fatto osservare in questo rarissimo codice.

Io vi veggo primieramente, che colla corte furono in quel viaggio tre medici e tre cerusici, e che uno di questi tre medici fu il famoso in quei tempi *Arrigo da* MONDAVILLA, il quale qui apparisce che aveva ancora particolar cura

dei figli del Re. Questi è senza dubbio quell' istesso uomo che si trova molte volte citato nella Chirurgia di *Guido da Cauliaco* col nome di HERMONDAVILLA come io leggo in tre copie stampate, di Venezia del 1498 e del 1546, e di Lione 1585, colle annotazioni di *Lorenzo Joubert*; ma in un' ottimo manoscritto, che io ho della traduzione Toscana della medesima Chirurgia di Guido, quel nome è scritto *Arrigo da* MANDAVILLA con piccolo errore dell' A in vece di O. La qual traduzione si conosce dalla dicitura essere stata fatta dentro al secolo XIV, cioè poco dopo all' anno 1363, nel quale fu finito e pubblicato l' originale, ed il carattere del manoscritto non par più moderno che del principio del 1400, sicchè la sua autorità è di qualche peso, ed è credibile che nelle migliori antiche copie manoscritte quel nome si leggesse *Henricus a* MVNDAVILLA, avendo tal vocabolo sembianza di nome proprio di luogo, ed essendo costume anco in quel tempo in Francia, come si vede in questo

sto istesso codice di cera, il distinguere le persone per lo più dal luogo della loro patria ed origine. Nè altramente che *Henricus de* MUNDAVILLA viene egli chiamato nel diligentissimo Indice funereo dei Cerusici Parigini aggiunto alle Ricerche sopra l' origine della chirurgia in Francia, libro scritto con molta e leggiadra dottrina, stampato a Parigi nel 1744. Ho detto che questo professore Parigino chiamato nel codice di cera *Magister Henricus de* AMONDAVILLA era medico, benchè dalle citazioni di *Guido* apparisce che egli aveva scritto un libro di chirurgia; ma la mia supposizione è resa, se io non m' inganno, assai probabile dalla mediocre stima che l' istesso *Guido* mostra delle sue opinioni chirurgiche, e di quel maritaggio ch' ei si sforzava fare di *Teodorico* e di *Lanfranco*, e per dir vero dalla poca eccellenza dell' arte che in esse opinioni si scorge, e dalla peraltro grande reputazione, che come dicono egli ebbe ai suoi tempi, e dalla testimonianza di

*Gab-*

*Gabbriel Naudeo* dotto e curiofo indagatore delle antiche memorie, il quale nel fuo libro *de antiquitate & dignitate Scholae medicae Parifienfis* lo chiama *Philippi Pulchri Archiatrum*.

Tanto più che nella claffe dei chirurgi ei farebbe ftato affatto ecclifſato dal merito molto più brillante di *Giovanni Pitard*, il quale fi trova altresì mentovato in quefta comitiva, celebre fondatore del collegio dei cerufici di Parigi. Bello è il vedere in quefto autentico manofcritto come nel 1301 PITARDO non era ancora ftato così poco gentile, com' ei vien rapprefentato nel medefimo libro delle Ricerche pag. 55, ove dopo molte fue lodi fi dice, *che egli cacciò i cerufici Italiani*. Quel ch' ei faceffe dopo, io non fo; ma allora certamente gli altri due cerufici, che feguitarono infieme con lui la corte in quel viaggio, erano Italiani, cioè *Jacopo da Siena* e *Giovanni da Padova* regiftrati in quefte cere. Del Padovano io non trovo alcuna notizia; del Senefe fi vede il no-

nome solo nel citato Indice funereo dopo il *Mondavilla*, il qual nome è ripetuto senz' altra aggiunta nelle Ricerche pag. 33. Nè io so dirne di più, se non si volesse sospettare che questo *Jacopo da Siena* fosse figlio o parente di Maestro *Aldobrandino da Siena*, che fece il medico a Parigi qualche poco avanti al 1300, anzi in quella città scrisse in Francese un Trattato non dispregevole del conservare la sanità, del quale noi abbiamo tre diverse traduzioni in Toscano tutte inedite, per quanto io sappia, una molto antica di linguaggio non così puro, la seconda antica e purissima e graziosa, e la terza fatta pochi anni dopo al 1300 da *Zucchero Bencivenni* assai buona e stimata. Non ho mai potuto vedere alcuna copia dell' originale Francese, benchè a Parigi io ne facessi qualche ricerca.

Non mi sono nemmeno noti gli altri due medici *Guillelmus de* GROSS. *e Johannes de* PARISIO; e per dir vero, io non intendo perchè l' autore non dia loro il titolo di MAGISTER, del quale egli è così li-

liberale con tanti altri. E' ben vero che dal vederſi queſti due uomini al ſervizio del Re col titolo eſpreſſo di *medici* pare che poſſa concluderſi che la corte voleva tali profeſſori oltre i cerusici, benchè non ſi poſſa negare che eſſendo in quel ſecolo il ſapere rimaſto molto baſſo e confuſo in quelle due arti, lo ſtato della medicina era di gran lunga più miſerabile di quello della chirurgia. Ma ciò non oſtante molti ſi applicavano anco allora alla ſola medicina, dando qualche ſenſo, come io ſuppongo, a quei loro lunghi diſcorſi di grotteſca teoria, i quali ora ci paiono tanto vani e ſconneſſi. Onde il noſtro Poeta ſovrano, che giuſto in quegli anni fioriva, deſcrivendo le varie occupazioni degli uomini dice nel Canto XI. del ſuo Paradiſo

*Chi dietro a* jura, *e chi ad aforiſmi*
*Sen' giva, e chi ſeguendo ſacerdozio &c.*

e nel Canto XII.

*Non per lo mondo, per cui mo s' affanna*
*Diretro ad Oſtienſe e a Taddeo.*

Ognun ſa che *Arrigo* Cardinale Oſtienſe fu

fu espositore dell' Epistole Decretali, e che Taddeo Fiorentino chiamato sommo fisico, *& mediçorum sua tempestate princeps*, scrisse vasti comenti, che stampati empiono ora due tomi in foglio sopra i pochi libri d' *Ippocrate* e di *Galeno*, de' quali si avevano allora le barbare Latine traduzioni. Averei creduto superfluo l' addurre qualunque pruova dell' uso che si faceva in Europa intorno al 1300 dei medici distinti dai cerusici, se io non vedessi che può far qualche scrupolo il dubbio, che ne mostrano alcuni eleganti ed eruditi scrittori. Non è naturale che gli uomini padroni di se stessi, e massime i ricchi e potenti, non abbiano voluto in ogni età ed in ogni paese nei loro mali avere la consolazione dell' animo, che apporta il medico co' suoi ragionamenti. Il fondamento dei quali essendo nella cognizione della fabbrica e delle naturali potenze del corpo umano, e della natura e facoltà dei rimedi, è manifesto che lo studio della medicina ha dovuto sempre essere molto esteso e suf-

 ficien-

ficiente a costituire una separata professione. Nè par che faccia alcuna varietà l'essere stata in certi secoli tal cognizione non reale, come ella è al presente, ma immaginaria e dependente dalla servile credulità alle altrui opinioni, poichè ella non era perciò men difficile per li studenti, nemmeno atta a produrre quella grata illusione nelle menti degl' infermi, che non potevano accorgersi della fallacia delle dottrine dei loro consolatori, come anco oggigiorno non se ne accorgono molti di coloro che si abbattono in medici non meno barbari di quei del mille trecento. La differenza delle cognizioni scientifiche di quest' arte può essere sensibile negli effetti sopra il corpo degl' infermi, non già nelle persuasioni delle loro menti, le quali se non sieno fornite di straordinaria scienza sogliono appagarsi della falsa fisica come della vera. Io so bene che la maggior parte dei medici antichi esercitavano anco la chirurgia, e so che è maggior perfezione il saper giovare altrui col consiglio

ſiglio e colla mano; credo però che vi ſieno indizi che non ſolo nei tempi baſſi, ma negli alti ancora, molti medici foſſero ſtimati per la ſola ſovrana direzione della cura, e per l'efficacia del loro ragionamento accanto al letto degli ammalati ſenza eſſere inſieme manuali operatori. A queſto propoſito mi pare che faccia alquanto quel che diceva già più di duemila anni ſono quel ſavio Atenieſe nel Dialogo IV. delle Leggi di Platone. *Vi ſono i medici, e vi ſono i miniſtri dei medici, che noi altresì medici chiamiamo; e ſenza cercare ſe queſti ſieno o liberi o ſervi, certo è ch' ei poſſeggono l' arte ſecondo l' ordinazione e ſecondo la teoria e la pratica dei loro padroni, non già per loro natura come i liberi, i quali e per ſe medeſimi anno appreſa la ſcienza e l' inſegnano ai loro figliuoli. Sicchè non vi è difficoltà a fermare che vi ſono queſti due generi differenti di perſone, che chiamanſi medici. Ed eſſendovi di due ſorte infermi, cioè ſervi e liberi nelle città, i ſervi per*

*lo più sono medicati dai ministri dei medici, i quali corrono da un ammalato all' altro, o gli aspettano nelle loro officine, nè alcuno di costoro dà mai, nè ascolta veruna ragione sopra il male di ciascheduno, ma ordinando ciò che gli par meglio secondo la sua pratica, come se fosse esattamente informato, a guisa di assoluto signore, contento di se medesimo passa d' un salto ad un altro servo, e così libera dalla sollecitudine di questi infermi il suo principale. Ma il medico libero per lo più visita, e cura le infermità dei liberi, esaminando dal principio e secondo la natura, confabulando coll' infermo, e cogli amici, apprende per se alcune cose da loro, ed in altre come ei può gl' instruisce e capacita, e non fa alcuna ordinazione se prima non abbia persuaso l' infermo, e quindi sempre dandogli conforto col suo discreto ragionamento fa ogni sforzo acciocchè gli riesca finalmente di ricondurlo alla sua primiera sanità.*

Il

Il qual passo insigne di *Platone* ho io quì voluto con questa lieve occasione riportare da me fedelmente tradotto secondo la forza del Greco idioma e del nostro ; poichè sì notabile essendo, ei non si trova, per quanto io sappia, avvertito da coloro che s' ingerirono di parlare della condizione dei medici antichi. E benchè appresso ai Romani più altieri, e meno usati agli studi laboriosi e reali, l' arte medica non abbia fatta molto nobile figura, si vede però che nei tempi più culti, cioè sulla fine della repubblica, e sul principio della monarchia, alcuni valenti medici Greci furono stimati dai più grossi signori per la stessa ragione della bontà delle loro persuasioni e dei loro consigli nei casi d' infermità, più che per le loro operazioni chirurgiche, delle quali non si fa molta menzione.

Ma questo è troppo dilungarsi dal discorso del nostro codice in cera, al quale ritornando non voglio tralasciare di avvertire un' altra minuzia. Quei dotti

ti, i quali con molta loro lode ſi moſtrano ſolleciti di verificare la realità delle perſone mentovate dal noſtro ammirabile novellatore *Giovanni Boccaccio*, giudicheranno ſe quel *Sire di Caſtiglione*, del cui nome ei ſi ſerve nella novella X. della VI. giornata proverbialmente per eſprimere un grande e ricco ſignore, poſſa eſſere il chiamato in queſto codice *Dominus de CASTELLIONE* uno dei perſonaggi della corte del re di Francia. Certo è che il *Boccaccio* eſſendo ſtato per qualche tempo a Parigi nella ſua prima gioventù, poteva avere nell' idea i grandi di quel paeſe, e certo è che il tempo di quella ſua novella è intorno al 1300.

Oltre i nomi dei luoghi e delle perſone, vi ſi poſſono oſſervare ancora alcune particolarità di coſe degne di rifleſſione, talmente che chi poteſſe ſciogliere alcune queſtioni, le quali ſi preſentano naturalmente all' intelletto di chi punto ſi ferma a conſiderar queſto libro, io non dubito che potrebbe farne il ſog-

getto

getto d' una amena dissertazione. Non è per esempio senza cagione, che questo scrittore si è servito piuttosto della cera, che della carta, per la sua scrittura in un secolo, nel quale par che tal costume fosse volgarmente abolito; ed è credibile che a quell' uso fosse destinato l' ufficio di quel servitore, che quì si trova più volte rammentato *calefaciens ceram*. Ed ebbe certamente il suo motivo di anteporre la lingua Latina alla sua nativa in una ingerenza totalmente domestica e familiare, giacchè prima di quel tempo si erano arditi i Francesi a scrivere il loro volgare idioma comunemente, il quale, come anco il nostro, par che durasse qualche secolo a parlarsi avanti ch' ei cominciasse a comparir negli scritti.

La forma del libro merita ancora qualche considerazione, essendo simile a quella dei Dittici antichi, se non che in cambio di due tavolette, o *pliche*, ne ha quattordici, onde pare che possa essere questo un palpabile esempio del *Polittico*,

che

che dai tempi della lingua Attica, nella quale, come nota *Polluce*, era chiamato πολύπτυχον γραμματεῖον un libro di più di due tavole, fino ai secoli barbari sembra essere stato un nome particolare di un libro autentico, nel quale si notavano interessi di gelosa premura. Notabile mi pare ancor molto la tenuità delle spese e dei salarii secondo il registro di questo libro, se pure quelle lire si debbono valutare non molto differenti dalle moderne; poichè in tal caso tutta la somma non guari eccederebbe i cento dei nostri scudi il giorno, il che sembra maraviglioso.

Moderato lusso è parimente quel che risulta dal numero degli uomini e degli animali, che composero in quella celebre gita l' accompagnamento d' un così gran monarca. I pochi cavalli da soma per le scritture, per le spezierie, e per varj arnesi, i quattro cani, i falconi, gli sparvieri, le mele granate, e l' acqua rosa, danno l' idea d' una splendidezza rispettabile per la sua semplicità, e mol-

e molto diverſa dalle ſuperflue morbidezze che ſi uſano oggigiorno. Le mele granate non ſolamente erano dai medici ſtimate in quei tempi poter ſomminiſtrare alcuni buoni rimedi, ma avere miracoloſa proprietà di aiutare la digeſtione degli altri cibi, come ſi oſſerva nelle Pandette di medicina di *Matteo Silvatico* che ſcriſſe intorno al 1336. Ed in quel libro di regole, o inſtruzioni, o tavole di ſanità, che è ſtampato in Latino col titolo Ebraico *Tacuini ſanitatis*, ſi legge, *Granata ſunt de melioribus cibis ſecundae menſae, quibus utebantur calefacti poſt vinum*. Il qual libro benchè porti il nome di *Elluchaſem Elimithar medici de Baldath*, vien creduto eſſere l'iſteſſo che fece ſcrivere *Carlo Magno* a quel ſuo medico Giudeo ſecondo la conjettura del dottiſſimo *Freind* nella ſua Iſtoria della medicina, o almeno può eſſere un eſtratto di quello, e d'altri libri, citandoviſi ſpeſſiſſimo *Judaeus* tra i molti autori, dei quali alcuni ſono più recenti dei tempi di *Carlo Magno*. Onde

Onde si può credere che quelle mele granate fossero portate per delizia della corte, tanto più che si vede che anco dugento anni dopo quel frutto si manteneva in tale riputazione, come ne fa testimonianza *Giovanni Bruyerino* medico di *Francesco I.* re di Francia, che così ne parla nel suo bellissimo ed erudito libro *De re cibaria lib. XI. cap. XXIIII. De Punico malo, sive granato. Narbonensis provincia horum pomorum fecundissima est, indeque venalia in omnem aliam Galliam deportantur, quae si aliquo ingenio servari possent in aestatis fervore nobilissimis & pretiosissimis remediis conferrentur. Verum id consequi cura non potuit, quamquam nihil non tentatum a medicis & officinis. Quandoque ad inchoantem aestatem perveniunt, & tunc singula aureis singulis venundantur aut pluris.*

L' acqua rosa, che ora è vilissima e disprezzata come di debole virtù, è nel medesimo barbaro libro dei Tacuini coll' autorità del Giudeo così lodata.

*Quae*

*Quae fit ex ſublimatione roſarum absque aqua, eligitur potus eius ad confortationem cordis & ſtomachi, & odor eius ad ſedandam ſyncopim &c.* E nelle Pandette del *Silvatico* ſi dice, *Aqua roſæ facta per ſublimationem confortat cor, ſtomachum, & epar &c. ſedat dolores calidos mira ſedatione &c. aufert crapulas &c.* Dalle quali teſtimonianze appariſce, che ella era ſtimata in quei tempi la più prezioſa e più potente acqua cordiale che aveſſero, eſſendo credibile che colle roſe meſcolaſſero ſtillando altre materie, come indicano quelle iſteſſe tavole Giudaiche. *Si cum roſis miſceantur alii flores, ſeu ſpecies aromaticae, ut camphora & crocus, & ſublimetur aqua illa roſacea, efficietur virtutum rerum mixtarum.* Ed è probabile che così compoſta foſſe quell' acqua roſa, che ſervì per riſvegliare l' Imperatore *Aleſſio Comneno* nel principio del ſecolo XII. da quel ſuo deliquio, ſecondo il teſtimonio di *Anna* ſua figlia, eſaminato dal medeſimo

*Freind* Istoria della medicina Vol. I. pag. 280. non parendomi verisimile che l' acqua rosa semplice avesse tal facoltà. L' enunciarsi nel nostro codice queste acque rosacee al numero del più, forse è indizio che ve ne fossero di più sorte, e per conseguenza alcune composte. Questa autorità del medico *Giudeo* sopra l' acqua rosa sembra essere importante per l' istoria della medicina, se si supponga che l' età di esso sia dei tempi di *Carlo Magno*, come inclina a credere il *Freind*; poichè così sarebbe manifesto che le preparazioni chimiche si introducessero nell' uso della medicina fin dal secolo VIII. e perciò molto avanti al tempo d' *Attuario*, di *Rasi*, e di *Avicenna*, cioè avanti ai secoli XII. e XI. e X. come dalla sola menzione dell' acqua rosa in quegli autori hanno voluto conietturare i due amplissimi scrittori dell' istoria della medicina *Clerico*, e *Freind*. Altri potrà forse fare qualche reflessione sopra la maniera di di-

stin-

ſtinguere i giorni dell' anno ſolamente per via di ſegnature eccleſiaſtiche ſenza far uſo del numero ordinale di ciaſchedun meſe, come poi par che diventaſſe univerſal coſtume, e ſenz' altro veſtigio di computo ſecolare; e ſopra le perſone ſacre, l' elemoſine, i digiuni, le oſpitalità dei poveri, ed altri indizi di pietà mentovati in queſto codice.

Io ben m' accorgo che non eſſendovi poſte a caſo, nè per invenzione poetica le perſone, e le coſe che vi s' incontrano, molte belle grandi e recondite conſeguenze ne averebbe ſaputo trarre con critica maeſtria altri di me più perito in ſcritti di queſte materie e di queſti ſecoli; ma a voi piacque, o ſignore, di comandare a me di ſcriverveue una fedele e ſufficiente relazione, e a me non conveniva il fare alcuna ſcuſa, benchè diſtolto da occupazioni molto diverſe: onde ſpero che al ſolito della voſtra gentilezza non diſapprove-

rete

rere almeno la mia volontà e il mio ossequio, e pieno di stima e di rispetto fo alla vostra Signoria illustrissima umilissima reverenza.

DI-

# DISCORSO DUODECIMO

## O SIA LETTERA

*AL DOTTORE*

## ANTOMMARIA BISCIONI

SOPRA IL MALE

DETTO VOLGARMENTE DEL MISERERE.

Quel male degl' inteſtini, che ne inverte il moto eſpulſivo con acuto dolore, fiſſo in qualche parte di eſſi, e facendo ceſſare l' eſito degli eſcrementi per la conſueta via, gli porta ſpeſſo fuori per vomito, e per lo più uccide l' uomo dentro ai ſette giorni, è volgarmente chiamato *volvolo*, o *mal del miſerere*. In Greco fu detto εἰλεὸς, χορδαψὸς, e φραγμός. Εἰλεὸς dal ver-

verbo εἰλεῖν, che vuol dire *avvolgere*, *cingere*, *chiudere*, quasi *avvolgimento*, *strettura*, e *serramento* in qualche parte degl' intestini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo, rivolgasi indietro. Questo immaginarsi un avvolgersi, e uno stringersi degl' intestini, è comune in tutti i dolori del ventre: e quindi è forse, che nei libri d' *Ippocrate*, il più antico de' medici, questo nome εἰλεὸς par che significhi in generale *dolor di ventre*, come negli scritti dei Latini *tormina* da somigliante origine di *torquere*. Ma col tempo quel Greco nome εἰλεὸς diventò proprio del male, quì sopra descritto, e il Latino *tormina* della *disenteria*. Ma alcuni han creduto che εἰλεὸς derivi dall' aggirarsi un flato nelle ritorte degl' intestini, come *Areteo* διὰ τὸ μίμνειν πνεῦμα ἑλισσόμενον ἐν ταῖς ἑλίξεσιν: ed altri, dal torcersi in rivolte e giri gl' intestini medesimi fuor del loro sito, come Vegezio *ab eo quod intestina locis suis exclusa quasi helices faciunt*: come si legge in un vecchio

MS.

MS. dell' inſigne Libreria di San Lorenzo, meglio che negli ſtampati, o anco ſenza eſcir dal lor luogo, come *Attuario* διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντέρων ἕλικας εἰλεῖσθαι, il che *Aureliano* diſſe *convolvi atque torqueri inteſtinorum verticula*: e *Garioponto*, ultimo de' Medici Latini, *per inteſtinorum obtortionem*: altri, dallo ſtorcerſi e divincolarſi degli ammalati, come è appreſſo *Aureliano*, *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*: altri, dall' inteſtino *Ileo*, come *Simone* Genoveſe, medico di *Niccolò IV.* Pont. *Ilion involutum multis revolutionibus, in quo fit Iliaca paſſio*. A tutti però ſi vede, che con tal nome venne in teſta un' idea di torcimento e avvolgimento, il qual forſe non ſegue veramente in tal male; ma piuttoſto un entrare ed inſinuarſi di una parte degl' inteſtini, ſpezialmente ſottili, nell' altra; eſſendo per qualche oſtacolo impedita o ritardata la la continuazione del vermicolare, periſtaltico, eſpulſivo moto loro, fino al retto. L' altro nome Greco χορδαψὸς,

usato da *Ippocrate*, *Diocle*, *Prassagora*, ed *Eurifonte*, antichissimi Medici, fatto da χορδαὶ, che così chiamavano gl' intestini, e da ἅπτειν, che nel suo primo significato vuol dire *legare*, e *stringere*, come si vede in ἅμμα, *nodo*, e in ἄψῖσι λίνου παναγρου, appresso *Omero*, i *lacci*, *e legami della rete*. Sicchè χορδαψὸς viene ad essere un *legamento*, o *stretta*, quasi un annodarsi degl' intestini; onde non potendo le cose in essi contenute esser portate avanti, forza è che tornino in dietro. Questa derivazione mi par molto convenevole alla natura del male, e al significato dell' altro nome εἰλεὸς, e senza alcuna violenza dedotta; trovandosi appunto in *Omero* ἅπτειν χορδὴν, per *legare*, *e fermare la corda*, cioè, come egli stesso spiega, *budello di pecora*, nel XXI. dell' Odissea.

Ῥηιδίως ἐτάνυσσε νέῳ ἐπὶ κόλλοπι χορδὴν
Ἅψας ἀμφοτέρωθεν ἐϋστρεφὲς ἔντερον οἰὸς

I traduttori comunemente traducono quell' ἅψας, *toccando* o *tastando*, male, s' io non m' inganno, volendo quivi dire

*aveu-*

*avendola attaccata*, come ottimamente l' intese l' antico Scoliaste, parafrasando ἐκδῆσαι. Tale essendo dunque, secondo me, la verisimile etimologia del nome χορδαψὸς, non posso soddisfarmi di quella di *Galeno*, quasi sia da ἅπτεσθαι, *toccare*, perchè a chi soffre di questo male toccando il ventre, si senta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d' *Areteo*, e del sempre a lui conforme *Archigene*, senzá che si sappia chi de' due sia il più antico, i quali vogliono, che venga da ἕψειν, *lessare* e *ammorbidire*: nemmen quella d' *Aureliano*, *quod non aliter*, *quam chordae*, *intestina tendantur*. E tanto più parmi probabile la proposta da me, quanto veggo anco nell'altro nome Greco φραγμὸς una simile idea di turamento, ostruzione, e chiudimento degl' intestini, in quella totale costipazione, che tal male accompagna. Questo nome, come si sa da *Aureliano*, era usato da' Medici Pitagorici di Sicilia, della quale scuola furon quivi negli antichissimi tempi il

famoso *Acrone*, e il suo più illustre emulo *Empedocle*. In Latino questo male è chiamato da *Celso*, *Scribonio*, e *Plinio*, che in ciò hanno somma autorità, col Greco nome, preso di pianta, *Ileos*: e ne' tempi più bassi da *Aureliano*, che parla stranamente, *tormentum*, quasi tradotto dal Greco. Dal *Garioponto* nell' XI. secolo *Iliacorum passio*: e da chi ha scritto dopo latinamente, *Ileos*, *Iliaca passio*: e ritenendo l' istessa idea *volvulus* e *convolvulus*; benchè non so se coll' autorità de' veri Latini. In Autori del XIV. secolo lo trovo chiamato *miserere*: ed ho indizio da *Valesio* di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così fosse *Rasis*, o il suo Latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dictus ab Ileo intestino*, & *a Rase*, *Domine miserere mei*, *interpretatur*. Io non ho il Continente di *Rasis*, ove probabilmente ciò si trova; ma supponendo esser vero tal denominazione, verrebbe ad essere molto antica, cioè dell' XI. secolo, e passata nel Latino colla Tradu-
zione

zione di esso *Rasis*, che almeno è del XIII. secolo. Varie ragioni volgarmente si adducono di tal nome, come l' essere questo male acutissimo, cioè cortissimo, quasi uccida in quanto si durerebbe a recitare quel Salmo, che comincia *Miserere mei Deus*: e l' esser mal mortale, cantandosi quel Salmo ne' funerali: e altre simili, le quali non soddisfanno. Onde m' è venuto sospetto tal nome di *miserere* essere stato dato a questo male da *Rasis* o da altri, non miglior Grecista di lui, per aver male intesa la Greca voce εἰλεὸς, e cambiatala con ἔλεος, che vuol dire *misericordia*, o credendola derivata da ἐλεῖν, Latino *misereri*. Mi conferma in questo sospetto il vedere, che *Gio. Michele Savonarola* del XV. secolo, dice: *Ab antiquis nominata est haec passio* miserere, *nam descendit ab* eleo *graece*, misereor. E *Pier Francesco Frigio* Lettor di Pavia nel XVI. secolo, *appellant* volvulum, *vulgo* miserere mei, *a verbo Graeco* ἐλεέω, *quod est* misereor. Io non dubito, che avendo

tem-

tempo e comodo di ſcartabellare quei rancidumi medici de' ſecoli ignoranti, ſi troverà da metter fuori d'ogni diſputa quel che ho accennato; cioè, che il nome di *miſerere* a queſto male è venuto da un errore ed equivoco ſul nome Greco ἀλεὸς. Che è quanto mi ſovviene così a un tratto da dire, per ſervire al Sig. Dottor *Biſcioni*, cui ſono obbligatiſſimo, e che m' ha fatto l' onore di domandarmene. 13. Aprile 1728.

DI-

# DISCORSO DECIMOTERZO

O SIA

## * LETTERA SUL POEMA DEL SIG. DI VOLTAIRE

INTITOLATO IN FRANZESE

## *LA HENRIADE.*

SELON moi, Monsieur, il y a peu d'Ouvrages plus beaux que le Poëme de la *Henriade*, que vous avez eu la bonté de me prêter.

J'ose

* Questa Lettera fu scritta dal Dott. *Cocchi* in lingua Italiana, e indirizzata per mezzo delle stampe al Sig. Marchese *Carlo Rinuccini* già Consigliere di Stato, e Segretario di Guerra in Toscana: e poichè, malgrado tutte le diligenze usate, non è stato possibile il ritrovarla nel suo originale idioma, se ne dà qui la Traduzione, che ne fu fatta in Franzese da rispettabile Personaggio, ed inserita dipoi nell' Edizione di Amsterdam 1741. affinchè i leggitori apprendano in qualche modo i sentimenti del nostro Autore sopra un Poema cotanto celebre.

J' ose vous dire mon jugement avec d' autant plus d' assurance, que j' ai remarqué, qu' ayant lu quelques pages de ce Poëme à gens de differente condition, de different génie, & adonnés à divers genres d' erudition, tout cela n' a point empêché la *Henriade* de plaire également à tous, ce qui est la preuve la plus certaine que l' on puisse apporter de sa perfection réelle.

Les Actions chantées dans la *Henriade* regardent, à la vérité, les Français plus particulierement que nous; mais comme elles sont véritables, grandes, simples, fondées sur la justice, & entremêlées d' incidens qui frappent, elles excitent l' attention de tout le monde.

Qui est celui qui ne se plairoit point à voir une rebellion étouffée, & l' Heritier légitime du Thrône s' y maintenir, en assiégeant sa Capitale rebelle, en donnant une sanglante bataille, & en prenant toutes les mesures dans lesquelles la force, la valeur, la prudence & la génerosité brillent à l' envi?

Il

Il eſt vrai que certaines circonſtances hiſtoriques ſont changées dans le Poëme; mais outre que les véritables ſont notoires & récentes, ces changemens, étant ajuſtés à la vrai-ſemblance, ne doivent point embaraſſer l' eſprit d' un Lecteur tant ſoit peu accoutumé à conſidérer un Poëme comme l' imitation du poſſible & de l' ordinaire, liés enſemble par des fictions ingénieuſes.

Tout l' éloge que puiſſe jamais mériter un Poëme pour le bon choix de ſon ſujet, eſt certainement dû à la *Henriade*, d'autant plus que par une ſuite naturelle il a été neceſſaire d' y racconter le Maſſacre de la Saint Barthelemi, le Meurtre de *Henri III.* la Bataille d' Yvri, & la Famine de Paris: Evenemens tous vrais, tous extraordinaires, tous terribles, & tous repreſentés avec cette admirable vivacité, qui excite dans le ſpectateur & de l' horreur, & de la compaſſion: Effets que doivent produire pareilles peintures, quand elles ſont de main de Maître.

Le nombre d' Acteurs dans la *Henriade* n' eſt pas grand; mais ils ſont tous

remarquables dans leurs rôles, & extrêmement bien depeints dans leurs mœurs.

Le caractere du Heros *Henri IV.* est d' autant plus incomparable, que l' on y voit la valeur, la prudence militaire, l' humanité & l' amour, s' entredisputer la pas, & se le céder tour à tour, & toujours à propos pour sa gloire.

Celui de *Mornay*, son ami intime, est certainement rare; il est representé comme un Philosophe sçavant, courageux, prudent & bon.

Les Etres invisibles, sans l' entremise desquels les Poëtes n' oseroient entreprendre un Poëme, sont bien ménagés dans celui-ci, & aisés à supposer: tels sont l' Ame de *Saint Loüis*, & quelques passions humaines personnifiées; encore l' auteur les a-t' il employées avec tant de jugement & d' œconomie, que l' on peut facilement les prendre pour des allégories.

En voyant que ce Poëme soûtient toûjours sa beauté, sans être farci, comme tous les autres, d' une infinité d' Anges surnaturels, cela m' a confirmé dans l' idée que j' ai toûjours euë, que si l' on re-

retranchoit de la Poësie Epique ces Personnages imaginaires, invisibles & tout-puissans, & qu'on les remplaçât, comme dans les Tragédies, par des Personnages réels, le Poëme n'en deviendroit que plus beau.

Ce qui m'a d'abord fait venir cette pensée, c'est d'avoir observé que dans *Homere*, *Virgile*, *Dante*, *Arioste*, *Tasse*, *Milton*; & en un mot dans tous ceux que j'ai lus, les plus beaux endroits de leurs Poëmes ne sont pas ceux où ils font agir ou parler les Dieux, le Diable, le Destin & les Esprits; au contraire tout cela souvent fait rire, sans jamais produire dans le cœur ces sentimens touchans, qui naissent de la representation de quelque Action insigne, proportionnée à la capacité de l'homme, notre égal, & qui ne passe point la sphere ordinaire des passions de notre ame.

C'est pourquoi j'ai admiré le jugement de ce Poëte, qui, pour enfermer la fiction dans les bornes de la vraisemblance, & des facultés humaines, a placé le transport de son Heros au Ciel &

aux Enfers dans un ſonge, dans lequel ces ſortes de viſions peuvent paroître naturelles & croyables.

D' ailleurs, il faut avoüer que ſur la conſtitution de l'Univers, ſur les Loix de la Nature, ſur la Morale, & ſur l'idée qu' il faut ſe former du Mal & du Bien, des Vertus & du Vice, le Poëte ſur tout cela a parlé avec tant de force & de juſteſſe, que l'on ne peut s'empêcher de reconnoître en lui un génie ſupérieur, & une connoiſſance parfaite de tout ce que les Philoſophes modernes ont de plus raiſonnable dans leur Syſtême.

Il ſemble rapporter toute ſa ſcience à inſpirer au monde entier une eſpece d'amitié univerſelle, & une horreur générale pour la cruauté & pour le fanatisme.

Egalement ennemi de l'irreligion, le Poëte, dans les diſputes que notre raiſon ne ſçauroit décider, qui dépendent de la Révélation, adjuge avec modeſtie & ſolidité la préférence à notre Doctrine Romaine, dont il éclaircit même pluſieurs obſcurités.

Pour juger de ſon ſtile, il ſeroit néceſ-

ceſſaire de connoître toute l' étenduë & la force de la langue: habilité à la quelle il eſt presque impoſſible qu' un Entrager puiſſe atteindre, & ſans la quelle il n'eſt pas facile d' approfondir la pureté de la diction.

Tout ce que je puis dire là-deſsus, c' eſt qu' à l' oreille ſes Vers paroiſſent aiſés & harmonieux, & que dans tout le Poëme je n'ai trouvé rien de pueril, rien de languiſſant, ni aucune fauſse penſée; défauts dont les plus excellens Poëtes ne ſont pas tout à fait exemts.

Dans *Homere* & *Virgile* on en voit quelques-uns, mais rares; on en trouve beaucoup dans les principaux, ou, pour mieux dire, dans tous les Poëtes des langues modernes, & ſur tout dans ceux de la ſeconde claſſe de l' antiquité.

A l' égard du ſtile, je puis encore ajoûter une experience que j' ai faite, qui donne beaucoup à préſumer en ſa faveur.

Ayant traduit ce Poëte couramment, en le liſant à differentes perſonnes, je me ſuis aperçu qu' elles en ont ſenti toute la grace & la majeſté: indice infail-

faillible que le stile en est très-excellent: Aussi l' Auteur se sert-il d' une noble simplicité & brieveté pour exprimer des choses difficiles & vastes, sans néanmoins rien laisser à desirer pour leur entiere intelligence; talent bien rare, & qui fait l'essence du vrai sublime.

Après avoir fait connoître en général le prix & le mérite de ce Poëme, il est inutile d' entrer dans un détail particulier de ses beautés les plus éclatantes. Il y en a, je l'avouë, plusieurs, dont je crois reconnoître les Originaux dans *Homere*, & sur tout dans l' *Iliade*, copiés depuis avec differens succès par tous les Poëtes posterieurs; mais on trouve aussi dans ce Poëme une infinité de beautés qui semblent nouves & appartenir en propre à la *Henriade*.

Tel est, par exemple, la noblesse & l'allegorie de tout le quatriéme; l' endroit où le Poëte represente l' infame meurtre de *Henri III.* & sa juste reflexion sur ce miserable Assassin, pag. 135. de cette Edition.

C'est encore quelque chose de nouveau

veau dans la Poësie, que le discours ingénieux qu' on lit au milieu de la 162. & suiv. sur les châtimens à subir après la mort.

Il ne me souvient pas non plus d' avoir vû ailleurs ce beau trait qu' il met, page 190. dans le caractere de *Mornay: qu' il combat sans vouloir tuer personne*.

La mort du jeune *d' Ailly*, pag. 191. & 192. massacré par son pere sans en être connu, m' a fait verser des larmes, quoique j' eussé lu une Avanture un peu semblable dans le *Tasse*; mais celle de *M. de Voltaire* étant décrite avec plus de précision, m' a paru nouvelle & plus sublime.

Les Vers des pages 193. & 194. sur l' amitié sont d' une beauté inimitable, & rien ne les égale, si ce n' est la description de la modestie de la belle *d' Estrées*, page 211.

Enfin, dans ce Poëme sont répandus mille graces, qui démontrent que l' Auteur, né avec un goût infini pour le beau, s' est perfectionné encore d' avantage par une application infatigable à toute sorte de sciences, afin de devoir

sa

ſa réputation moins à la Nature, qu' à lui-même.

Plus il y a réüſſi, plus il eſt obligeant à lui, envers notre Italie, d'avoir, dans un diſcours à la ſuite de ſon Poëme, preferé notre *Virgile* & notre *Taſſe* à tout autre Poëte, quoique nous n' oſions nous-mêmes les égaler à *Homere*, qui a été le premier Fondateur de la belle Poëſie.

Une legere indiſpoſition, & de petites affaires m' ont empêché, Monſieur, d' obéïr plûtôt à l' ordre que vous m' avez donné de vous rendre compte de cet Ouvrage. J' eſpere que vous m' en pardonnerez le délai, en vous ſuppliant de me croire avec reſpect, Monſieur, votre, &c.

*IL FINE.*